

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO** : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**- le prolétaire -**  
Bimestrale - Una copia 1 Euro  
Abb. ann. 7,5 Euro ; sost. 15 Euro  
**- programme communiste -**  
Rivista teorica in francese 4 Euro

**- il Comunista -**  
Bimestrale - Una copia 1 Euro  
Abb. ann. 6,5 Euro ; sost. 15 Euro  
**- El programa comunista -**  
Rivista teorica in spagnolo 3 Euro

**IL COMUNISTA**  
anno XXI - N. 85-86 - Luglio 2003  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Milano  
70% - Milano

## Vecchia Europa, nuovi contrasti

### MEDIAZIONE E DEMOCRAZIA; MA SOTTO COVA IL TOTALITARISMO IMPERIALISTA BORGHESE

Alla seduta inaugurale del semestre di presidenza italiana al parlamento europeo di Strasburgo è emerso uno dei tanti strappi che caratterizzano l'ormai pluridecennale tentativo da parte delle borghesie europee continentali di «unificare» politicamente paesi che hanno alle spalle storia, percorsi economici, politici e militari, ambizioni, forza del tutto differenti e tendenzialmente contrastanti, come è naturale che sia in una società capitalistica.

Il discorsetto tutto equilibrato, con scelta accurata delle parole, che Berlusconi ha consegnato al parlamento europeo ha avuto un pregio, bisogna darne atto; tutto l'impegno che la presidenza italiana attuerà nel «suo» semestre è condensato in un termine, molto azzeccato: **mediazione**. Sì, la mediazione, che è il *modus vivendi* di tutto ciò che attraversa il mercato, è l'alfa e l'omega della concorrenza capitalistica, è il *verbo* per ogni mercante.

Fa parte della propaganda dell'ideologia borghese alimentare continuamente l'idea che il mercato sia il *regolatore* di ogni contraddizione, di ogni contrasto, di ogni interesse di concorrenza; che nel mercato, e *solo nel mercato* - dunque nella mediazione tra compratori e venditori - è possibile appianare e superare ogni contrasto, o perlomeno attenuarne le conseguenze. Mediare, per i capitalisti, significa trovare i punti di debolezza dei concorrenti sui quali agire per imporre i propri punti di

forza senza arrivare allo scontro aperto. Mediare, per tutti coloro che adorano le leggi del mercato, per tutti coloro che al dio mercato si sottomettono, significa trovare in ogni contrasto un vantaggio, anche piccolo, anche relativo. Mediare, soprattutto nei confronti dei più forti, significa in ultima analisi perdere il meno possibile. Il mercato capitalistico ha bisogno vitale del rapporto tra compratori e venditori: si comprano e si vendono tutte le merci, ovvero tutti i beni che il capitalismo trasforma in merce, compresa quella particolare merce **chiesi di forza lavoro, equo rapporto** lo chiamano mediazione, che è poi un accordo fra compratori e venditori.

Quasi mai, però, la legge della concorrenza capitalistica si applica fino in fondo attraverso la mediazione. Gli interessi, soprattutto dei più grossi complessi industriali e finanziari multinazionali, sono tali da non poter sopportare i tempi lunghi e i modi della mediazione, allora entra in campo la forza, l'imposizione di quegli interessi attraverso varie forme di violenza: la violenza economica, la violenza finanziaria, la violenza militare. La storia del capitalismo, fin dalla sua nascita, è zeppa di imposizioni di questo genere. Il capitalismo si è imposto come nuovo modo di produzione (e quindi nuovo Stato, nuove leggi) sui modi di produzione precedenti, attraverso una serie interminabile di violenze di ogni tipo, dalle rivoluzioni borghesi antifeudali alle conquiste coloniali, dallo sterminio delle popolazioni che non si assoggettavano supinamente allo sviluppo irrefrenabile del capitalismo alle repressioni poliziesche e militari di ogni movimento sociale che met-

tesse in qualche modo in dubbio, o in pericolo il potere borghese e capitalistico sull'intera società.

Ma la mediazione resta, per la borghesia, la forma più congeniale di fare gli affari, di intascare i profitti. La ragione sta nel fatto che la mediazione prevede la disponibilità delle parti a concordare l'andamento della trattativa, in sintesi la compravendita. Questo modo di raggiungere l'accordo (ossia il compratore compra ciò che il venditore vende) vale per qualsiasi borghese, qualsiasi capitalista, che produca scarpe, computer, aerei o giornali; vale cioè per qualsiasi tipo di merce che raggiunge il mercato. Perché la mediazione funzioni al meglio c'è bisogno di accordi, di consenso, di pace sociale. E' per questo che **democrazia e mediazione** sono parti integranti dello stesso impianto ideologico.

Ma quando non ci sono più margini accettabili da parte del potere centrale borghese per la mediazione, ossia quando sotto la spinta delle crisi economiche e finanziarie, e delle crisi sociali, i diversi capitalismi concorrenti non riescono più ad assicurarsi quel tasso medio di profitto che dà al capitale la ragione di vita, e quando il consenso tra le masse proletarie scema e monta la ribellione e il moto di classe, allora con la caduta della mediazione cade anche la democrazia e si fa strada apertamente l'**autoritarismo, il totalitarismo** borghese. E finalmente il capitalismo mostra la sua vera natura, quella della violenza economica, sociale e politica concentrata all'ennesima potenza.

Che c'era di meglio, ora che l'Europa dei 15 sta per diventare l'Europa dei 25, e

domani, chissà, l'Europa dei 35 o di tutti i 44 Stati che formalmente la compongono (45 se si include l'attuale Russia), se non lanciare al consesso del parlamento europeo l'augurio che il semestre iniziato a luglio sia fertile per fare quei passi avanti verso «l'integrazione europea» di cui tutti i governanti borghesi cianciano da decenni, e perché la carta costituzionale dell'Europa veda finalmente la luce? Chi meglio del venditore per eccellenza, chi meglio di Sua Emittenza il cav. Berlusconi poteva rappresentare l'anima mercantile della Vecchia Europa nello sforzo di traghettarla nella «nuova era»?

Che il Berlusconi del momento rappresenti gli interessi dell'Europa lo credono

davvero in pochi, ma in realtà non rappresenta nemmeno quelli del capitalismo italiano all'interno della «casa comune europea»; un tempo lo facevano il vecchio liberale Giolitti, il fascista ex-socialista Mussolini o il baciapile De Gasperi; ma come ogni capo di governo degli ultimi decenni, egli rappresenta gli interessi di alcune lobby, quelle della comunicazione e delle telecomunicazioni in particolare, che superano costantemente gli angusti confini nazionali, alla pari di un Bush rispetto all'industria petrolifera e delle armi. La propaganda borghese dell'europeismo - che vale come la propaganda sul «libero merca-

(Segue a pag. 2)

### Nell'interno

- A che cosa è servito il referendum sull'articolo 18?
- Otto per mille, dalle tasche dei contribuenti alle tasche dei parroci o alle missioni militari
- La ministeriale «lotta al fumo» è come la lotta contro i mulini a vento
- Solo la rivoluzione proletaria può abbattere il mostro statale americano
- Quadrante: Democrazia peruviana all'opera: massacro di scioperanti / Amazzonia ecuadoriana: strage di indigeni / Uranio impoverito: non fa male, parola di sottosegretario! / Treno sempre più veloce: strage ferroviaria in Spagna / la Polonia, a fianco degli USA nella guerra in Iraq, passa alla cassa-petrolio / Tavolta i filmati inchiodano i poliziotti / L'Arcivescovo in carcere
- Presente e futuro delle rivoluzioni d'Asia
- ASIA: Polveriera del mondo
- Corrispondenza dalla Francia: L'«anno dell'Algeria»: sotto il segno della repressione e degli scontri sociali
- Una parola sul velo islamico
- La guerra in Iraq è finita... La guerra del capitale contro i proletari raddoppia
- Sui movimenti di lotta del napoletano (dal 1995 al 2002)

## La guerra in Iraq è finita... La guerra del capitale contro i proletari raddoppia

### I crimini imperialisti non cessano mai

L'esauito regime in Iraq di Saddam Hussein, che 12 anni fa gli *Alleati* avevano **volontariamente** lasciato in piedi affinché provvedesse a reprimere le insurrezioni delle popolazioni sciite e curde, è caduto alla fine della guerra-lampo della «Coalizione». Bush junior si felicitava di questo straordinario successo, ottenuto con così poche vittime - vittime anglo-americane, s'intende; delle vittime irachene, militari e civili, nessuno conosce il vero numero e nessuno se ne preoccupa: né i dirigenti iracheni di ieri per i quali non si trattava che di carne da cannone da spedire al macello anche con la forza, né i «liberatori» attuali dell'Iraq; il decennio di embargo aveva già causato centinaia di migliaia di vittime fra la popolazione senza per questo intaccare il livello di vita della borghesia irachena. Le vittime non contano un granché per i borghesi quando di tratta di proletari.

Il sedicente «campo della pace», ossia gli Stati imperialisti che giudicavano dannoso per i loro interessi l'attacco americano in Iraq, più che rafforzato si è indebolito di fronte alla rapida vittoria anglo-americana; e gli Usa faranno pagare loro cara l'opposizione alla guerra, cominciando ad allontanarli dalla regione. Le sordide rivalità imperialistiche, che sono la causa dei contrasti fra gli Stati, si stanno rivelando chiaramente: gli Americani dichiarano che la Francia e la Russia dovranno rinunciare ai loro giganteschi crediti in Iraq, mentre dall'altra parte ci si indigna perché i contratti per la «ricostruzione» del paese sono attribuiti d'ufficio a grandi imprese ameri-

(Segue a pag. 9)

## Il referendum seppellisce la lotta in difesa dell'articolo 18 e apre la strada all'attacco alle pensioni

La spinta che i proletari avevano dato alle lotte, alle manifestazioni, agli scioperi indetti dai sindacati tricolore in difesa dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, contro la pressione padronale che voleva mano libera nei licenziamenti individuali, è stata prima spezzata con la firma, da parte di Cisl e Uil, dell'accordo del 5 luglio 2002 che lo modifica parzialmente, poi abbandonata e dispersa da parte della Cgil che l'ha convalidata su una inutile raccolta di firme per promuovere una legge parlamentare, e infine seppellita da parte di Rifondazione Comunista che ha promosso un referendum popolare sull'estensione dell'art. 18 a tutte le aziende con meno di 15 dipendenti, quindi alle piccole imprese industriali e agricole, ai laboratori artigianali, alle officine, ai negozi, dove in effetti il padrone da sempre fa il bello e il brutto tempo, assumendo o cacciando dalla mattina alla sera chi non risponde ai suoi comandi e alle maggiori pretese di sfruttamento, e dove alberga in gran parte il lavoro nero.

Nelle piccole imprese, per ragioni obiettive e materiali, la forza dei lavoratori dipendenti è sempre stata minima se non addirittura assente. Il rapporto diretto e personale col padrone condiziona in modo *totalitario* il rapporto di lavoro fra padrone e dipendente, nel quale il fattore privato e personale incide enormemente sulla paga, sugli orari, sulla fatica, sui «diritti», sulla precarietà del lavoro stesso.

Certo, dal punto di vista del «diritto» i proletari delle grandi imprese come quelli delle medie e piccole imprese fino a quelli che lavorano a servizio presso le famiglie come domestici, hanno tutti gli stessi diritti; la legge borghese non ha difficoltà a prevederli. Ma il «diritto» formale, astratto, è una cosa, e la realtà dei rapporti di lavoro è

un'altra. Il bisogno di trovare un lavoro per sopravvivere è talmente vitale in questa società che mette la gran parte dei proletari nella situazione di dover subire le condizioni dettate dal «datore di lavoro». Sono i rapporti di forza che stabiliscono quelle condizioni, non il diritto astratto. Ed è grazie ai rapporti di forza messi in campo nelle aziende più grandi, dove l'organizzazione del lavoro è più complessa e il numero dei proletari è alto, che ha permesso ai proletari di queste aziende uniti nella lotta comune di ottenere migliori condizioni di lavoro; condizioni che piano piano sono state estese a molte altre aziende nei diversi settori industriali, ed hanno infine preso la forma di «legge».

In che situazione si trovano oggi i proletari, oggi che i decenni di lotte precedenti li hanno muniti di organizzazioni sindacali, di contratti di lavoro sottoposti a norme di legge, di leggi dello Stato che stabiliscono tutta una serie di comportamenti e di sanzioni per entrambe le «parti» - datore di lavoro e lavoratore - tanto da sviluppare tutto un settore della magistratura, giudici e avvocati, dedicato ai problemi del lavoro? Oggi i lavoratori dipendenti appaiono molto più protetti di quanto non lo fossero solo 40-50 anni fa. E questa «protezione» la si evince anche dalla busta-paga. La serie interminabile di voci che compongono la busta-paga sta a rappresentare il complesso intreccio di quote di salario e di ritenute; più si aggiungevano nel tempo voci riferibili ad ammortizzatori sociali e più si è resa complicata la composizione e la lettura della busta-paga. Di fatto, tutto un sistema di ammortizzatori sociali ha permesso al capitale di profittare in modo gigan-

(Segue a pag. 3)

## Una parola sul velo islamico

Riprendiamo un articolo pubblicato nell'ultimo numero del nostro periodico in francese «le prolétaire» (1) a proposito della «questione del velo islamico, tornata in auge perché in un liceo di Lione gli insegnanti sono scesi in sciopero contro il rifiuto da parte del rettorato di escludere dalla lezioni una studentessa che osava andare a scuola, appunto, coperta dal velo; ciò, secondo gli insegnanti, va contro le leggi della Repubblica francese e contro il principio di laicità. Un secondo caso, sempre riguardante il velo islamico, si è svolto in un posto di lavoro dove una lavoratrice è stata licenziata dall'azienda con il pretesto che la clientela non si trovava a suo agio con una persona coperta dal velo; questa lavoratrice è stata reintegrata al posto di lavoro dopo che il Consiglio dei Probi Viri ha dichiarato che era stata vittima di discriminazione.

In Italia, per quanto ne sappiamo, non sono avvenuti licenziamenti o esclusioni così eclatanti a causa del velo islamico, ma è certo che la discriminazione religiosa va a braccetto con la discriminazione razziale. A Lodi, ad esempio, i musulmani incontrano ancora grandi difficoltà nell'erigere la loro moschea. Immersi nella cultura del cristianesimo, e di tutte le sue varie chiese, da quella cattolica a quella ortodossa o valdese, dalla luterana agli avventisti, da quella ebraica che cristiana non è alle varie «sette» che si rifanno comunque ad un dio bianco, europeo se non proprio «cristiano», i borghesi euroamericani tendono ancor oggi ad innalzare alti muri del pregiudizio religioso nei confronti di po-

(Segue a pag. 8)

# Vecchia Europa, nuovi contrasti

(da pag. 1)

to», sulla «libera circolazione delle merci e delle persone» e su di una «integrazione» che in verità non sarà mai fusione ma accolta di furfanti mossi a fare comunella solo per ottenere vantaggi immediati e futuri per gli affari delle proprie bande lobbistiche – non può fare a meno di passare attraverso i canali e le istituzioni che, in verità, nella loro elefantica burocrazia gravano sulle spalle degli europei, e in particolare su quelle del proletariato d'Europa, come inutili e macchinosi strumenti di controllo ideologico e politico fino a quando, come già nel passato, non si alzerà la marea rossa proletaria a farne tremare le fondamenta. Con la sconfitta del movimento proletario di classe e rivoluzionario, negli anni Venti del Novecento, la borghesia non trovò di meglio che affidare alla reazione capeggiata da un Mussolini e da un Hitler il compito di denunciare l'impotenza delle plutocrazie, nella fattispecie di Londra e Parigi, e a far del parlamento carta straccia. Ma, in quanto reazione *borghese*, il parlamentarismo fu tolto di mezzo solo temporaneamente, fino a quando cioè le esigenze di mobilitazione delle masse per le guerre imperialistiche non riportarono in auge quella democrazia che le potenze imperialistiche più forti di qua e di là dell'Atlantico cavalcarono per ottenere dalle masse proletarie la disponibilità a farsi maciullare nella guerra imperialista e a farsi massacrare di lavoro nella pace imperialista della ricostruzione post-bellica.

Anche i borghesi sono influenzati dalla loro stessa propaganda sulla democrazia, sulle regole, sui principi di mediazione; e così succede che qualche parlamentare europeo, come il socialdemocratico Schultz, chieda al nuovo presidente del Consiglio dei ministri Europeo, Berlusconi appunto, come farà a garantire equilibrio e imparzialità agli europei quando lui stesso è plurindagato in Italia per corruzione, e come farà a risolvere il suo grave conflitto di interessi che oppone gli interessi delle sue aziende televisive a quelli generali del paese; e come farà ad essere equo ad esempio sul tema della giustizia europea, e dell'immigrazione, visto che nella coalizione di governo vi è anche un Bossi, tutt'altro che tenero con gli immigrati. Schultz pensa, evidentemente, che nel dibattito sia permesso criticare le parole e i fatti che riguardano il presidente "europeo" Berlusconi. Il nostro cavaliere, però, attaccato direttamente sui suoi punti deboli (conflitto di interessi, coalizione di governo, processi), fa uscire dal proprio animo la genuina arroganza del «padrone del vapore»: dà dei «turisti della democrazia» ai parlamentari europei «di sinistra» e a Schultz promette di suggerirne la candidatura per il ruolo di kapò in un film italiano sui campi di concentramento nazisti. La «mediazione», tanto osannata nel discorso ufficiale solo qualche ora prima, viene rapidamente abbandonata e sostituita con l'atteggiamento arrogante del monopolista. D'altra parte, nel mercato, succede esattamente così: la mediazione fa da base all'intervento degli interessi più forti, agli interessi dei gruppi monopolisti; e il perché sta proprio nella concorrenza capitalista: per battere la concorrenza i capitalisti si associano, le società per azioni si fondono, diventando più potenti e con disponibilità di capitali più cospicua, e i capitalisti diventano più arroganti e strafottenti. La concorrenza capitalistica stessa, se da un lato richiede e alimenta la «libertà di mercato», dall'altro alimenta e sviluppa la **concentrazione** dei capitali, il monopolio appunto, chiudendo la «libertà» dei capitali più piccoli nei recinti della completa dipendenza dai più forti. Ed è tipico del capitalismo rappresentante di formidabili concentrazioni di capitali agire come «padrone del mercato» con la pretesa di essere accettato dai rappresentanti di capitali minori come «colui che ha ragione» perché ha «successo».

L'Europa dei capitali, l'Europa delle concentrazioni capitalistiche, l'Europa degli Stati che difendono innanzitutto gli interessi dei rispettivi trusts nazionali, è molto più l'Europa dei Berlusconi che quella degli Schultz. E quando il cavaliere di Arcore dà ai parlamentari europei dei «turisti della democrazia», non solo fa un favore al suo alleato leghista di governo Bossi – che con l'Europa ce l'ha a morte – ma coglie nel segno. I parlamentari, non solo europei, sono effettivamente dei turisti della democrazia, assoldati dalla classe dominante per rappresentare tutti i giorni il teatrino della politica, per tenere vivo un cadavere – il parlamento, appunto – che svolge ancora,

nonostante il fetore che emana, la funzione del rincoglimento democratico delle masse proletarie. Quanto alla figura del kapò, va ricordato per i più giovani che il kapò, nei campi di concentramento nazisti, era scelto fra gli stessi prigionieri perché li controllasse per conto dei nazisti; e in genere i kapò, per farsi ben volere dai loro padroni e per dimostrare di non essere da meno nell'imporre le regole dei campi di concentramento, si trasformavano in veri aguzzini dei prigionieri. Dare al parlamentare tedesco Schultz, per di più socialdemocratico e quindi legato politicamente all'antifascismo, del kapò significa dire: il padrone del campo sono io, io che rappresento il capitale aggressivo, non curante delle regole e che, anzi, torce le regole a proprio vantaggio, io che rappresento il capitale «vincente», mentre tu sei pagato per fare il teatro, tu sei prigioniero in questa arena e l'unica cosa cui puoi ambire è di essere scelto per controllare e sottomettere gli altri al volere del padrone vero, di fare il kapò, appunto. L'incidente diplomatico tra l'Italia rappresentata da Berlusconi, il parlamento europeo e la Germania è ovvio. Ma i rapporti fra imprenditori d'assalto, fra briganti imperialisti sono punteggiati da continui «incidenti» che spesso vengono risolti e superati attraverso scambi di favore in sedi separate, a dimostrazione ulteriore che i veri affari, le vere decisioni, avvengono fuori del teatrino parlamentare.

Come dicevamo, i borghesi sono vittime della loro stessa propaganda e della loro stessa ipocrisia: ci credono nella democrazia, almeno fino a quando i privilegi di cui godono sono difesi e mantenuti; ma sappiamo che molti di loro sono pronti a saltare sul carro dell'autoritarismo dichiarato quando questo vince e promette privilegi che il metodo democratico non può più mantenere. Nel mercato che cosa succede? Ogni borghese è pronto a giurare sulla «libertà di mercato», ma nello stesso tempo ammette che «la legge del più forte» è la vera legge del mercato, perciò... passare dalla parte del più forte gli risulta ad un certo punto del tutto normale. E il passato della classe dominante italiana è lì a dimostrarlo: nella prima e nella seconda guerra mondiale, partita come alleata «di ferro» di una ben precisa coalizione, le volta qualche tempo dopo le spalle e si allea con gli avversari che si dimostrano i più probabili vincitori e dai quali spera di poter ottenere più vantaggi a «fine-corsa»...; i massacri di guerra, sui quali tutti i borghesi sono sempre pronti a versare qualche lacrima, servono in realtà per fare migliori affari!

## IN EUROPA SI STANNO RICONCENTRANDO LE PUNTE PIÙ ACUTE DEI CONTRASTI INTERIMPERIALISTICI

L'Europa dei «più forti», per avere un'Europa forte? Beh, all'ingrosso è questo che anima la maggior parte degli attuali europeisti.

I contrasti commerciali e finanziari a livello internazionale mettono sempre più in evidenza che la **concentrazione** e la **centralizzazione** capitalistica – naturale sviluppo del capitalismo liberale – se da un lato costituiscono una risposta al crescere della concorrenza sul mercato mondiale, portano però ad acuire i motivi di concorrenza, portano ad inspessire gli elementi di contrasto fra gli imperialismi, e fra quelli più forti in particolare. I disaccordi tra Francia, Russia, Germania da un lato e Stati Uniti e Gran Bretagna, con alla coda Italia e Spagna dall'altro, rispetto alla decisione di fare la guerra all'Iraq di Saddam sono solo gli ultimi in ordine di tempo; in precedenza sono emersi disaccordi molto forti, ad esempio sugli organismi geneticamente modificati, che molti paesi europei contrastano (e non tanto per questioni di morale bionaturale, quanto per il fatto che non intendono dipendere completamente per quanto concerne la produzione agricola dagli Stati Uniti), sulle questioni inerenti il clima e dunque le emissioni di gas industriali nell'atmosfera, sul piano monetario dall'apparizione dell'euro e del suo tentativo di costituire un'alternativa al dollaro per le transazioni commerciali mondiali, ecc.

La guerra angloamericana all'Iraq ha portato in superficie motivi di contrasto fra i più forti imperialismi che in precedenza erano velati da una voluta e nello stesso tempo forzata concordia internazionale tra gli Stati Uniti d'America e il resto dei grandi paesi del mondo.

Dall'implosione dell'impero russo, e quindi dallo scardinamento degli equilibri mondiali che il «condominio russo-ame-

ricano» in qualche modo assicurava, la piccola borghesia dei paesi industrializzati inneggiò alla vittoria planetaria della «democrazia», del «libero mercato», della «civiltà occidentale» sul «totalitarismo», sulla «pianificazione statale», sulla «barbarie» asiatica. Vecchi pregiudizi furono rimessi a nuovo e le macchine propagandistiche di tutti gli Stati borghesi presentarono il cedimento della *sovrastruttura* borghese russa come fosse il cedimento di una *struttura* sociale pretesa *comunista*; come se la «società comunista» avesse mostrato la sua impotenza a risolvere i problemi dello sviluppo economico e del benessere delle popolazioni, e avesse dovuto cedere il passo al grandeggiare del capitalismo, della società del libero mercato. Il colossale inganno, di marca staliniana ma di razza borghese e capitalista, con il quale per decenni le masse proletarie del mondo sono state assoggettate alle esigenze sempre più fameliche del capitale, per cui la Russia (dopo aver decimato la vecchia guardia bolscevica e stravolto i compiti rivoluzionari dell'Internazionale comunista e dei partiti membri) veniva presentata come l'esempio del socialismo realizzato «in un paese solo» e perciò *guida* per tutti i proletari del mondo, questo colossale inganno subiva un grave colpo con il crollo dell'impero russo. La piena confessione che in Russia non è mai stato realizzato il socialismo – e tantomeno il comunismo – non c'è ancora stata. La Sinistra comunista rimane ancora la sola ad aver denunciato il colossale inganno, fin dal 1926, in tempi non sospetti, e noi che della sinistra comunista continuiamo le battaglie di classe sappiamo che prima o poi quella confessione verrà. Gli è che la propaganda borghese ha ancora bisogno di alimentare le illusioni della democrazia sparando sul totalitarismo del «comunismo sovietico».

Nei fatti, il capitale che già si accumulava all'interno della famosa «cortina di ferro», è stato «liberato» dai vincoli di un'organizzazione statale che aveva il compito storico di sviluppare in pochi decenni il capitalismo nella vastissima area euroasiatica (e, per questo, anche nelle forme del totalitarismo); sono stati divelti tutti quegli ostacoli burocratici e istituzionali che, se permettevano di proteggere lo sviluppo capitalistico nazionale russo dalle crisi ricorrenti del capitalismo a livello mondiale e di sfruttare *pro domo propria* le masse proletarie del proprio paese e dei paesi satelliti forzatamente inseriti nel «campo russo», impedivano però che il capitale internazionale circolasse con facilità e velocità anche nelle vene dell'economia russa e delle economie collegate. Alla fine, come il nostro partito prevede molto tempo addietro, le crisi del capitalismo a livello mondiale attaccarono anche la cortecchia russa, trasferendo all'interno della «cortina» gli effetti dirompenti che scuotevano i paesi più importanti, a partire dagli Stati Uniti per finire col Giappone, e che portavano alla rovina decine di paesi «in via di sviluppo».

Non ci fu bisogno di una guerra militare per distruggere le barriere di protezione russe; bastarono le guerre commerciali e finanziarie. La borghesia russa dovette accettare la sconfitta del suo impero; i paesi che costituivano la sua riserva di caccia cedettero rapidamente all'aggressione del capitale tedesco, del capitale americano, del capitale francese, ed aprirono la crisi generale nella fortezza russa. Il crollo della sovrastruttura russa, che spazzò via un'intera classe dirigente, non significò la morte di un comunismo che non fu mai realizzato né poteva mai essere realizzato «in un paese solo», ma non significò nemmeno la rinascita della Russia a nuova vita, al benessere, alla prosperità. La dipendenza dal capitale internazionale invece di diminuire è aumentata; si sono infittiti i rapporti commerciali e finanziari con tutti i paesi industrializzati, e in particolare con gli Usa, il Giappone, la Germania, l'Italia, la Cina, il Regno Unito ma, nello stesso tempo, si andavano e si vanno ingigantendo le conseguenze delle tensioni internazionali. E, come già in molti paesi di seconda forza, anche in Russia – scomparse le risorse per calmierare i prezzi dei prodotti di prima necessità e le risorse per «garantire» in una certa misura un salario di sopravvivenza a tutti i proletari – è dilagata la disoccupazione, la precarietà e l'insicurezza della vita. La crisi economica che ha minato i pilastri politico-sociali che facevano da base alla politica «garantista» dello stalinismo e del post-stalinismo, non ha mai mollato la presa, peggiorando in modo accelerato le condizioni di vita del proletariato russo, e dunque estendendo anche nei rapporti fra borghese

sia e proletariato tensioni sociali che non tarderanno a condurre ad esplosioni sociali anche di grande intensità. E queste tensioni sociali avranno inevitabilmente ripercussioni sull'occidente europeo, a partire dai paesi-cuscinetto come l'Ucraina, la Bielorussia, i Paesi Baltici, per giungere al cuore dell'Europa.

Per quanto si diano da fare i governanti europei, i contrasti fra gli imperialismi non si sono attenuati, si stanno invece acutizzando e, in prospettiva, si acutizzeranno sempre più preparando così uno dei fattori scatenanti la **terza guerra mondiale**. E non ci sarà Europa a 25, a 35 o a 45 che potrà fermare l'inesorabile corsa della crisi capitalista mondiale.

Scomparso il condominio russo-americano sul mondo, si è aperta la guerra per una nuova spartizione del mercato mondiale; una guerra a tutti i livelli, economico, politico, diplomatico, ideologico, finanziario, militare.

Il vecchio ordine mondiale, quello uscito dalla seconda guerra mondiale, dopo aver ricevuto a più riprese scossoni consistenti (a partire dalla rivoluzione cinese del 1949 e dalla guerra di Corea del 1950, per passare attraverso le molteplici guerre anticoloniali in Africa e in Indocina negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso) incoccia nella crisi economica generale e simultanea in tutto il mondo del 1973-75, chiudendo in linea di massima il periodo che fu chiamato del «dopoguerra» e aprendo, di fatto, la corsa ad una nuova spartizione del mondo fra le massime potenze imperialistiche, avanti a tutte gli Usa e l'Urss. Ma l'Urss, nonostante la sua potenza militare e il possesso del secondo arsenale nucleare al mondo dopo gli Usa, non ha la forza economica e finanziaria per competere con gli imperialismi occidentali in una fase internazionale non più di espansione capitalista, ma di recessione.

Il cedimento dell'Urss in un certo senso accelera il movimento contrastante dei diversi paesi imperialisti spinti inevitabilmente a lottare per un nuovo ordine mondiale in cui i differenti interessi nazionali e di alleanza trovino soddisfazione. L'implosione dell'Urss segue a breve distanza di tempo il cedimento della cosiddetta «cortina di ferro» di cui approfitta la Germania Ovest per allungare gli artigli sulla Germania Est e incorporarla. La «riunificazione tedesca» è il segnale della crisi generale russa e di tutto l'Est europeo. Svincolati dal tallone di ferro russo, i paesi di cosiddetta «democrazia popolare» o «socialisti» corrono uno dopo l'altro verso l'abbraccio con le democrazie occidentali non meno stritolatrici del totalitarismo russo, aprendosi senza più pudori alla «libera circolazione dei capitali» (vera *licenza di uccidere*) occidentali.

In Europa, così, dopo le stagioni anticoloniali d'Africa e d'Asia, si riconcentrano le punte più acute dei contrasti imperialistici. La crisi capitalista che attanaglia le maggiori potenze mondiali, in essere già dal marzo del 2001, sulla quale ha insistito l'attacco alle Torri gemelle di New York, continua a preoccupare le cancellerie di Washington, di Londra, di Parigi, di Berlino, di Roma, di Mosca, di Tokio e di Pechino anche se, la Cina, è una delle rare economie che stanno crescendo al ritmo del 7-8% annuo. I mercati si stanno saturando, e uno degli effetti più visibili è dato dalla crisi dell'auto, dell'industria siderurgica e dell'acciaio. Le guerre di questi ultimi dodici anni contro l'Iraq, nei Balcani, in Afghanistan e contro l'Iraq ancora, in cui le massime potenze del modo hanno mobilitato i propri eserciti, dunque lo sforzo produttivo per sostenere le loro malconce economie, non hanno contribuito, dal punto di vista economico, a superare crisi che si presentano ormai con cicli più ridotti; non più cicli di 5-6 anni, ma di 3-4 anni. Perché il capitalismo mondiale ritrovi il vigore della ripresa, e una nuova espansione, data la saturazione dei mercati e dato che solo il mercato cinese e in parte quello russo rappresentano un interessante ma non esauriente sbocco per l'iperfolle produzione capitalista, si profila all'orizzonte la drastica corsa ad una terza guerra mondiale, ossia una corsa verso una gigantesca distruzione di merci di ogni genere e di capitali, riconsegnando, a guerra terminata, al modo di produzione capitalistico un periodo di ringiovaniti cicli di ricostruzione e di espansione.

Gli anni che stanno di fronte a noi saranno anni di continue guerre locali, e di continue zampate imperialistiche nei confronti delle diverse zone del mondo dove si concentrano gli interessi commerciali, finan-

ziari, politici delle grandi potenze imperialistiche. La guerra guerreggiata, l'occupazione militare, la preparazione e la difesa armata in ogni paese, sta diventando la norma, mentre la pace sta diventando l'eccezione. Il Medio Oriente e l'Africa lo stanno dimostrando con evidenza. Ma più corre il tempo, più la crisi capitalista non accenna a terminare, e più le metropoli imperialiste si sentono mancare il fiato e soffocano non solo a causa dello smog e dell'invasione delle migrazioni dai paesi meno sviluppati, ma soprattutto a causa del tremendo rallentamento nella valorizzazione del capitale.

Dallo scossone provocato dal crollo dell'Urss i borghesi si aspettavano l'apertura di un periodo di ripresa economica del capitalismo internazionale a favore degli Stati Uniti, del Giappone, della Germania, della Gran Bretagna, insomma dell'Occidente, così da tirar fuori i vecchi imperialismi europei dal declino economico che stavano alternativamente subendo fin dalla crisi mondiale del 1975. Ma non è stato così. Troppa civiltà capitalista, troppi capitali a disposizione a fronte di mercati non pronti a valorizzare a gran velocità la massa enorme di capitali desiderosi di investirsi e trarre profitti. L'avidità Germania ovest / quella che un tempo veniva chiamata la Germania di Bonn) colse l'occasione internazionale propizia per mettere le mani sulla Germania est (1990) senza dover sostenere una guerra contro gli imperialismi concorrenti; ma questo boccone si è dimostrato particolarmente indigesto, tanto da rappresentare uno dei fattori di aggravio della crisi economica già in essere internazionalmente. Gli effetti del terremoto economico e politico che ha disgregato il fronte dei paesi satelliti di Mosca, hanno continuato ad agire sia sul piano della risistemazione «pacificata», come nel caso dell'indipendenza della Polonia, dei Paesi Baltici e dell'indipendenza e successiva separazione tra Repubblica Ceca e Repubblica di Slovacchia, sia sul piano della rivolta violenta come in Romania o della guerra vera e propria come nella disgregazione successiva della Jugoslavia.

In tutte queste *risistemazioni* c'è sempre stato lo zampino dell'imperialismo occidentale, vuoi quello americano come nel caso della Polonia (che non a caso nel 1999 è entrata a far parte della Nato, seguita poi dall'Ungheria) e della Macedonia slava, vuoi quello tedesco come nel caso dei Paesi Baltici (le cui monete non sono più legate al dollaro ma all'euro) e nel caso della violenta separazione della Croazia e della Slovenia dalla Jugoslavia su cui predominavano i serbi, vuoi quello italiano verso l'Albania, il Kosovo, il Montenegro, la Bosnia-Erzegovina. Ma questa risistemazione, questo «nuovo ordine imperialistico» in Europa non è terminato; non basterà né l'allargamento dell'Unione Europea né l'entrata di nuovi paesi nella Nato che – d'altra parte – mostra segni di logoramento ai quali i primi tentativi di risposta con l'«esercito europeo» franco-tedesco dovrebbe esserne l'anticipazione. Ci penserà l'approfondirsi della crisi economica capitalista a gettare all'aria le illusioni sull'«Europa unita».

## LA MAPPA DEI CONTRASTI INTERIMPERIALISTICI SI STA VIA VIA CHIARENDO SEMPRE PIÙ

La guerra nei Balcani, vero ginepraio di interessi locali, nazionalistici e di grandi potenze, ha riaperto il capitolo della rimesa in discussione delle zone di influenza in tutto l'Est Europa e nel Medio Oriente. La Russia, ridimensionata a potenza regionale, sta perdendo del tutto l'influenza sull'est Europa, sui suoi vecchi paesi satelliti e non è riuscita nel disegno di mantenere il con-

(Segue a pag. 9)

**Direttore responsabile** : Raffaella Mazzuca -  
**Redattore-capo** : Renato De Prà -  
Registrazione Tribunale Milano  
N. 431/1982.  
**Stampa** : Print Duemila s.r.l.,  
Albairate (Milano)

CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI  
VANNO INDIRIZZATE A :  
**IL COMUNISTA**  
**C. P. 10835 - 20110 MILANO**  
VERSAMENTI A :  
**R. DE PRA' ccp n. 30129209,**  
**20100 MILANO**

# Il referendum seppellisce la lotta in difesa dell'articolo 18 e apre la strada all'attacco sulle pensioni

(da pag. 1)

tesco del lungo periodo di espansione seguito alla fine della seconda guerra mondiale, e ai lavoratori dipendenti, soprattutto delle aziende più strutturate e grandi, di contare su molte "garanzie" in termini salariali e normativi.

Ma quel complicato labirinto di voci in cui è stato trasformato il salario, di per sé non è sinonimo di maggiore protezione del lavoro dipendente. Con l'incedere e il persistere della crisi economica a livello non solo nazionale ma internazionale, le condizioni di lavoro dei lavoratori dipendenti - e quindi i rapporti di lavoro fra datori e lavoratori - hanno teso verso il netto peggioramento sia in termini di salario effettivo che in termini normativi. All'aumento dello sfruttamento non corrispondeva più l'aumento del salario, tutt'al contrario; in un primo tempo aumentava il tasso di sfruttamento in termini di ritmo di lavoro, intensificazione, mansionari, orari, fatica, senza che il salario aumentasse di un soldo; in un secondo tempo, all'aumento dello sfruttamento, aumentava contemporaneamente l'incertezza del posto di lavoro e diminuiva il salario e il suo potere d'acquisto. I sindacati collaborazionisti, sempre supersensibili alle esigenze del buon andamento dell'economia aziendale, oltre che nazionale, e alla competitività, in tutti questi decenni non hanno fatto che portare tra le masse proletarie le esigenze del capitale, le esigenze dei padroni, mimetizzandole sistematicamente come contropartita per ottenere miglioramenti o perché non peg-

giorassero le condizioni generali di salario e di lavoro. La realtà delle cose è davanti agli occhi di ogni proletario: non aver lottato sul terreno della lotta di classe, dunque sul terreno nel quale devono preme-ggiare gli interessi esclusivi del proletariato a partire dall'aumento del salario e dalla diminuzione della giornata lavorativa; non aver lottato con metodi e mezzi di classe, dunque non succubi delle esigenze dell'economia aziendale o nazionale e della competitività dei prodotti o dei servizi; non aver lottato sul terreno della solidarietà di classe fra lavoratori al di sopra delle qualifiche, delle categorie, dei settori, della differenza di sesso, di nazionalità o di razza; non aver lottato su questi binari classisti - gli unici che hanno la forza di incidere sugli interessi dei capitalisti e di qualsiasi padrone, grande o piccolo che sia - ha portato la massa proletaria a subire una dopo l'altra la sistematica cancellazione dei vantaggi che le lotte operaie degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso (anche se guidate dal collaborazionismo sindacale e politico o nel suo alveo, ma poggianti sull'espansione capitalistica) avevano comun-que raggiunto.

Al lento e inesorabile declino del vigore e della forza della lotta operaia fa da contraltare il rafforzarsi del metodo sciagurato della piena delega della difesa dei propri interessi immediati alle organizzazioni sindacali tricolore, organizzazioni che non hanno mai risposto alle effettive esigenze di difesa operaia e quand'anche queste ultime sembravano stare a cuore ai sindacati ufficiali era per ragioni di bottega fra isti-

tuzioni che confrontano il proprio potere "politico" attraverso la mobilitazione di forze sociali: il padronato mobilita la forza sociale del capitale, spalleggiato normalmente dallo Stato centrale, e i sindacati tricolore mobilitano la forza del proletariato, ma per quali obiettivi? Solo sotto la forte spinta della base proletaria, e per timore di perdere credibilità e controllo, i sindacati collaborazionisti hanno guidato scioperi e manifestazioni; ma la loro predisposizione naturale è sempre stata quella del negoziato fra quattro mura, a tu per tu con i padroni e i loro rappresentanti e senza l'impiccio della pressione proletaria in piazza.

Avere dunque piena delega da parte dei propri iscritti allo scopo di maneggiare la forza che rappresentano a fini di prebende di casta e di privilegi personali, è un obiettivo permanente per i bonzi sindacali. E finché i proletari sosterranno le organizzazioni sindacali corrotte dal collaborazionismo interclassista, queste continueranno ad avere la forza di svinire ogni rivendicazione operaia, ogni spinta di lotta, ogni esigenza di difesa immediata.

La recente vicenda dell'articolo 18 e del referendum di RC ne è un'ulteriore dimostrazione.

I proletari non hanno avuto la forza di opporsi in modo efficace, se non raramente come nel 1994 sulla questione della riforma delle pensioni, alla gragnuola di peggioramenti che i vari governi borghesi che si sono succeduti da trent'anni, di sinistra e di destra, e la causa è stata soprattutto la conduzione traditrice e disastrosa delle loro lotte da parte dei sindacati tricolore. Questo purtroppo è un dato di fatto che dura da decenni! Solo dei riformisti votati alla pace sociale e alla collaborazione interclassista, perciò votati alla difesa del sistema borghese e dei suoi interessi anche immediati, potevano sostenere che l'impotenza attuale della classe proletaria nella difesa dei suoi diritti poteva essere sostituita con la "po-

tenza" del voto referendario. I riformisti sono là per ingannare i proletari, e non puoi chiedere loro di fare cose diverse. Sarebbe come chiedere al bottegaio di non barare sul peso...

I proletari delle grandi aziende sono quelli che, in condizioni di lotta di classe effettiva, hanno la forza di imporre miglioramenti in termini salariali e normativi anche per i proletari delle aziende più piccole. Ma se quei proletari non riescono a trasformare la loro forza potenziale in forza effettiva a difesa dei propri interessi immediati, non si può certo pensare che la fascia più debole e ricattabile del proletariato - quello appunto delle piccole imprese - sia in grado di sopperire alla mancata forza dei reparti proletari più organizzati. Ma c'è di più. **Con il meccanismo elettorale del referendum** - ossia chiamando tutte le classi della società, dunque anche borghesi e piccolo borghesi, a pesare con il proprio voto su una rivendicazione che riguarda esclusivamente la difesa di condizioni di lavoro proletarie come è appunto la questione del licenziamento con "giusta causa" anche nelle imprese con meno di 15 dipendenti - **si annega nei fatti ogni possibile rivendicazione operaia**. Nel caso specifico, con la sconfitta del referendum rifondarlo - e non poteva che essere così - sull'estensione a tutte le imprese dell'articolo 18, ossia del reintegro del lavoratore in caso di licenziamento senza giusta causa, si è messa di fatto una pietra sopra allo stesso articolo 18, che tanto va di traverso al padronato, facendogli così un favore eccezionale, come ai tempi della scala mobile, cioè di quel meccanismo automatico che faceva scattare dei punti di aumento salariale in corrispondenza dell'aumento del costo della vita, meccanismo col quale gli operai ottenevano una parziale e automatica compensazione della perdita di potere d'acquisto del proprio salario a causa del rialzo del costo della vita.

«La scala mobile non si tocca!», gridavano non solo gli operai ma anche le concarchie collaborazioniste negli anni 80; e dopo aver indetto scioperi e manifestazioni, e aver negoziato senza successo la transizione fra l'esistenza della scala mobile e la sua lenta evaporazione, i partiti e i sindacati cosiddetti operai pensarono di indire un bel referendum. Era il 1985. Il Pci spinse per un referendum al fine di ripristinare i punti di contingenza tagliati dall'allora governo Craxi. Allora il quorum fu raggiunto, ma vinsero i NO, a dimostrazione di come le forze antagoniste al proletariato quando vogliono mobilitarsi per far passare i loro interessi ci riescono anche sul terreno elettorale. Dopo pochi anni, nel 1992, l'intera scala mobile fu cancellata definitivamente in un accordo siglato fra sindacati, padroni e governo (anche stavolta "di sinistra"). La **scheda elettorale** non è mai stata, e non lo sarà mai, una efficace alternativa alla lotta aperta, diretta, di classe del proletariato; **è stata e sarà sempre la tomba delle rivendicazioni operaie!**

Dal cappello magico di Rifondazione comunista, a difesa dello strumento referendario, è venuta fuori anche la tesi secondo la quale vincendo i sì, e dunque obbligando anche le piccole e piccolissime imprese all'applicazione dell'articolo 18, si sarebbe combattuta l'atavica "pigrizia" di quegli imprenditori che non affrontano la concorrenza del mercato con le armi giuste, ossia migliorando la qualità dei loro prodotti e soprattutto concentrandosi in aziende più grandi. Certo che se mancassero esperti di concorrenza di mercato di questa statura come farebbe la classe operaia a ritrovare la sua strada...

Comunque, di fronte alla cocente sconfitta (...avrebbero vinto i sì, peccato che il quorum non sia stato raggiunto...) cui lo stesso proletariato ha contribuito non an-

(Segue a pag. 4)

## A che cosa è servito il referendum sull'articolo 18?

**(Pubblichiamo il testodi un volantino di partito dello scorso 16 giugno a commento della tornata referendaria sull'articolo 18)**

### Proletari, compagni!

L'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori afferma la difesa dai licenziamenti senza «giusta causa» prevedendone l'attuazione solo per le aziende con più di 15 dipendenti.

Col referendum del 15 giugno, i suoi promotori intendevano allargare quella difesa a tutte le aziende, anche a quelle da 1 dipendente a 15.

Lo Statuto dei lavoratori avrebbe così subito una modifica formale a vantaggio anche dei lavoratori che - proprio perché dipendenti da piccole aziende e in genere non sindacalizzati - sono sempre stati alla mercé dei voleri dei loro padroni.

Ma la sostanza del problema è ben altra cosa.

Nell'economia capitalistica il rapporto salariale comporta allo stesso tempo sia l'assunzione di manodopera nel momento in cui l'azienda capitalistica ha bisogno di sviluppare la sua attività e quindi di lavoratori salariati da sfruttare, sia il loro licenziamento nel momento in cui quell'azienda non ha più bisogno di una parte o di tutti i lavoratori salariati che ha sfruttato fino ad allora.

Nell'economia capitalistica i proletari sono obbligati a «vendere» la loro forza lavoro - dunque a farsi sfruttare da un qualsiasi capitalista - per mangiare, per vestirsi, per riscaldarsi, per vivere. Sottoposti a quest'obbligo da parte dei capitalisti che detengono il potere economico, politico e militare, i proletari hanno avuto da sempre una sola grande strada da seguire per difendere i propri diritti alla vita: **lottare!** Lottare per farsi sfruttare di meno, per avere condizioni di lavoro meno disumane, per orari di lavoro più tollerabili, per salari meno miseri. Ed è stata la loro **unione** nella lotta in difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro che nel tempo ha fatto loro ottenere sensibili miglioramenti.

Nella misura in cui migliorano le condizioni di vita e di lavoro operaie, aumentano i costi di produzione e i costi sociali per i capitalisti. Ci sono stati periodi in cui l'economia capitalistica poteva reggere questo alzo dei costi di produzione e dei costi sociali, poiché i margini di profitto erano sufficientemente alti; lo sfruttamento delle colonie, lo sfruttamento bestiale della manodopera coloniale permetteva ai paesi capitalisti avanzati di sovvenzionare salari più alti e tenere di vita più sviluppato anche per i propri proletari. Ciò nonostante vi sono sempre stati licenziamenti. L'**esercito industriale di riserva**, di marxiana memoria, dunque la massa di disoccupati, ha sempre accompagnato l'economia capitalistica, ingrossandosi durante i periodi di crisi economica e riducendosi nei periodi di espansione economica.

Il licenziamento, l'espulsione di proletari dal processo produttivo, è parte integrante del rapporto salariale capitalistico. Lo si combatte efficacemente con le stesse armi della lotta salariale: la lotta, appunto, lo sciopero, l'unione dei proletari in difesa dei lavoratori attaccati, dei lavoratori più deboli.

Ogni accordo con i padroni che minimamente avvantaggia i proletari rispetto alle condizioni economiche o normative precedenti è un accordo destinato ad essere prima o poi disatteso dal padronato. E dato che lo Stato centrale è in mano alla classe borghese, le sue istituzioni, per quanto democratiche e tendenti al compromesso, fanno tutto ciò che è in loro potere per difendere innanzi tutto gli interessi della classe borghese, dei capitalisti. E in periodo di crisi economica - come quello che attraversiamo da anni - per le classi borghesi l'imperativo categorico è: difendere con ogni mezzo il tasso medio di profitto. L'attacco che sistematicamente padronato, forze politiche di destra ma anche di sinistra, istituzioni, portano alle condizioni generali di vita e di lavoro del proletariato non è altro che il modo di salvare i profitti capitalistici.

### Proletari, compagni!

Non sono certo gli scioperetti di qualche ora, se non di qualche minuto, che i diversi sindacati votati alla collaborazione di classe talvolta hanno ancora il coraggio di proclamare, ad impensierire i capitalisti.

E non sono nemmeno le campagne referendarie come quella sull'articolo 18 ad incidere sui rapporti di forza fra padronato e classe operaia. Anzi. Il metodo del referendum, usato per «risolvere» un problema squisitamente operaio, è il peggiore: è la tomba della forza proletaria! Col referendum non solo vengono chiamate tutte le altre classi e mezze classi a dire la propria su di una questione che riguarda soltanto il rapporto specifico tra proletariato e capitalisti, ma si rafforza il principio secondo il quale gli operai non avrebbero alcuna possibilità di vittoria nelle loro rivendicazioni se non alleandosi, collaborando, sottomettendosi agli interessi delle altre classi sociali, e quindi al responso dei loro voti.

Il collaborazionismo politico e sindacale ha, d'altra parte, mille facce: chi promuove il referendum, chi gli oppone il parlamento, chi promuove l'astensione, ma tutti, alla fin fine, hanno a cuore un unico obiettivo, il buon andamento delle aziende, lo sviluppo della competitività, al cui scopo ogni compromesso diventa per loro necessario!

Come successe per la scala mobile, così succederà per l'articolo 18: con la disfatta dei sì al referendum la borghesia si sente autorizzata a metterci una pietra sopra. I prossimi compromessi riguarderanno sempre più la **flessibilità** - sia in termini di orario di lavoro, sia in termini di salario, sia in termini di numero di occupati - e la **produttività**, poiché il recupero di profitto da parte dei capitalisti

pesterà duro necessariamente su questi due pilastri del rapporto fra padronato e lavoratori salariati. Flessibilità, per i proletari, significa nella realtà economica capitalistica precarietà; più aumenta la flessibilità sul lavoro, più **aumenta la precarietà del lavoro**, e quindi del salario. Produttività, per i proletari, significa nella realtà economica capitalistica sfruttamento della forza lavoro salariata; più aumenta la produttività del lavoro, più **aumenta il tasso di sfruttamento del lavoro salariato**, più diminuisce in proporzione il salario percepito.

Tempi duri per i proletari!

Il diritto al lavoro, dunque il diritto ad un salario sufficiente per vivere decorosamente, è sancito in tutte le carte democratiche di questo mondo. Ciononostante, la massa di disoccupati aumenta in tutti i paesi, i salari diminuiscono in tutti i paesi, il tasso di sfruttamento del lavoro salariato aumenta bestialmente in tutti i paesi, ed aumenta soprattutto l'incertezza del lavoro, quindi del salario, e perciò della vita stessa dei proletari!

Sono anni che i proletari stanno subendo colpi di ogni genere alle vecchie conquiste di un tempo; non solo è sparita la scala mobile, ma ogni automatismo legato all'anzianità di lavoro viene mano a mano cancellato. Sono sparite le pause, spariscono sempre più le misure di sicurezza sul lavoro. In compenso **aumenta la fatica quotidiana**, aumentano gli infortuni e le morti sul lavoro, aumenta la pressione di capi e capetti e dei padroni stessi, aumenta la divisione fra proletari messi sempre più in concorrenza fra di loro, e aumenta la pressione psicologica (gli americani l'hanno chiamata mobbing) al fine di isolare sempre più i compagni di lavoro gli uni dagli altri, e poterli colpire con più efficacia e con meno conseguenze in termini di reazione e solidarietà proletaria.

I padroni hanno tutto l'interesse che i proletari si rintanino nella propria individualità, perché da soli sono molto più deboli, sono completamente in mano loro. E se la propria individualità viene talvolta solleticata dalle sirene parlamentari al fine di esprimere la propria alta opinione sul tale o tal altro articolo dello Statuto dei lavoratori, o sulla proprietà privata attraversata da elettrodotti, ai padroni in ultima analisi fa soltanto piacere: l'importante è che i proletari non si uniscano nella lotta, non lottino uniti sul terreno dei loro veri interessi immediati!

I proletari, invece, hanno tutto l'interesse a unire le proprie forze, ad organizzarle, allo scopo di difendersi dai sistematici attacchi portati alle loro condizioni di vita e di lavoro quotidiane! Ma questa unione non può basarsi sulla delega ai collaborazionisti, e non può basarsi sul principio del buon andamento dell'economia aziendale, sul principio della competitività delle merci prodotte, sul principio della maggiore produttività per battere la concorrenza capitalistica sul mercato.

Il problema quotidiano del capitalista è quello di portare sul mercato le sue merci, venderle e in-

tascare i soldi della vendita; più vende, più intasca, e per vendere di più deve battere la concorrenza di altri capitalisti; per battere la concorrenza deve quindi vendere ad un prezzo più conveniente, e perciò le sue merci gli devono costare di meno: dunque la produttività della sua azienda deve essere più alta di quella dei suoi concorrenti. Insieme alle innovazioni tecnologiche, ai materiali a più basso costo, deve avere a disposizione una manodopera a più basso costo. Perciò tagli nell'organico, e tagli nei salari, e possibilmente aumento dell'intensità di sfruttamento nella stessa unità di tempo ed aumento delle ore giornaliere lavorate da ogni singolo lavoratore. Niente di nuovo sotto il sole! I capitalisti, dai tempi di Marx, agiscono sempre nella stessa direzione: più sfruttamento del lavoro salariato, più plusvalore estorto da quel lavoro, più profitti intascati.

Il problema quotidiano del proletario è quello di avere un lavoro che gli fornisca un salario per vivere, a lui e alla sua famiglia. Un lavoro in cui farsi sfruttare meno intensamente possibile, per meno ore al giorno possibili, meno faticoso possibile, e pagato sufficientemente bene per poter sfamare se stesso e la propria famiglia. Ma sempre di più la famiglia proletaria, per poter sopravvivere, deve sacrificare al lavoro salariato non solo il capofamiglia ma anche la moglie e i figli. E sempre più l'incertezza del lavoro permea l'intera vita delle famiglie proletarie, nella continua ricerca di sopravvivere giorno per giorno, portate sempre più a mettersi a disposizione di qualsiasi tipo di sfruttamento fino ad età avanzata visto che non si potrà più contare su pensioni sufficienti.

### Proletari, compagni!

Lottare per vivere giorno dopo giorno è la cruda realtà per i milioni di immigrati di ogni nazionalità che, attirati dall'opulenza delle metropoli capitalistiche propagandata per via televisiva su tutti gli schermi del mondo, tentano di attraversare con ogni mezzo i «sacri» confini dei paesi avanzati. Ma sta diventando la cruda realtà anche per milioni di proletari dei paesi avanzati, espulsi dalla produzione, disoccupati perenni, emarginati in una società che non dà da vivere se non a coloro che possiedono qualche ricchezza.

I proletari hanno una grande forza nelle proprie mani, ma finora è stata del tutto sprecata: il numero. Ma perché questo numero conti qualcosa in questa società è necessario che si trasformi in organizzazione di lotta.

**Tornare all'organizzazione classista di difesa delle condizioni di lavoro e di vita quotidiane è il primo e indispensabile passo per riprendere quella forza che consente ai proletari di combattere contro la pressione capitalistica, contro la concorrenza fra proletari, contro metodi, mezzi e obiettivi collaborazionisti e, quindi, impotenti e antiproletari!**

**Partito Comunista Internazionale (il comunista)**

## Il referendum seppellisce la lotta in difesa dell'articolo 18 e apre la strada all'attacco sulle pensioni

(da pag. 3)

dando a votare, i promotori del referendum possono sempre giustificarsi affermando di "aver fatto tutto il possibile", ma purtroppo hanno avuto contro i media che non hanno propagandato abbastanza il referendum stesso e una parte consistente di proletari che non è andata a votare. Come dire: cari proletari, non sono bastati gli scioperi, non sono bastate le manifestazioni oceaniche, non è bastato nemmeno il referendum per difendere e allargare i diritti dei lavoratori; e allora se verrà il peggio non sarà perché "noi" non abbiamo fatto tutto il possibile per ottenere il meglio... Resta una soddisfazione a RC: che circa 10 milioni di votanti hanno risposto positivamente alla sua chiamata per il referendum, e questo risultato elettorale certamente lo spenderà nelle pastette elettorali prossime venture.

Da intossicati congeniti di democrazia

come sono tutti i riformisti, e in specie quelli "di sinistra", non ci si può aspettare argomenti e atteggiamenti diversi. I feticci della democrazia e dei suoi meccanismi politici e sociali costituiscono per loro il massimo di ciò che si può aspirare in questa vita; essi sono, della democrazia, i sacerdoti e i vigilantes insieme. L'importante è che il proletariato non si accorga, un giorno, che la propria forza sociale possa e debba essere orientata su obiettivi completamente diversi, e possa e debba essere organizzata con metodi e mezzi che non rispondano più alla pace sociale, alla sudditanza rispetto alle regole del mercato, al rispetto dell'ordine costituito, ma che rispondano molto semplicemente alla resistenza quotidiana e alla difesa quotidiana dalla pressione e dagli attacchi alle proprie condizioni di vita e di lavoro da parte dell'intero arco di interessi borghesi, dal padronato allo Stato, dai partiti parlamentari ai sindacati tricolore ai mille strati sociali che nell'opulento capitalismo occidentale vivono da parassiti sullo sfruttamento del lavoro salariato.

La sconfitta referendaria sull'articolo 18 apre la strada ad un altro attacco, più o meno frontale, sul terreno degli ammortizzatori

sociali: l'attacco alle pensioni. Richiesto a gran voce da molto tempo da parte del padronato, l'affondo sulle pensioni è stato sempre rimandato, ma i conti del bilancio dello Stato stanno registrando da troppi anni il rosso permanente; il padronato mira, dunque, a fare in modo che i capitali così liberati dal vincolo pensionistico, possano essere molto più agevolmente impiegati per far fruttare meglio gli investimenti e nei tempi di interesse dei capitalisti. Ciò significa che all'attuale governo Berlusconi la classe dominante borghese imporrà in un modo o in un altro di fare i primi e concreti passi per dare un taglio sostanzioso al meccanismo delle pensioni, a quelle d'anzianità soprattutto. Il fior fiore delle menti eccelse di governo, padronato, sindacati e partiti è al lavoro da molto tempo, e non passerà molto tempo che sarà chiamato a produrre i risultati dei propri pensieri. Una vera rivoluzione si sta preparando sul terreno del salario: la pensione è salario differito, dunque rientra nel computo del monte salari, e quindi del costo del lavoro. Se l'esigenza del capitale, in crisi da tempo, è di risparmiare il più possibile sul costo del lavoro, il salario differito, quindi la pensione, è una voce troppo importante per uscire indenne

da tutti i colpi che la classe dominante sta portando all'intero sistema degli ammortizzatori sociali e degli automatismi.

Metteranno mano al famoso tfr, alla liquidazione insomma, obbligando i lavoratori ad investire quei soldi (altro salario differito) nei fondi pensione, per la goduria delle assicurazioni e delle società mobiliari, ma anche dei sindacati tricolore che stanno organizzandosi per diventare banca...dei lavoratori. Ma soprattutto, scardineranno i meccanismi di "paracadute" che hanno accompagnato i proletari in questi cinquant'anni dalla fine del secondo macello imperialistico mondiale. I lavoratori, se vorranno "assicurarsi" una vecchiaia meno misera saranno costretti a pagare interamente di tasca loro, e per anni - come nei casi delle assicurazioni-vita - quantità di denaro che dovranno stornare da altri impieghi o che dovranno farsi prestare indebitando se stessi e i figli per generazioni. E' questo il futuro che attende i proletari. I proletari torneranno nelle piazze a lottare in difesa delle pensioni? Sì, certo la spinta alla lotta non mancherà. Ma purtroppo non mancherà nemmeno l'azione soffocante e deviante del riformismo collaborazionista.

I proletari italiani sono stati troppo abi-

tuati per decenni agli ammortizzatori sociali, troppo abituati ai meccanismi automatici di "garanzia", troppo abituati a far conto sulle risorse di un paese che si è inserito tra le prime otto potenze industriali del mondo. **Il capitale non regala nulla, si prende sempre gli interessi in anticipo.** E quando si attraversano periodi di stagnazione o di recessione, e la ripresa espansiva si allontana all'orizzonte, il capitale non ha molte alternative visto che il suo vero guadagno - il pluslavoro, dunque il plusvalore - lo ricava esclusivamente dallo sfruttamento sempre più intensivo della forza lavoro salariata.

Ai salariati, ai proletari il compito di misurarsi con la pressione capitalistica e reagire in difesa delle proprie condizioni di vita, oltre che di lavoro, sull'unico terreno nel quale è storicamente possibile ottenere dei risultati efficaci e duraturi: **il terreno della lotta di classe**, sganciandosi finalmente dall'abbraccio soffocante e paralizzante del collaborazionismo politico e sindacale, rompendo con esso in modo deciso e riprendendo nelle proprie mani l'organizzazione delle proprie lotte. Su questo terreno i proletari troveranno sempre i comunisti rivoluzionari al loro fianco.

## Otto per mille, dalle tasche dei contribuenti alle tasche dei parroci o alle missioni militari

L'Italia è proprio un paese cattolico-dipendente. Più dell'87% della cifra che corrisponde alla tassa dell'otto per mille (obbligatoria nella dichiarazione dei redditi) finisce nelle casse della Chiesa di Roma. Del restante 13% circa il 10% va allo Stato e il resto alle altre cinque confessioni religiose ammesse alla spartizione del bottino. Oltre allo Stato e alla Chiesa cattolica, infatti, sono ammesse: l'Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno, le Assemblee di Dio in Italia, l'Unione delle chiese Metodiste e Valdesi, la Chiesa Evangelica Luterana in Italia, l'Unione Comunità Ebraiche Italiane.

Forse non tutti sanno che ben 22 milioni di contribuenti - sul totale di 36 milioni - non decidono a chi destinare il loro otto per mille. Il meccanismo di spartizione che lo Stato applica, ma che non è per nulla trasparente come la maggior parte delle cose che lo Stato borghese decide di fare, prevede di non incamerare, come sarebbe logico per uno Stato laico, queste somme che i contribuenti sono obbligati a versare come tasse allo Stato, ma di ripartirle fra tutti gli enti "aventi diritto al bottino" nella proporzione emersa dalla parte di contribuenti (la netta minoranza) che hanno chiaramente segnato nella propria dichiarazione dei redditi la destinazione dell'otto per mille. Da questa seconda spartizione si sono autoesclusi espressamente i Valdesi. E così l'87% dell'otto per mille dei 22 milioni di contribuenti che non hanno preso alcuna decisione va comunque alla Chiesa cattolica, il 10% allo Stato, ecc. ecc.

La legge che impose 13 anni fa la tassa dell'otto per mille prevede che le confessioni religiose che beneficiano di queste sovvenzioni le usino per tre compiti istituzionali. Esigenze di culto e pastorale, interventi caritativi e sostentamento del clero; lo Stato l'aveva comunque giustificata come somma da destinare soprattutto agli obiettivi umanitari e di carità. Nei fatti, però - secondo quanto si legge su *La Repubblica* del 27.5.03, da cui riprendiamo notizie e dati - dei 1.016 milioni di euro dell'otto per mille di quest'anno solo 185 milioni di euro sono destinati agli "interventi caritatevoli"; 422,5 milioni di euro sono destinati alle esigenze di culto e pastorali (quindi disponibilità delle diocesi ecclesiastiche, catechesi, tribunali ecclesiastici), 329,5 milioni di euro per gli stipendi del clero e 79 milioni di euro come riserva.

Dunque la carità, per la quale la Chiesa di Roma fa propaganda fino alla nausea, non è il primo obiettivo. Dei 9 milioni di euro spesi per la campagna pubblicitaria per accaparrarsi il più possibile delle preferenze sulla destinazione dell'otto per mille, ben 8 milioni di euro li ha spesi la Chiesa cattolica che, in tv, ha voluto mostrare esempi di carità e di solidarietà, ad esempio nei paesi sottosviluppati, di come vengono spesi i soldi ottenuti. In realtà, solo il 18% dei soldi intascati sono destinati agli "interventi caritativi"; il resto serve per lubrificare la struttura e la macchina propagandistica di una delle forze di conservazione borghese e capitalista più tenaci al mondo. A parte i Valdesi e le Assemblee di Dio in Italia, che dichiarano di

destinare interamente i fondi dell'otto per mille a progetti ed iniziative sociali e di assistenza, e nemmeno un euro per finanziare il culto e le attività pastorali, le altre chiese si comportano in modo più "caritatevole" di quanto non faccia quella cattolica.

E lo Stato che fa di quei soldi?

Nel 2001 tre quarti dei 100 milioni di euro di sua competenza sono stati impiegati per finanziare la famosa "missione Arcobaleno" in Albania, dunque una missione militare (e infatti c'è voluto un decreto di legge apposito per distogliere questi soldi dagli scopi umanitari prefissati). Sempre nel 2001, solo 500 euro (sì, sì, proprio cinquecento) sono andati a progetti per "combattere la fame nel mondo"! Nel 2002, secondo l'Aduc, una associazione dei consumatori, "un terzo dei cento milioni di euro che i cittadini hanno dato allo Stato sono serviti per ristrutturare beni culturali di proprietà della Chiesa cattolica".

Non ci meravigliamo certo di come vengono impiegati i soldi che Stato e Chie-

sa ci prelevano dalle tasche. E' prerogativa dello Stato centrale determinare la pressione fiscale e utilizzare i soldi delle tasse secondo gli scopi che ritiene più opportuni e necessari. Oltretutto, con la recente riforma della scuola fortemente voluta dal governo di centrodestra, cospicue sovvenzioni vengono destinate alle scuole private che, in Italia, per la maggior parte, sono in mano alla chiesa cattolica. Alla faccia della separazione fra Stato e Chiesa di liberale e borghesissima memoria!

Lo Stato borghese non può che farlo in funzione della conservazione sociale ed è logico che rafforzi l'impegno di un pilastro della conservazione della rassegnazione sociale come è la Chiesa. E finché lo Stato borghese è in piedi continuerà a prelevare dalle tasche dei lavoratori, e soprattutto dalle tasche proletarie, quanto più denaro possibile per impiegarlo non solo a sostegno della propria, elefantica e costosissima macchina burocratica, ma anche per oliare al meglio ogni struttura, ogni organizzazione - come quelle confessionali

- la cui attività è finalizzata a mantenere il proletariato nelle condizioni di lavoratore salariato, occupato o disoccupato che sia, adoperandosi perché le sue reazioni, le sue inquietudini, la sua rabbia, vengano incanalate nei binari del ripiegamento e dell'accettazione della situazione perché così è "nei disegni di Dio", non importa se il Dio è quello cattolico, luterano, ebraico o che altro.

Ai proletari è stata imposta una tassa in più, mascherata con fini "umanitari", per farsi sfruttare di più, per farsi sfruttare e stare tranquillo, per non opporsi con violenza alla straordinaria violenza che il potere borghese utilizza, sia virtualmente che praticamente, affinché la classe proletaria resti nelle condizioni di schiavitù salariale. La solidarietà che le chiese proclamano di portare ai poveri, ai bisognosi, agli affamati e agli emarginati del mondo, in realtà - proprio perché inserita nel quadro della conservazione sociale - si trasforma in una ulteriore catena che lega i poveri alla povertà, gli affamati alla fame, gli

emarginati all'emarginazione allo stesso modo per cui i proletari sono legati alla schiavitù salariale.

La lotta alla fame, all'emarginazione, alla povertà, passa attraverso la lotta di classe, ad una lotta che vede i proletari reagire alla loro condizione di schiavi salariati sul terreno dell'aperto antagonismo di classe che oppone, nei fatti della vita quotidiana come nelle viscere del modo di produzione capitalistico, le classi borghesi e gli strati privilegiati della popolazione alla classe proletaria. Fino a quando i proletari continueranno a delegare la difesa dei propri interessi immediati di vita allo Stato o alle Chiese, o alle organizzazioni del collaborazionismo sindacale e politico, essi saranno costretti a vedere aumentare il numero di loro fratelli di classe precipitati nella povertà, nella fame, nell'emarginazione, e continueranno a sovvenzionare col proprio lavoro, col proprio sudore e con il proprio sangue schiere interminabili di sanguisughe, con o senza la croce appesa al collo.

## La ministeriale «lotta al fumo» è come la lotta contro i mulini a vento

Secondo i dati e le previsioni dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (*La Stampa*, 31.5.2003), i morti per fumo da sigarette sono destinati ad aumentare nel mondo, sia nei paesi industrializzati che nei paesi in via di sviluppo. E muoiono più maschi che femmine.

Nei paesi industrializzati, secondo le statistiche, questo è l'andamento dei morti dal 1950 in poi e la previsione futura:

1950: 0,3 milioni; 1975: 1,3 milioni; 2000: 2,1 milioni; 2030: 3 milioni.

Nei paesi in via di sviluppo, invece, l'andamento è questo:

1975: 0,2 milioni; 2000: 2,1 milioni; 2030: 7 milioni.

Il balzo enorme dei morti per fumo previsto nei paesi in via di sviluppo, rispetto all'aumento sempre molto forte previsto nei paesi industrializzati, va in un certo senso di concerto con lo sviluppo economico capitalistico in quei paesi, o meglio con lo sviluppo ineguale del capitalismo i cui effetti sulle popolazioni dei paesi sottosviluppati, in genere, sono più drammatici in termini di disoccupazione, sradicamento, povertà, emarginazione, incertezza di vita, carestie, fame e miseria.

Le statistiche dicono che in Italia le sigarette uccidono 85 mila fumatori ogni anno, ossia un decesso su 7 è causato dal tabacco. Tumori, bronchiti, enfisemi, le malattie più comuni. E si muore anche di fumo passivo, ossia respirando il fumo altrui.

Contro il fumo, da anni, ogni governo ha presentato la sua campagna di «lotta contro il fumo». Hanno cominciato con l'obbligare i fabbricanti a scrivere su ogni pacchetto di sigarette che il fumo fa male, sono poi passati a vietare la pubblicità diretta, e poi anche indiretta, delle marche

di sigarette sui giornali e in tv, sono poi giunti a vietare il fumo nei locali pubblici per poi vietare il fumo in tutti i luoghi di lavoro e di svago che non fossero attrezzati con stanze, sale, scompartimenti appositamente destinati ai fumatori. Le campagne «in difesa della salute» sono sempre state una bandiera anche elettorale, sventolata a destra come a sinistra.

Ma il "partito dei fumatori", un po' come il "partito dei bevitori", ha resistito per decenni nella sua richiesta di "libero fumo in libero Stato".

Nella realtà delle cose, l'atteggiamento dello Stato borghese non è mai svincolato dagli interessi economici della classe dominante borghese come non lo è mai dall'interesse generale della classe dominante di governare con una buona dose di consenso sociale.

L'interesse economico delle multinazionali del tabacco è evidente da sempre agli occhi di tutti. E non fece meraviglia scoprire anni fa che nella fabbricazione delle sigarette i fabbricanti usavano un numero piuttosto elevato di sostanze che provocano la dipendenza. Il «bisogno» di fumare è tale che per il fumatore diventa del tutto superfluo sapere che il fumo, nelle sue 4 mila sostanze tossiche sviluppate nella combustione, ne sviluppa ben 60 cancerogene. L'azione di queste sostanze è lenta ed implacabile, i cui effetti si avvertono a lungo termine perché la trasformazione che il fumo provoca sulle cellule fa sviluppare un tumore anche a 20-30 anni di distanza. Come succede con molte sostanze tossiche, in moltissime fabbriche, nella lavorazione dei metalli, nelle combinazioni chimiche, nell'uso di fibre come l'amianto ecc.

D'altra parte, lo stesso Stato borghese trae ingenti somme di denaro dalle tasse

apposte sulla vendita di tabacco, come sulla vendita di liquori, di benzina ecc. Se non si vendesse più, per pura ipotesi astratta, nemmeno un pacchetto di sigarette, quei soldi lo Stato andrebbe a cercarsi su altri "beni di consumo"; per i proletari, dal punto di vista della pressione fiscale, cambierebbe poco, mentre, dal punto di vista dei prodotti che creano dipendenza vi provvederebbero altri capitalisti ed altre multinazionali con prodotti sostitutivi, anche se illegali.

Nella produzione di merci - dunque non solo di beni utili alla vita - l'obiettivo principale dei capitalisti è sempre di ottenere dalla loro vendita il massimo di profitto possibile. E uno dei sistemi per raggiungere questo scopo è quello di generalizzare, universalizzare o, per usare un brutto termine ancora in voga, "massificare" l'uso di quelle merci. Ci sono prodotti, come quelli agro-alimentari, che possono essere facilmente trattati in modo da contenere sostanze che creano, come si diceva, dipendenza: dalla coca cola ai liquori, dalla nutella al tomato ketchup, dall'hamburger alle caramelle, e via così fino alle sigarette. Alla base, dunque, della produzione di moltissimi di questi prodotti non vi sono ragioni di sopravvivenza né tantomeno di armonico rapporto con la specie e con la natura, ma volgari ragioni di mercato. Il processo di sviluppo del capitalismo non è infinito, non tanto perché l'inventiva umana e la tecnologia siano per principio limitate, quanto perché il mercato è limitato: oltre un certo limite il mercato si satura di merci, ossia non consente più ai capitalisti di valorizzare i loro capitali attraverso la vendita di valori d'uso fino a quel momento presenti sul mercato; per continuare a fare profitti i capitalisti sono spinti a "forzare" il mercato, a "creare" nuovi bisogni da

soddisfare con merci prodotte ad hoc, in una spirale continua in cui la qualità dei bisogni creati è rincorsa dalla quantità di prodotti che dilagano nel mercato, nel quale l'ideale borghese è che ogni individuo diventi un potenziale consumatore di "tutto ciò" che il mercato offre.

Nella vita lavorativa e sociale che la società capitalistica offre, più si sviluppa il capitalismo più le energie umane vengono assorbite dal ciclo infernale della produzione e della distribuzione; più questo ciclo infernale si amplia, si automatizza e si velocizza, e più i ritmi del mercato - dunque i ritmi della valorizzazione del capitale - determinano i ritmi di vita di ogni individuo.

La dipendenza principale per gli esseri umani nella società borghese capitalistica è creata dal modo di produzione capitalistico, e quindi dai rapporti economici e sociali che ne derivano. Tutto il genere umano, sotto il capitale (ma anche l'intero regno animale e vegetale), dipende dal capitale, dalla sua produzione e riproduzione, dalla sua circolazione e valorizzazione nel mercato. Perciò ogni oggetto, ogni cosa trasformata in merce crea diretta dipendenza per ogni individuo. A questa dipendenza, che chiamiamo primaria, si aggiunge una serie infinita di ulteriori dipendenze che vanno ad insistere su tutti gli aspetti della vita umana, da quelli elementari della sopravvivenza a quelli più alti e «sostanziosi» a livello psicologico. Solo l'eliminazione completa dalla faccia della terra del modo di produzione capitalistico potrà effettivamente eliminare ogni sorta di dipendenza che provoca effetti nocivi, a breve o a lunga distanza, sulla salute umana, e ambientale.

Il proletario salariato, impiegato in una qualsiasi azienda, è obbligato a consumare

# Solo la rivoluzione proletaria può abbattere il mostro statale americano

*Siamo nel 1954, a nove anni dalla fine del secondo macello imperialistico, di fronte alla reale predominanza mondiale della potenza economica degli Stati Uniti d'America. E di fronte all'interesse tutto borghese di mantenere il controllo sul mondo, sul proletariato mondiale, in una «divisione dei compiti» fra mostri statali, fra Stati Uniti e Russia.*

*Siamo ad un anno di distanza dai moti proletari di Berlino in cui il proletariato tedesco, pur alla fine sconfitto, dimostrò una vitalità di classe eccezionale, facendo tremare molte cancellerie imperialistiche dalla paura che altri proletariati prendessero esempio e scendessero sul terreno dell'aperto scontro di classe.*

*Era doveroso, di fronte alla massiccia propaganda staliniana che mitizzava la forza dell'economia russa e del potere politico moscovita facendoli passare per socialismo «realizzato», che il partito di classe, proletario e comunista, oltre alla decisa e vigorosa lotta contro lo stalinismo mettesse al centro della strategia rivoluzionaria il nucleo fondamentale e più forte della conservazione borghese: il capitalismo nordamericano. Edera altrettanto importante combattere la mostificazione di una Russia «socialista» animata dalla volontà di portare l'attacco «rivoluzionario» all'America e si prodigasse per la vittoria della rivoluzione proletaria internazionale, quando invece era chiaro ai pochi marxisti sopravvissuti alla spaventosa decimazione da parte del mostro controrivoluzionario stalinista che la Russia non avrebbe mai lottato dalla parte del proletariato e della rivoluzione, ma avrebbe fatto di tutto per concordare con il vero vincitore della seconda guerra mondiale, gli Usa, una fetta di potere controrivoluzionario nel mondo.*

*Restava da indicare - anche nella prospettiva di una terza guerra mondiale - nella autentica rivoluzione proletaria e comunista dell'avvenire la sola forza in grado di vincere i poteri borghesi esistenti, e negli Stati Uniti d'America il centro della conservazione capitalista mondiale più potente, senza l'abbattimento del quale la Rivoluzione non potrà dire di aver definitivamente vinto.*

*Ripubblichiamo alcuni articoli redatti dal partito negli anni Cinquanta del secolo scorso, a partire da questo intitolato «Solo la rivoluzione proletaria può abbattere il mostro statale americano», dal n.2 del 1954 dell'allora giornale di partito «Il programma comunista».*

La Marina militare, strumento indispensabile dell'imperialismo, sopravvive alla condizione di adeguarsi alle esigenze dell'Aviazione. Sta a provarlo il fatto che la portaerei ha soppiantato la corazzata. La seconda guerra mondiale ha detto l'ultima parola in materia di corazzate, questi colossi del mare che costituiscono ora una prova di debolezza, non più di supremazia navale. Oramai, i cantieri non costruiscono più corazzate, divenute inutili nella moderna guerra delle flotte aeree usate a terra o sui ponti delle portaerei.

Il continuo sconvolgimento nella tecnica produttiva si ripercuote necessariamente nella tecnica militare secondo un principio espresso, centocinquanta anni fa, da Napoleone: «La natura delle armi - egli disse - decide la composizione dell'esercito, degli itinerari delle campagne, delle marce, delle posizioni, degli ordini di battaglia,

del tracciato e del profilo delle piazzeforti, ciò che stabilisce una costante opposizione tra i sistemi di guerra degli antichi e quello dei moderni».

Principio materialista che fa onore a Napoleone, il quale con molta maggiore verosimiglianza che non i tronfi generali dei tempi nostri, avrebbe potuto attribuire al suo genio le sfolgoranti vittorie sulle coalizioni capitanate dall'Inghilterra contro la Francia rivoluzionaria. Ma la «natura delle armi» si trasforma e muta, talvolta radicalmente in breve tempo, per forza di quali cause? E qui interviene il marxismo a chiarire e risolvere la questione.

Negli scontri militari, nelle guerre locali o generalizzate, condotte da singole nazioni, oppure da coalizioni di Stati, a chi tocca la vittoria finale? La risposta che trova tutti d'accordo è facile quanto lapalissiana: al più forte.

## La ministeriale «lotta al fumo»...

il suo tempo di vita in funzione delle esigenze dell'azienda in cui lavora e della sopravvivenza quotidiana; il suo tempo di vita in funzione delle esigenze del capitale e della sua valorizzazione riempie ogni millimetro del suo spazio tanto da non avere, normalmente, che briciole di spazio e di tempo da dedicare al piacere di vivere, al piacere di conoscere, al piacere di amare, al piacere di allevare figli, al piacere di ozio. Il proletario disoccupato, è obbligato a consumare il suo tempo di vita in funzione della pura sopravvivenza quotidiana, alla ricerca spasmodica della possibilità di mangiare ogni giorno; cacciato ai margini del ciclo infernale della produzione e della distribuzione di merci, il proletario disoccupato è immerso in un altro ciclo infernale, quello dell'inutilità delle sue braccia, dell'inutilità della sua intelligenza e della sua capacità lavorativa. Ma sono prede, l'uno e l'altro, dello stesso meccanismo sociale capitalistico che riduce ogni essere umano a soggetto e contemporaneamente oggetto di mercato: nella compra-vendita di qualsiasi prodotto come nella compra-vendita di quella capacità lavorativa di cui ha bisogno la macchina produttiva capitalista per funzionare e per sfornare profitto. E siccome è il mercato l'ago della bilancia capitalista, anche al proletario succede quel che succede alla cassa di meloni: svenduta all'ultimo acquirente, o gettata perché oramai nessuno se la compra più e perciò divenuta invendibile.

Fumare, bere, drogarsi in forma leggera o pesante, annusando la colla o facendosi di cocaina, a seconda della distanza dall'emarginazione e dalla disperazione in cui ci si trova, risultano così funzioni di sopravvivenza in una società in cui tutto il tempo e lo spazio sociali di ogni essere umano se lo pigliano il meccanismo produttivo e sociale capitalistico. L'unico spazio che appare a propria disposizione diventa così il proprio organismo, la propria

scatola privata che abbia la forma della stanza, della panchina, dell'orto o del cervello. Ma anche là arrivano le ragioni del mercato e si viene spinti a riempire quello spazio con ogni tipo di sostanza che abbia per effetto «speciale» quello di sopportare un giorno in più la condizione di insoddisfazione permanente, la condizione di schiavo salariato, la condizione di oggetto in balia di una forza incontrollabile: il mercato.

Sotto il regime del capitale la «lotta contro il fumo» è in realtà una lotta contro i mulini a vento. Dal punto di vista della salute non fumare può fare solo bene, è certo, anche se le polveri sottili che aggrediscono i polmoni, l'esofago, la laringe, il cavo orale, il pancreas, il rene o la vescica, provocando i tumori, non arrivano solo attraverso il fumo delle sigarette ma arrivano anche attraverso lo smog del traffico automobilistico o i fumi delle lavorazioni industriali. Meglio d'altra parte non accumulare, certo, le dosi di tossicità che produce questa civilissima società mercantile e capitalista.

Ma la lotta per una vita salubre, per una vita sociale in armonico rapporto con la natura e con la società umana, passa inevitabilmente per la distruzione radicale di tutto ciò che attiene al mercato capitalistico, a partire dal potere politico borghese che difende con ogni mezzo - compreso il fumo negli occhi della propaganda - la conservazione delle condizioni economiche e sociali dello sfruttamento intensivo ed estensivo della forza lavoro salariata, per poi trasformare completamente il modo di produzione mettendo al centro i bisogni della specie e non i bisogni del mercato. Allora, il «bisogno di drogarsi» con la sigaretta o con la coca, con il vino o con la televisione, sarà talmente superato che per ricordare a che cosa corrispondeva bisognerà rifarsi a dei libri in cui sia trattata la preistoria umana. La storia umana avrà messo al centro del suo sviluppo i bisogni reali della vita degli esseri sociali, i bisogni fisici come i bisogni intellettuali.

Ma quando si va ad approfondire il concetto della forza militare degli Stati, nove volte su dieci si tirano in ballo le «innate» qualità morali della nazione, le abitudini dei popoli, la sagacia e l'astuzia dei governanti, il genio dei comandanti. Senza dubbio, le condizioni soggettive e l'abilità con cui i Governi riescono a sfruttare le particolari tendenze o pregiudizi dei loro sudditi, che del resto sono determinate dal materiale svolgersi dello sviluppo sociale, costituiscono un fattore importante. Ma, alla stretta dei conti, è sulla minore o maggiore disponibilità di armi e di apparecchiature che riposa la forza militare degli Stati.

«Il potere - scrive Engels nell'Anti-Dühring - non è un semplice atto di volontà, ma richiede per la sua attuazione molte circostanze preliminari reali, particolarmente strumenti, il più perfetto dei quali (nel nostro caso: la portaerei) vince il meno perfetto (la corazzata, l'incrociatore pesante, il cacciatorpediniere); inoltre questi strumenti devono essere fabbricati, prodotti, con il che è detto pure che il possessore di strumenti più perfetti, *vulgo* armi, vince il possessore di strumenti meno perfetti; e che, in una parola, la vittoria del potere si fonda sulla produzione in genere, sulla potenza economica, sulla condizione economica, sul potere di disporre dei mezzi materiali esistenti» (1).

Per rimanere entro l'epoca imperialista, due guerre mondiali hanno confermato la tesi marxista che la vittoria militare degli Stati si fonda sulla potenza economica, sulla capacità di produzione di strumenti (armi) più perfetti. Per due volte, Stati Uniti e Inghilterra, alleati della Russia nella seconda fase della seconda guerra mondiale, hanno messo con le spalle a terra potenze economicamente inferiori, nonostante la maggiore combattività delle truppe e la superiore preparazione tecnica degli Stati maggiori che avvantaggiavano l'avversario. Come si presenta oggi il quadro dei rapporti di forza tra i probabili contendenti della eventuale terza guerra mondiale?

Secondo il principio napoleonico, gli Stati maggiori di tutte le potenze militarmente importanti stanno operando radicali mutamenti nella tecnica della strategia e della tattica, informandosi alla riconosciuta verità della superiorità dell'aviazione sulla marina di antico tipo. Succede infatti che le funzioni di protezione dei convogli dall'insidia sottomarina, di bombardamento bersagli costituiti da forze navali nemiche o da apprestamenti difensivi o industriali, o di comunicazione, di difesa antiaerea contro gli assalti nemici, che fino a pochi anni fa venivano espletate da corazzate, incrociatori pesanti e cacciatorpediniere, oggi siano definitivamente trasferite alle portaerei. Maggiore velocità, raggio d'azione enormemente più vasto (recentemente è stato annunciato che le portaerei americane dislocate nel porto di Napoli possono trasportare bombe atomiche per oltre 770 miglia equivalenti a 1232 Km e tornare alla base di partenza). I più grossi calibri delle vecchie corazzate avevano una gittata che sta con quella degli aerei nello stesso rapporto che un tiro di fucile sta ad un tiro di freccia; superiore volume di fuoco (le portaerei da 45.000 tonnellate della

classe «Coral Sea» e «Franklin Roosevelt» appartenenti alla Sesta Flotta basata a Napoli, sono dotate di 120 aerei «atomici»); maggiori capacità offensive e difensive (velocissimi aviogetti da intercettazione e di assalto, turboelica da pattuglia antisommergibili, bimotori da bombardamento atomico, razzi elettronici anti-aerei ed antinave, missili radiocomandati a testa atomica, e l'imponente numero di bocche da fuoco a tiro rapido di piccolo e medio calibro) sono caratteristiche che fanno della portaerei un'arma formidabile, di una capacità distruttiva spaventosa e pressoché invulnerabile. Sicuramente, nella guerra dei mari e dei continenti, essa rappresenta lo strumento bellico più perfetto che la tecnica produttiva sia stata capace finora di fabbricare. Chi possiede le portaerei domina i mari e le vie di comunicazione tra i continenti.

In considerazione della superiorità delle portaerei di fronte all'armamento navale tradizionale, il primo posto nella scala delle potenze navali del mondo è detenuto dagli Stati Uniti: 4 corazzate, 29 portaerei, 19 incrociatori 248 cacciatorpediniere, 149 sommergibili. Al secondo posto non figura, come si crede comunemente, l'Inghilterra, bensì la Russia, che possiede un maggior numero di navi da superficie e di sottomarini. La Russia dispone di 4 corazzate (tra cui la ex Giulio Cesare italiana), 20 incrociatori, 100 torpediniere, 370 sottomarini. Ma la Russia non ha portaerei, mentre l'Inghilterra può disporre di cinque di vecchio tipo, 1 corazzata, 11 incrociatori, 31 torpediniere. Nel 1955, gli Stati Uniti potranno varare due super portaerei a propulsione nucleare da 60.000 tonnellate, la «Saratoga» e la «Forrestal».

Se gli Stati Uniti possiedono le armi più perfette del mondo, come risulta dai raffronti tra le flotte delle massime potenze mondiali, ciò significa che dispongono della maggiore potenza economica esistente. La pretesa che il principio fissato da Engels non si applichi alla interpretazione dei rapporti di forza tra l'economia russa e quella americana, perché il Governo di Mosca utilizzerebbe il preteso margine di superiorità produttiva allo scopo di opere pacifiche, urta contro il fatto che il Governo di Mosca ha fatto l'impossibile pur di ottenere la bomba atomica. A riprova le recenti misure dirette ad aumentare la produzione di beni di consumo dimostrano che la «corsa all'atomica» doveva prendere l'avvio dalle restrizioni economiche imposte alle grandi masse lavoratrici. Ciò nonostante, la Russia non possiede finora portaerei, e quando ne produrrà non potrà annullare il vantaggio iniziale, veramente enorme, goduto dagli Stati Uniti. La supremazia aeronavale dell'America significa che nella prossima eventuale guerra mondiale, i Russi, anche divenendo probabilmente padroni dei continenti di Europa e Asia, non potranno giammai tentare l'invasione dell'America, mentre questa, dopo di aver assoggettato ad un duro sforzo di logoramento che fiaccherà la più debole potenza economica euro-asiatica, potrà far pesare costantemente la minaccia, e ripetere l'esperienza dei giganteschi sbarchi sulle coste, che decisero la seconda guerra mondiale.

Non abbiamo riscritto citazioni e dati per proporre un pronostico... da totoguerre, né per compilare un articolo interessante. Essi ci sono serviti per addurre altre prove dell'esattezza della nostra tesi sulla strategia della rivoluzione dedotta dialetticamente dalla strategia della guerra imperialistica. Potenze economica, potenza politica, potenza militare, fanno dello Stato di Washington il centro mondiale del capitalismo borghese. Il capitalismo americano non può essere preso né per fame né per assalto armato, come pretende l'alternativa propaganda pacifista e guerresca, e l'uno e l'altro insieme, alimentata da Mosca e dai suoi satelliti politici. In una eventuale guerra mondiale le probabilità di vittoria sono tutte per lo schieramento capitanato dagli Stati Uniti. Le pretese superiorità razziali non contano un fico nello scontro di potenze materiali.

Perciò, anche se fossimo certi, per ipotesi astratta, del carattere socialista del regime russo e degli obiettivi anti-borghesi della politica internazionale del Cremlino, anche in questo ipotetico caso noi rifiuteremo di seguire la politica dei partiti stalinisti. Lo Stato imperialista americano - e nominandolo si chiama in causa il capitalismo mondiale - ha un solo nemico che possa abbatte la potenza oltracotante: la Rivoluzione. Viceversa, la Rivoluzione potrà trionfare di tutti i nemici, ma fino a quando avrà di fronte il colosso americano non potrà dire di averlo fatto.

Non sarà stata ribadita invano la nostra posizione nei riguardi della futura strategia rivoluzionaria, nel momento attuale, che ci offre lo spettacolo quanto mai istruttivo per le masse (e quindi «costruttivo») di una Russia che, smesso l'abituale linguaggio minatorio, ricerca ansiosamente le vie di un accordo con gli Stati Uniti.

(1) Cfr. F. Engels, *Anti-Dühring, Opere Complete Marx-Engels*, Editori Riuniti, vol. XXV, Roma 1974; la citazione è tratta dal capitolo III, intitolato *Teoria della violenza (continuazione)*, p. 159.

In verità, la traduzione di questa edizione è un po' diversa da quella fornita nell'articolo del 1954, ma il concetto di fondo non cambia assolutamente. Essa per la precisione, partendo da un semplice ma efficace esempio («il revolver ha la meglio sulla spada») sostiene che «questo fatto farà comprendere, malgrado tutto, anche al più puerile assertore di assiomi che la violenza non è un semplice atto di volontà, ma che esige per manifestarsi condizioni preliminari molto reali, soprattutto *strumenti*, di cui il più perfetto ha la meglio sul meno perfetto; e questi strumenti devono inoltre essere prodotti, il che dice ad un tempo che il produttore di più perfetti strumenti di violenza, *vulgo* armi, vince il produttore di strumenti meno perfetti e che, in una parola la vittoria della violenza poggia sulla produzione di armi, e questa poggia a sua volta sulla produzione in generale, quindi sulla «potenza economica», sull'«ordine economico», sui mezzi *materiali* che stanno a disposizione della violenza».

## QUADRANTE

### Amazzonia ecuadoriana: strage di indigeni

«Trenta indigeni di etnia Huaorani-Tagaeri sono stati uccisi martedì nella provincia di Orellana, nell'Amazzonia ecuadoriana: lo riferisce un'organizzazione indigena precisando che stando alle prime e ancora frammentarie informazioni la strage sarebbe stata perpetrata da persone al servizio delle imprese di legname che operano nella selva» (da *Liberazione*) del 31.5.2003.

### Uranio impoverito: non fa male, parola di sottosegretario!

Un documento della Nato del 20 dicembre 1984 informava i Paesi membri della pericolosità dell'uranio impoverito. «L'uranio non è pericoloso - dice il portavoce del sottosegretario alla Difesa, Salvatore Cicu

-hanno misurato le radiazioni in un posto dove il proiettile è esploso, e non ne hanno trovate»

Ma è accertato che il pericolo deriva dall'inalazione di molecole... «Ma quelle dopo dieci minuti volano via». E chi lo dice? «E' chiaro no? La polvere mica resta nell'aria a lungo...» (da *Metro*, 28.5.2003).

Nel 1999 c'è stato il primo soldato italiano morto di leucemia dopo una missione nei Balcani. Da allora sono 20 i morti e almeno 250 i malati. Sotto accusa l'uranio impoverito che, esplodendo ad altissime temperature, fa sì che si possano inalare le particelle di metalli pesanti; sono queste, secondo recenti studi, le responsabili dei tumori.

«Sono stato in missione in Somalia. Quando sono tornato, abbiamo deciso di avere un figlio, questo bambino è nato con una grave malformazione fisica: aveva il palato aperto fino alla laringe». Intervistato dalla Rai (...) parla uno dei militari italiani impegnati nelle missioni in Somalia e nei Balcani, zone bombardate con armi all'uranio impoverito, che hanno avuto figli con malformazioni genetiche. Storie tutte uguali. Una missione all'estero per poter

guadagnare di più. Al ritorno, il matrimonio, e quindi un figlio. In almeno 15 casi i bambini sono nati con gravissime malformazioni. Spina bifida, palati molli, arti superiori o inferiori deformati, malformazioni cerebrali. Una lista di persone che hanno tutte un comune denominatore: essere stati in missione all'estero. Il dato rappresenta un eccesso statisticamente rilevante rispetto alla popolazione dei militari, come testimonia una ricerca commissionata dalla comunità di Pedasdefogu in Sardegna, dove nel piccolo paese di Villaputzu, vicino al poligono militare di Santo di Quirra, sono nati ben 13 bambini malformati (...). (da *Metro*, 28.5.2003).

In Italia abbiamo le statistiche, e i mezzi stampa che prima o poi fanno trapelare notizie non sempre gradite alle autorità, figuriamoci poi se sono militari. Ma in Somalia, in Bosnia, in Kosovo, in Serbia? e in Afghanistan o in Iraq? Paesi che si sono beccati i bombardamenti con bombe all'uranio impoverito e sui quali non sapremo mai le conseguenze vere dei civilissimi bombardamenti delle democrazie occidentali!

(Segue a pag. 11)

# Presente e futuro delle rivoluzioni d'Asia

Stati Uniti e Cina, due grandi potenze dall'«irresistibile richiamo di due economie complementari», come si affermava in uno degli articoli del 1954 che ripubblichiamo qui di seguito («Presente e futuro delle rivoluzioni d'Asia», nell'allora giornale di partito «il programma comunista» n. 17 del 1954). Le rivoluzioni demonazionali, in particolare in Asia, dunque Cina, Indocina, Indonesia, hanno costituito un allungamento della vita del capitalismo mondiale; fatto storicamente innegabile, ma contingente, ossia non risolutore delle contraddizioni dello sviluppo del capitalismo che, invece, erano destinate comunque ad acuitarsi. Nello stesso tempo, l'industrializzazione della Cina e di tutti gli Stati asiatici formati in quel periodo trasformava le grandi masse contadine in proletari: e questo è l'elemento storicamente rivoluzionario. Lo sviluppo del capitalismo sviluppa necessariamente anche la forza sociale che abatterà il potere borghese ed eliminerà il modo di produzione capitalistico sostituendolo con il modo di produzione socialista e comunista. Nella formazione di masse gigantesche di nuovo proletariato sta il portato rivoluzionario inevitabile dello sviluppo capitalistico in Oriente.

Lungi dal considerare il regime cinese di Mao tse Tung, e dei suoi successori, come la versione orientale del socialismo, il nostro partito, mentre ne sottolineava la funzione progressista dal punto di vista economico e sociale in quanto appunto distruttore delle forme e dei modi di produzione legati al vecchio dispotismo asiatico, ne metteva in luce anche la funzione opportunistica e antirivoluzionaria che si veniva a sovrapporre al già operante stalinismo, rendendo al proletariato internazionale e ai pochissimi gruppi rivoluzionari marxisti esistenti ancor più difficile la lotta per la riconquista del terreno di classe e per la formazione del partito comunista rivoluzionario risorto dalla sconfitta della rivoluzione d'Ottobre, e della rivoluzione internazionale, subita negli anni Venti del Novecento.

Ma la vecchia talpa continua a lavorare per la rivoluzione, anche se i tempi si sono inevitabilmente allungati in successivi cicli di ventenni. Il partito affermava allora che «la fine del colonialismo in Asia (...) ha aperto una tremenda crisi nell'equilibrio mondiale» i cui effetti però «tarderanno a manifestarsi. Le economie occidentali ne risentiranno i tremendi contraccolpi nella misura in cui il potenziale industriale accumulato in Asia tenderà a sganciarsi, essendo divenuto autosufficiente, dai vulcani produttivi d'America e d'Europa».

La crisi capitalistica in cui stanno da tempo annaspando le economie occidentali sta mettendo in risalto sempre più la tendenza del potenziale industriale asiatico - ormai da tempo non più confinato nel solo arcipelago giapponese - a cercare proprie strade per imporsi sul mercato non solo e non tanto nazionale quanto internazionale. E questa irresistibile spinta a sganciarsi dai vulcani produttivi d'America e d'Europa non farà che portare nuove tensioni nei rapporti commerciali e politici fra le grandi potenze economiche, tendenti allo scontro economico e politico in cui il «nuovo ordine imperialistico mondiale» viaggerà su nuove alleanze, su nuovi fronti imperialistici l'uno contro l'altro armati. La parola del partito di classe sarà, per l'ennesima volta, indipendenza e autonomia di classe per il proletariato, lotta contro ogni fronte borghese di guerra e innanzitutto contro la propria borghesia nazionale, per avanzare sul terreno della lotta di classe e rivoluzionaria. Il proletariato cinese, e con lui i proletariati indocinesi, indonesiani, indiani, sono chiamati dalla storia a irrompere sulla scena della lotta di classe internazionale apportandovi tutta la loro giovane carica di ribellione contro l'ordine capitalistico che nei loro grandi paesi si è impiantato e si sviluppa con aggressività e pressione cento volte maggiore che nell'Ottocento in Europa. Il proletariato europeo e americano, a sua volta, è chiamato a ricongiungersi con le proprie tradizioni di lotta classista e rivoluzionaria, nella prospettiva di una gigantesca e formidabile fusione mondiale dei proletari di tutti i paesi e di tutte le razze.

Se discorriamo sovente di cose d'Asia non è perché movimenti demo-nazionali che hanno dato via a gigantesche unità statali suscitino in noi sentimenti di meraviglia o di stupore, come capita a moltissimi abitanti dei super-civili continenti d'Europa e d'America, cresciuti nella superstitiosa illusione che soltanto la razza bianca fosse capace di costruire fabbriche e fognari moderni organismi statali, né perché sopravvalutiamo, come fanno quotidianamente i partiti socialstalinisti, la portata storica delle rivoluzioni sociali che colà hanno avuto luogo.

Non occorre scomodare l'Asia per trovare esempi di repentini rivolgimenti sociali che abbiano trasformato il carattere ed il modo di vivere di un popolo. Fino ad un secolo fa era la Germania a rappresentare ciò che fino ad ieri rappresentava la Cina in Asia. Basta leggere una sola delle famose invettive di Marx o di Engels contro la viltà e l'infingardaggine della borghesia prussiana per convincersene. Eppure, dalla guerra franco-tedesca del 1870 fino alla seconda guerra mondiale, il capitalismo tedesco è rimasto un modello insuperato di dinamismo, di tenacia, di capacità di adattamento. Marx ed Engels avevano dunque giudicato male nel 1848 la borghesia prussiana? No, è la borghesia tedesca che in un secolo è cambiata, non certo per un collettivo sforzo di volontà, ma per le esigenze materiali della rivoluzione industriale scoppiata sulle rive del Reno. Non è materia di meraviglia per noi, che sappiamo ciò, la non azzardata previsione che la progrediente rivoluzione industriale possa trasformare i cinesi - cioè un popolo proverbialmente sedentario e pacifico - in una sorta di tedeschi dell'Oriente.

D'altra parte sappiamo troppo bene che le rivoluzioni demonazionali di Asia costituiscono contingentemente un allungamento della vita del capitalismo mondiale, per lasciarci suggestionare dalle falsificazioni ideologiche dello stalinismo che pretende di spacciare il regime di Pechino per un governo proletario rivoluzionario. Certo, lo sviluppo dell'industrializzazione e della conseguente proletarizzazione dei ceti contadini, non della Cina soltanto, ma di tutti gli Stati asiatici di recente formazione, costituisce un elemento rivoluzionario di prim'ordine, in quanto diffonde nel continente asiatico gli effettivi del proletariato industriale fino a ieri confinato nell'arcipelago giapponese. Ma gli effetti di questo gigantesco rivolgimento storico diverranno operanti ad una scadenza relativa-

mente lunga. Al contrario le ripercussioni delle rivoluzioni nazionali asiatiche sull'economia, e quindi, la politica dei massimi Stati capitalisti di Occidente, sono già tangibili.

A giudicare dall'andamento generale della politica internazionale che, nonostante gli episodi clamorosi della tregua di Indocina e del rigetto francese della CED (1), veleggia verso l'accordo e la stabilizzazione dei blocchi, l'enorme area Russia-Cina diventerà l'oggetto di un colossale intreccio di affari. Numero per numero, non abbiamo trascurato di segnalare tutti gli avvenimenti e le dichiarazioni di grossi calibri della politica ufficiale che provano, in maniera diretta o indiretta, le odierne prepotenti tendenze del gonfio industrialismo euro-americano a riversarsi nei solchi che gli ambiziosi piani di industrializzazione stanno aprendo in Asia. Ultima arrivata è la dichiarazione resa da Clement Attlee, di ritorno dalla visita in Russia e Cina, il quale ha espresso l'opinione che il governo di Pechino desidera avere scambi commerciali con l'Occidente.

Ritorniamo sulla dichiarazione di Attlee limitandoci per il momento a quanto detto, che chiarisce ulteriormente la natura dei legami che intercorrono tra i regimi rivoluzionari (in senso borghese) dell'Asia e le centrali mondiali del capitalismo. Tali legami sono destinati, nel futuro, a rafforzarsi e non potrebbe accadere diversamente, dato il carattere borghese dei rivolgimenti di Cina, India, Indonesia, ecc.

Ma, allora, le rivoluzioni borghesi asiatiche rappresentano o no un elemento di crisi e una causa di violenti conflitti imperialistici? Come si concilia l'affermazione che i regimi di Pechino, di Nuova Delhi, di Giacarta allungano la vita del capitalismo, funzionando da valvola di sicurezza delle industrie occidentali, con la previsione che gli effetti remoti della borghesizzazione dell'Asia aggraveranno la malattia mortale del capitalismo? Sicuramente la fine del colonialismo in Asia (dopo la conclusione della tregua in Indocina, rimane soltanto la Malesia nella condizione di territorio coloniale, non volendosi calcolare gli stabilimenti portoghesi e francesi in India) ha aperto una tremenda crisi nell'equilibrio mondiale, ma gli effetti tarderanno a manifestarsi. Le economie occidentali ne risentiranno i tremendi contraccolpi nella misura in cui il potenziale industriale accumulato in Asia tenderà a sganciarsi, essendo divenuto autosufficiente, dai vulcani produttivi d'America e d'Europa. Ma per ora l'Asia ha fame di

prodotti industriali occidentali né le ditte esportatrici dell'Inghilterra, della Germania, degli stessi Stati Uniti, hanno minore bisogno di procurarsi mercati di sbocco in Oriente. Perciò non è affatto contraddittorio sostenere che le rivoluzioni nazionali asiatiche contribuiscono potentemente ad allungare la vita del capitalismo e nello stesso tempo a preparare da lontano crisi e conflitti di vastissima portata.

Sul piano politico mondiale i vittoriosi movimenti nazionali e popolari di Asia hanno avuto l'effetto, d'altra parte, di ritardare il processo di enucleazione delle forze rivoluzionarie del proletariato in Occidente. Per convincersene, basti riandare al tempo dell'avanzata delle forze cino-coreane nella Corea del Sud che tanto entusiasmo sollevò - mentre la vittoria di Mao tse Tung contro Ciang Kai Scek del 1949 aveva provocato soltanto curiosità - nelle masse lavoratrici dell'Occidente. L'inganno allora riuscì alla perfezione perché i partiti stalinisti giocarono sul contrasto nazionalista che opponeva la Cina e la Corea del Nord all'imperialismo nordamericano per provare il preteso carattere comunista ed antipitalista della rivoluzione cinese. Sicuramente, le vittorie di Mao tse Tung avrebbero enormemente aumentato il prestigio dello stalinismo. Né è successo qualcosa, da allora, che testimoni di un mutato sentimento delle masse, le quali continuano a credere, debitamente lavorate dai demagoghi social-comunisti, che la rivoluzione anticapitalista marci sulle punte delle baionette dei generali russi e cinese. Naturalmente, ciò ha impedito e impedisce alle esigue forze del marxismo rivoluzionario, ridotto a pochi gruppi internazionali, di estendere il loro raggio di influenza.

La differenza sostanziale tra le condizioni in cui si trovò ad agire nel primo dopoguerra il movimento rivoluzionario marxista, e quelle in cui ci dibattiamo noi, è che nel 1917-1920 il movimento rivoluzionario era in ascesa, essendo stato rafforzato più che danneggiato dalla sconfitta della rivoluzione del 1905 in Russia, mentre accadde, allo scoppio della seconda guerra mondiale, che il movimento rivoluzionario, annichilito dal tradimento della dirigenza stalinista della Terza Internazionale, era praticamente inesistente. Le esecuzioni capitali dei bolscevichi russi avvenute alla vigilia della guerra (biennio 1936-1938), il tremendo repulisti e il catastrofico crollo ideologico provocato dalla guerra di Spagna, le radicali repressioni nazifasciste operate nell'intera Europa, si può dire che ridussero il movimento marxista a poche persone, miracolosamente scampate al macello, e, quel che conta di più, all'assassinio ideologico commesso dallo stalinismo. La fine delle ostilità permise le rites-

situra degli sparsi gruppi sopravvissuti alla bufera controrivoluzionaria. Le ragioni dell'estrema durezza delle condizioni in cui essi si trovano tuttora a lottare per resistere e durare sono numerose e complesse, come sono di ordine essenziale ed accessorio. Enumerarle qui ci porterebbe fuori tema. Ma per quanto riguarda le rivoluzioni nazionali di Asia, va detto che esse vanno classificate fra le ragioni essenziali delle nostre odierne strettezze. Infatti esse hanno ridato allo stalinismo un volto rivoluzionario, sia pure posticcio e mentito. La guerra - durante la quale il governo di Mosca era passato dall'intesa con le democrazie occidentali all'alleanza col nazifascismo attraverso il Patto Stalin-Hitler dell'agosto 1939, per ritornare, al momento dell'invasione della Russia nel campo dell'imperialismo anglo-sassone - e l'immediato dopoguerra - che vide in piena efficienza il dominio americano-russo del mondo secondo lo spirito degli accordi di Yalta e Potsdam - avevano inferto colpi formidabili alla truccatura rivoluzionaria del potere di Mosca. Neppure le schermaglie della "guerra fredda" riuscirono a fugare completamente il sospetto delle masse - sia pure confuso e inespresso - che la scissione tra Stati Uniti e Russia ricalcasse il classico modello delle liti tra ladroni intenti a spartirsi la preda. Doveva svolgersi lo spettacolare film della travolgente avanzata delle armate di Mao tse Tung sui lanzichenecchi di Ciang Kai Scek e, un anno dopo, la calata irresistibile delle divisioni cinesi in Corea, perché il prestigio dello stalinismo internazionale riprendesse quota, atteggiandosi a guida della lotta mondiale contro gli Stati Uniti, roccaforte del capitalismo.

La rivoluzione di Mao tse Tung che completava l'opera iniziata dalla prima rivoluzione cinese di Sun Yat Sen del 1911, non era una montatura propagandistica dello stalinismo, come fu, ad esempio, la presentazione del carattere rivoluzionario del partigianismo in Europa. Era, e rimane, una rivoluzione effettiva operata da un reale capovolgimento del millenario equilibrio sociale cinese, anche se era compressa, ed è compressa, nei limiti dell'industrialismo borghese. Una forte ed influente organizzazione internazionale del comunismo marxista se fosse esistita all'epoca, avrebbe potuto fronteggiare la marea di istintivo entusiasmo sollevato nelle masse dalle ripercussioni del crollo del regime di Ciang Kai Scek, giustamente odiato per aver fatto massacrare con selvaggia ferocia la Comune di Canton e Shanghai nel 1927; ed avrebbe potuto farlo dimostrando il carattere e le finalità borghesi del regime trionfante di Mao tse Tung. Bisognerà purtroppo che passino degli anni perché si faccia

strada la verità: essa ha fatto solo i primi passi a Ginevra, ove il primo ministro Ciuen-lai fu amichevolmente accolto dai rappresentanti dei governi capitalisti di Francia ed Inghilterra. Bisognerà soprattutto che cessi la commedia del mortale conflitto fra Stati Uniti e Cina, dietro il quale si nasconde l'irresistibile reciproco richiamo di due economie complementari, che sono impedito di avvicinarsi solo dal determinismo della politica di alleanze internazionali che divide il mondo in blocchi di potenze.

Lo stalinismo, che in meno di un decennio, se si parte dallo sterminio della vecchia guardia bolscevica di Russia e ci si ferma alla conferenza anglo-franco-russo-americana di Potsdam, aveva fornito inequivocabili prove della sua vera natura, ha potuto prendere a prestito da una rivoluzione vera - anche se non proletaria e comunista - una falsa verginità rivoluzionaria. Gli sfacciati compromessi con l'imperialismo americano l'avevano per lo meno reso sospetto agli occhi di molti operai: oggi, invece, può produrre a garanzia il nuovo capitolo di storia cinese, truffando, naturalmente, come sempre. Spacciando, cioè, per non si sa che marcia verso il socialismo l'irrompere in Cina di forme industriali che, per fondarsi sul salariato, sono necessariamente borghesi e capitalisti.

Perciò dicevamo che le rivoluzioni asiatiche, segnatamente quella di Cina, costituiscono un allungamento della vita del capitalismo mondiale, in quanto offrono uno sfogo - sia pure temporaneo - alla produzione occidentale e in quanto rafforzano il prestigio dello stalinismo, partito guida della reazione capitalistica. Ma si tratta di vantaggi passeggeri per classe dominante borghese: Presto o tardi, per forza di cose, i proletari di Europa e di America, gli stessi proletari di Asia, capiranno che lo stalinismo ha lavorato in Asia per il trionfo di rivoluzioni puramente e semplicemente capitaliste, e, nel resto del mondo, per la conservazione dello sporco dominio del capitale. La Cina è un nodo troppo grosso per poter evitare di incappare... nel pettine della storia.

(1) CED, alias Comunità Europea di Difesa, ideata nel 1954 dagli americani per organizzare i governi europei in un organismo in grado di costituire un esercito europeo a comando sovranazionale. Aderirono all'idea Germania, Italia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, mentre la Francia recalcitrava e alla fine negò la propria adesione. Tale organismo, inutile dirlo, morì prima ancora di nascere, mentre rimaneva ben saldo il Patto Atlantico, la Nato, in funzione anti-russa e a comando...americano.

## ASIA Polveriera del mondo

In questo articolo del 1954 (pubblicato nei numeri 12 e 13 del 1954 di «programma comunista»), oltre a demistificare la pretesa attitudine della Russia staliniana di avere il potere di spingere le nazioni oppresse alle rivoluzioni anticoloniali, e a ribadire il dato storicamente positivo dell'entrata dei grandi paesi asiatici nell'era del capitalismo distruggendo le antiche e millenarie barriere feudali che ne impedivano lo sviluppo, non si nasconde il fatto secondo il quale le potenze imperialistiche euroamericane, pur messe in gravi difficoltà dalle conseguenze della seconda guerra mondiale e dal risveglio dell'Asia, facevano e avrebbero fatto di tutto per trarre un qualche vantaggio dalla scuotimento degli equilibri in Asia. Si combatteva quindi sia la posizione secondo la quale con la seconda guerra mondiale terminava del tutto il ciclo delle rivoluzioni nazionali borghesi negando loro il portato rivoluzionario condensato nel loro svolgimento e nelle loro vittorie, sia la posizione secondo la quale l'imperialismo si era talmente rafforzato che non vi potevano essere movimenti rivoluzionari progressisti al mondo ai quali i

La grandiosa epoca di sovvertimenti rivoluzionari aperta in Asia dalla seconda guerra mondiale dura. Il gigantesco terremoto sociale che ha chiamato alla ribalta della storia centinaia di milioni di persone, appartenenti a decine di nazioni e razze diverse, unite sotto il comune segno della rivolta all'imperialismo bianco, si prolunga in progressivi scuotimenti. La storia del mondo capitalistico è ad una svolta, al di là della quale si intravedono convulsioni tremende, naufragi di secolari imperi coloniali fino a ieri dominanti sull'Europa e sul mondo. Sotterranee forze storiche rimaste assopite per millenni sono capaci di generare concentramenti di potenza industriale politica e militare finora sconosciuti. La stes-

marxisti avrebbero dovuto guardare con simpatia, con ciò sostenendo in pratica che ogni sommovimento sociale, in qualsiasi parte del mondo, è il risultato di manovre e sobillazioni da parte degli imperialismi in contrasto fra di loro.

Nello stesso tempo si amplia lo sguardo nella previsione di futuri contrasti fra le vecchie potenze imperialistiche e i nuovi centri economico-industriali d'Asia, in particolare la Cina. Non manca lo sguardo alla prospettiva rivoluzionaria del proletariato internazionale che, grazie alla forzata e rapida industrializzazione degli immensi Stati asiatici, viene ad ingrossare le proprie fila con le masse proletarie di Cina, India, Indonesia, Indocina, ecc. E molto interessante risulta la parte dove si mette in risalto come il Giappone, pur restando sempre una potenza economica capitalistica ed imperialista, di fronte al giganteggiare dello sviluppo industriale dei grandi Stati asiatici, come ad esempio la Cina, potrebbe subire la decadenza che ha subito l'Inghilterra nei confronti dell'America, passando in secondo se non addirittura in terz'ordine.

La supremazia della razza bianca nel mondo, conseguita parallelamente allo sviluppo del capitalismo nell'Occidente, subisce profonde incrinature. Il fatto che alla conferenza di Ginevra, i rappresentanti dei massimi poteri statali dell'imperialismo abbiano dovuto trattare con una potenza, la Cina, che fino a venti anni fa era una passiva pedina nelle mani delle cancellerie europee, dimostra che i padroni del mondo sono costretti a fare posto a nuove potenze. E che avverrà, allorché i nuovi Stati indipendenti dell'Asia, che possono disporre di ricchissime fonti di materie prime e di sterminate riserve di mano d'opera, avranno costruito formidabili apparati industriali e autonome macchine belliche?

Le rivoluzioni nazionali-popolari di Asia dilagano. Esse sono il prodotto dell'esplosione del secolare odio delle masse lavoratrici e delle nazionalità oppresse, che il regime coloniale manteneva in umilianti condizioni di inferiorità economica, nazionale e persino razziale. Condizioni di servitù tanto più insopportabili in quanto contrastanti con la potenziale ricchezza dell'Asia, serbatoio di materie prime dell'intero pianeta. Ma la rivoluzione nazionale dei popoli asiatici ha potuto raggiungere piena vittoria per due fondamentali cause: 1) la lotta a fondo contro le antiche sovrastrutture sociali e i reazionari modi di produzione precapitalistici, e addirittura pre-feudali, che hanno permesso di realizzare la coalizione

**ASIA Polveriera del mondo ...**

delle classi nel quadro nazionale secondo il modello della rivoluzione giacobina del 1789; 2) la crisi permanente dell'imperialismo.

Conviene esaminare, anzitutto, il secondo punto per sgombrare il terreno dalle influenze delle opposte propagande imperialiste, che impediscono una esatta visione dei rivolgimenti asiatici.

I governi dell'Europa occidentale, la Francia e l'Inghilterra specialmente, tradizionalmente hanno protetto la schiuma della speculazione e del carrierismo burocratico calati dalle metropoli sui ricchi pascoli coloniali di Asia e di Africa. Oggi essi lavorano sfacciatamente - per dissimulare la propria ignominiosa impotenza - sull'argomento della sobillazione e dell'aiuto militare fornito ai regimi nazionalisti dell'Asia dal governo della Russia. Secondo la tesi propagandistica di Washington, Londra, Parigi - e dei loro satelliti - le rivoluzioni anticoloniali costituirebbero una colossale operazione pianificata dello Stato maggiore russo mirante allo scopo di portare i carri armati russi a Hong-kong, a Singapore, a Bombay. In altre parole, la rivoluzione di Mao tse Tung sarebbe l'equivalente asiatico del colpo di Stato russo in Cecoslovacchia del febbraio 1948. Argomento infantilmente poliziesco.

Da parte sua, il governo di Mosca - e i suoi satelliti statali e politici - non fanno nulla per discreditarla la tesi occidentale, anzi - con una sincronia non rara nei rapporti russo-occidentali - si sforzano di dare ad essa il massimo rilievo. Se gli stessi governi rivali atlantici fabbricano il mito dell'onnipotenza russa in Asia e attribuiscono alla Russia il brevetto delle rivoluzioni nazionaldemocratiche, sarebbe davvero da sciocchi pretendere dal governo di Mosca - che certamente brama di scavarsi canali di penetrazione politica e commerciale nel magma incandescente del nuovo ordine asiatico - un diverso comportamento. Fatto non strano la Russia adoperata tutte le risorse della propaganda politica per imprimere nella mente dei popoli asiatici la nozione della indispensabilità della guida russa nella lotta contro l'imperialismo. Ma certamente l'arma propagandistica più efficace è fornita a Mosca proprio dalle accuse delle potenze occidentali.

Il comportamento dei governi occidentali si spiega col fatto che essi non possono ammettere che la ribellione delle nazionalità oppresse dell'Asia (e dell'Africa) scaturisca inarrestabilmente dal profondo secolare odio provocato dalla politica di rapina e di vergognosa oppressione condotta tradizionalmente dalle potenze coloniali. La verità è che i popoli dell'Asia e dell'Africa hanno assaggiato troppo lo sfruttamento dei colonialisti per aver bisogno della sobillazione russa. D'altra parte i superbi dominatori dei continenti e degli oceani non possono riconoscere che le conseguenze obiettive della seconda guerra mondiale li hanno messi, alla fine del conflitto, nella materiale impossibilità di restaurare in Asia lo status quo prebellico. E' facilmente comprensibile che, addossando al governo di Mosca, accusato di disegni tenebrosi e di non si sa quali occulte macchinazioni infernali, tutta la responsabilità degli avvenimenti asiatici i decadenti governi di Parigi e Londra mirino a stornare da sé il pericolo di dover confessare lo stato di disgregazione in cui versa il colonialismo e, quel che conta di più, la limitatezza delle possibilità repressive dei più mastodontici colossi dell'imperialismo.

E' possibile misurare fino a che punto le rivoluzioni nazionali e i movimenti indipendentisti delle nazioni asiatiche, culminati nella costituzione di Stati che per popolazione sono i più grandi del mondo, abbiano usufruito dell'appoggio di Mosca. I fatti stanno lì a mostrare che l'area continentale, nella quale si sono originate le cosiddette «aggressioni comuniste» è soltanto una parte del vastissimo teatro geopolitico, comprendente un territorio di oltre 17 milioni di Km<sup>2</sup> e una popolazione di oltre un miliardo di persone, in cui si è scatenata la rivolta contro l'imperialismo bianco. Infatti, di questo enorme settore fisico ed etnologico del pianeta, la cosiddetta Asia «rossa», la pretesa Asia «comunista», in tal modo denominata solo perché il regime dominante si richiama surrettiziamente alla teoria e ai simboli del comunismo marxista, si riduce - a conti fatti - alla Cina e alle sue dipendenze. La Corea del Nord, infatti, fu istituita, come la Corea del Sud, a seguito di una transazione concordata delle potenze vincitrici della seconda guerra mondiale (Stati Uniti, Russia, Inghilterra, ecc.) che, ripetendo le geniali invenzioni del Trattato di Versailles, scelsero il 38° parallelo come artificiale linea di demarcazione dei due semi-Stati.

A migliaia di miglia di distanza, l'altra

«vittima dell'aggressione russa», l'Indocina, benché le forze rivoluzionarie nazionaliste di Ho Ci-min siano in netta superiorità sugli occupanti francesi, è ancora lontana dal raggiungere un definitivo assetto.

La Cina rimane con le sue dipendenze, a tutt'oggi, l'unico grande Stato «comunista» sorto in Asia a seguito di una lotta rivoluzionaria contro l'imperialismo capitalista. La Cina per l'estensione del suo territorio (km<sup>2</sup> 9.736.000) è lo Stato più vasto dell'Asia; per la sua popolazione (467.802.000 di abitanti) è lo Stato più grande del mondo (1). Se lo si confronta alla estensione e alla popolazione complessiva di tutti gli Stati indipendenti sorti in Asia dal 1948 al 1950, in cui sono da annoverare l'India, l'Indonesia, il Pakistan, la Birmania, le Filippine, la già citata Corea, Ceylon (2), ci si avvede che l'enorme spazio cinese si accaparra - facendo i calcoli con approssimazione - più della metà della parte del continente asiatico sottratto al diretto controllo politico delle metropoli capitaliste di occidente. E' una fetta immensa, ma non tutta la torta.

Va da sé che le misurazioni del territorio e il censimento della popolazione non sono criteri sufficienti per stabilire il grado di potenza politica e militare degli Stati la quale deve rapportarsi anzitutto al potenziale economico-industriale. Ma, trattandosi di Stati che pur disponendo di immense riserve di materie prime, spese volte sfruttate solo marginalmente, si avviano soltanto ora per la strada del moderno industrialismo, altro criterio non esiste. Ad esempio, Cina ed India posseggono entrambe vasti giacimenti di carbone e di ferro, elementi di base dell'industria siderurgica e meccanica. Inoltre la Cina produce antimonio e tungsteno che costituiscono rispettivamente il 60% e il 50% della produzione mondiale; l'India, da parte sua, produce i due terzi della mica venduta sul mercato mondiale; ha una imponente produzione di manganese, rilevanti giacimenti di bauxite. E abbiamo accennato con la inevitabile sommarietà a cui ci condanna la pochezza del nostro spazio geografico, soltanto alle massime fonti di materie prime. E' chiaro che solo l'avvenire potrà permetterci, fornendoci il consuntivo del piano quinquennale di industrializzazione inaugurato l'anno scorso da Pekino, di assodare se la supremazia etnica e territoriale della Cina può ritenersi estesa anche al campo industriale.

Quel che importa qui è di mostrare che non tutti i rivolgimenti storici, verificatisi in Asia dopo la guerra mondiale, possono spiegarsi con la rancida storiella degli intrighi di Mosca. In realtà, se la causa prima della cacciata dei dominatori bianchi dall'Asia è da ricercarsi nella rivolta delle nazioni oppresse, che covava da secoli, le condizioni obiettive in cui le rivoluzioni demo-nazionali asiatiche si sono originate, hanno lottato e trionfato non sono affatto da individuare nella politica delle grandi potenze imperialiste di occidente, Russia compresa. La politica degli Stati occidentali e della Russia nei confronti dell'Asia è improntata, in ogni caso, al principio di trarre il massimo vantaggio politico e militare da una complessa fase storica che ha originato forze impersonali di gran lunga più potenti dei governi. Attribuire alla Russia la responsabilità storica delle rivoluzioni anti-imperialiste d'Asia, significa fare credito al Cremlino di una formidabile potenza che esso non possiede. Il fulcro è altrove. Le condizioni obiettive che hanno reso possibile lo sganciamento dell'Asia dal predominio dell'imperialismo bianco, furono le conseguenze storiche della seconda guerra mondiale, cioè del terribile sconvolgimento in cui precipitarono, per inflessibili leggi economiche, i massimi Stati capitalisti d'Europa e d'America.

L'occupazione giapponese dell'Asia continentale ed insulare che spaziò da Mukden a Rangoon, da Singapore a Batavia, travolse le potenze coloniali anglo-franco-olandesi dall'Indocina, dalla Birmania, dalla Malesia, dall'Indonesia, ecc. Il motto «l'Asia agli asiatici» servì, nella bocca dei generali nipponici, allo scopo di adombrare con ideologie liberazioniste a fondo razziale, l'espansionismo di provato tipo capitalista dello Stato di Tokio. Di ciò nessun dubbio. Ma è altrettanto vero che la pur breve dominazione giapponese umiliò per sempre il prestigio degli orgogliosi padroni bianchi, avvezzi da secoli a farsi ubbidire a colpi di bastone o con la semplice minaccia dei cannoni puntati degli incrociatori. Secoli di dissanguamento economico, feroci vessazioni inflitte da burocrazia coloniali avidi e corrotti, mortali umiliazioni suggerite dalla boria razziale del superbo dominatore d'oltremare, avevano ammassato una formidabile potenziale rivoluzionario nelle classi sfruttate e nelle nazionalità oppresse. Allorché i poteri coloniali crollarono come castelli di carta sot-

to i colpi delle armate del Mikado, allorché l'Asia intera si avvide che l'odiato oppressore bianco aveva perso il potere dell'invincibilità, essendo sgominato e messo in fuga da una potenza essa stessa asiatica, anche se posseduta da eguale bramosia di rapina e di soggiogamento, la dominazione bianca sull'Asia volse al tramonto.

In tali condizioni, la continuazione del predominio bianco sull'Asia poteva venire assicurata solo con una gigantesca operazione di polizia delle potenze occupanti. Impresa davvero irrealizzabile. Al suo confronto, la repressione della rivolta xenofoba dei «Boxers» cinesi del 1900 (3), che fu esercitata da un corpo di spedizione delle maggiori potenze europee, diventava un gioco da ragazzi. Per riportare al potere le amministrazioni coloniali furiosamente odiate dalle popolazioni locali, per prorogare le condizioni di colonia dell'India che la Gran Bretagna aveva dovuto associare al proprio sforzo bellico, per reinsediare i funzionari olandesi in Indonesia, insomma per ristabilire in Asia le antiche influenze imperialiste, la seconda guerra mondiale avrebbe dovuto prolungarsi in una terribile appendice di stragi e di violenze inaudite. L'imperialismo ha indietreggiato, non ha osato lanciarsi in una impresa che lo spaventava, in quanto non se ne potevano prevedere le conseguenze. Infatti il proletariato d'Europa e d'America, dissanguato da una guerra feroce, avrebbe consentito a sopportare altri massacri per riportare l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda nei loro possedimenti asiatici? Non avrebbe scoperto il colossale inganno della «guerra di liberazione» per cui era stato gettato sui campi di battaglia?

D'altra parte, la messa a ferro e fuoco dell'Asia, imponendo logoranti spese economiche, avrebbe finito per disestare completamente le macchine produttive degli Stati europei, se è vero che due guerre mondiali hanno distrutto la superba posizione economica di una orgogliosa nazione quale la Gran Bretagna. L'imperialismo dovette deporre le armi, e con ciò lasciò indifese le sue posizioni in Asia.

Per assicurarsi la sopravvivenza delle metropoli, per evitare la rivolta del proletariato euro-americano, l'imperialismo dovette assistere passivamente negli anni immediatamente successivi alla guerra, alla rivolta delle nazioni oppresse dell'Asia. Avvenne così che le popolazioni di Giava, Sumatra, Celebes, Borneo, cacciarono via gli olandesi fondando la repubblica indipendente di Indonesia. L'Inghilterra, per salvare il salvabile, dovette cedere al nazionalismo indiano e dividere la «gemma della Corona britannica» negli Stati indipendenti di India e Pakistan: lo fece creando l'assurdo Pakistan orientale, cui assegnò con ipocrita perfidia il compito di focolaio di guerra alla stregua del famigerato corridoio polacco. Ma gli eventuali conflitti tra l'India e il Pakistan non varranno certo a cancellare la decadenza di Londra. La bigotta borghesia, sapendosi impotente ad usare i metodi repressivi tenuti in serbo per la Malesia e il Kenya, dovette fingere simpatia per le aspirazioni nazionaliste dei popoli di colore. La Birmania si conquistò l'indipendenza, Ceylon la completa autonomia. Avvenne così che la rivoluzione democratico-borghese di Cina, iniziata nel 1911 dal movimento di Sun Yat Sen, temporaneamente arrestata dal regime di restaurazione di Cian Kai Sceck, riprendeva la sua corsa impetuosa gettando nel Mar Giallo le residue forze armate affittate alla reazione semif feudale interna e all'imperialismo americano.

Per ironia della dialettica storica, la seconda guerra mondiale provocata dai contrasti imperialistici che in Europa erano giunti ad un intollerabile grado di acutezza,

ha avuto per effetto non solo l'aggravamento degli squilibri sociali e politici negli Stati d'Europa, ma - fatto di incalcolabili conseguenze - ha provocato lo scoppio della gigantesca polveriera sociale dell'Asia. L'incendio faceva saltare le difese politiche di arretrate strutture economiche e sociali aprendo le dighe all'industrialismo capitalista; scrollava alle fondamenta l'equilibrio mondiale, imponendo una nuova spartizione del mondo. Ma avviandosi in direzione dell'industrialismo e della costituzione di vasti mercati nazionali, conseguenti alla rivoluzione agraria di tipo borghese, i nuovi grandi Stati indipendenti d'Asia rifaranno la stesa strada percorsa dagli Stati capitalisti della vecchia Europa. Il bonapartismo cinese che tenta di esportare all'estero la rivoluzione democratico-borghese sulle punte delle baionette di Ho Ci-min avrà breve durata. Forse non avrà termine da una Waterloo asiatica, ma - come autorizzano a ritenere le evoluzioni della conferenza di Ginevra - da un patteggiamento del regime di Pekino con la Santa Alleanza capitalista. Comincerà allora l'epoca dei Cavaignac, dei Thiers, degli Hitler di pelle gialla. E sarà un'epoca funesta per il vecchio Occidente. La seconda guerra mondiale ha avuto l'effetto di occidentalizzare l'Asia, di introdurre il capitalismo in un continente rimasto indietro di millenni. Ma il capitalismo è guerra, è lotta per il predominio sul mercato mondiale. Cina, India, Indonesia - mostri immensi per territorio, popolazione e materie prime - si affacciano sul «ring» della politica internazionale. Domani pretenderanno ciascuno per conto proprio o insieme di «orientalizzare» l'Occidente. La polveriera asiatica ha ancora ingenti riserve: non passerà tempo che la rivoluzione per «l'Asia agli asiatici» darà luogo al pan-asiatismo, al ciclo delle guerre per la «Terra agli asiatici». E al cospetto degli imperialismi che l'esplosione dell'industrialismo non mancherà di generare nelle classi dominanti delle potenze del continente asiatico, l'espansionismo isolano del Giappone passerà in secondo, addirittura in terzo ordine.

Gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra, la Germania, la Francia non nascondono lo stato di allarme in cui sono gettati dalle prospettive future del risveglio dell'Asia. Il loro monopolio sulle materie prime verrà ad essere seriamente minacciato nel futuro; come lo saranno le grandi vie di comunicazione inter-oceaniche. Né la stessa Russia che oggi posa a gran madre dei movimenti indipendentistici asiatici potrà sperare di esercitare un controllo concreto sul governo di Pekino allorché questi sarà divenuto economicamente e militarmente forte. C'è di più. Poiché lo spazio di conquista più a portata di mano di Pekino è costituito dall'Asia Centrale russa e dalla Siberia sud-orientale non è da escludere che la Cina erediti nell'avvenire la politica antirussa perseguita in cinquant'anni dal Giappone.

Gli Stati che dominano il mondo hanno ragione di temere le rivoluzioni asiatiche, non perché siano portatrici - come pretende la propaganda falsa e bugiarda - di socialismo; ma perché, a più o meno lunga scadenza, gli immensi Stati asiatici porranno la loro candidatura a Stati-guida del pianeta, disputando il primato a Stati Uniti e Russia.

In mancanza ed in attesa della fiammata rivoluzionaria comunista, il proletariato mondiale non ha nulla da perdere per le rivoluzioni nazionali d'Asia. Anzi, ha da attendersi la realizzazione di fondamentali premesse della rivoluzione comunista mondiale, e ciò per due ordini di ragioni. Primo, la industrializzazione capitalista del continente asiatico genererà imponenti proletariati industriali, per cui gli effettivi

sociali della rivoluzione comunista ne risulteranno enormemente ingrossati. In secondo e non meno importante luogo, gli spostamenti di influenze politiche in campo internazionale provocheranno crisi e guerre a non finire, impedendo al capitalismo di raggiungere quella stabilità economica e politica che inutilmente ricerca di tenere in iscacco la rivoluzione del proletariato. Ben vero è che tarda a venire la rivoluzione proletaria che da un secolo attendiamo: ma in suo assenza il «becchino» capitalista non lavora meno a scavarsi la fossa nella quale lo sistemeremo per sempre. Che gli asiatici si prendano l'Asia e la «modernizzino» sul modello capitalista. Quando la rivoluzione proletaria incendierà i continenti per sommergere i ripugnanti privilegi della classe, dello Stato, della razza, troverà tanto di lavoro già fatto in Asia. La talpa rivoluzionaria avrà ben scavato.

(1) Secondo edizioni enciclopediche più recenti, per la superficie della Repubblica Popolare Cinese - distinta dunque da Taiwan (o isola di Formosa) dove nel 1949 si rifugiò Chiang Kai-shek sotto protezione americana - il dato è di 9.536.499 km<sup>2</sup>, escludendo i territori di Hong Kong (ex possedimento inglese, tornata alla Cina nel 1997) e di Macao (ex possedimento portoghese, tornata alla Cina nel 1999), e ovviamente di Taiwan; mentre la popolazione, in cinquant'anni è quasi triplicata, raggiungendo il numero di 1.272.159.000 abitanti (nel 2001).

(2) La Birmania, paese della penisola indocinese che guarda il Golfo del Bengale, è indipendente dal gennaio 1948, ha assunto il nome di Myanmar dal giugno del 1989; è cambiato anche il nome della capitale, da Rangoon a Yangon. Ceylon, isola situata nell'Oceano Indiano a sud-est dell'India, indipendente dal febbraio del 1948, nel maggio del 1972 diventa repubblica e assume il nome di Sri Lanka, la capitale Colombo non ha cambiato nome.

(3) Boxers (pugilatori), nome che gli inglesi diedero ai membri di una setta xenofoba cinese originaria della provincia dello Shantung, interpretando male il cinese *I hē t'uan* («società di giustizia e concordia»), scambiato per *I tē ch'üan* («pugni di giustizia e di concordia»). Questa setta preparò e alimentò nel 1899 e nel 1900 la rivolta cinese contro gli stranieri. L'uccisione di alcuni religiosi tedeschi dette il via a occupazioni territoriali in Cina da parte delle potenze europee; per reazione, lo spirito nazionale dei cinesi, eccitato dalla setta dei *boxers*, si scatenò contro gli europei, giungendo ad assediare le legazioni europee di Pechino. Su iniziativa dell'imperatore germanico Guglielmo II, fu organizzata una spedizione internazionale cui parteciparono truppe inviate dalla Germania, dall'Austria, dalla Francia, dalla Gran Bretagna, dagli Usa, dall'Italia. Dopo l'occupazione di Tien-tsin (1901), che è praticamente il porto di Pechino, le truppe imperialiste procedettero all'occupazione anche di Pechino. La Cina fu così costretta ad accettare condizioni pesanti, oltre ovviamente a sconfessare e punire esemplarmente i membri della setta dei *boxers*: pagare pesanti indennità agli Stati stranieri, fare nuove concessioni agli europei riconoscendo loro il diritto di mantenere nelle rispettive legazioni guarnigioni armate. All'Italia, nel 1902, fu data la concessione di Tien-tsin, che venne presidiata dai marinai del battaglione «San Marco»; la Russia ebbe via libera verso la Manciuria (dove esistono grandi giacimenti di carbone, indispensabile per l'industria siderurgica) e Port Arthur (in cinese Lishun) che controlla l'ingresso al Mar Giallo.

**Corrispondenza dalla Francia.**

**L'«anno dell'Algeria»: sotto il segno della repressione e degli scontri sociali**

L'anno 2003 è stato dichiarato «anno dell'Algeria»: secondo le autorità francesi si tratta di dare un segno simbolico del riavvicinamento fra Parigi e Algeri e di mettere da parte ciò che in passato aveva turbato i rapporti fra i due paesi. Il primo ministro Benflis (che i media francesi presentano come probabile futuro successore di Bouteflika alla presidenza algerina) ha fatto una visita solenne in Francia e Chirac farà altrettanto in Algeria nel mese di marzo.

L'imperialismo francese intende difendere e, se possibile, rafforzare le sue posizioni in Magreb e in Algeria, in particolare di fronte alla crescente pressione degli Stati Uniti (1). Dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 alle Torri gemelle di New

York, i dirigenti algerini hanno moltiplicato le «avances» nei confronti di Washington, in particolare presentandosi come i campioni della lotta antiterrorista e antislamica intransigente.

Accusati non molto tempo fa di pensare e sostenere che una formula che associasse gli islamici al potere fosse la migliore soluzione per garantire stabilità all'ordine borghese in Algeria, i dirigenti americani ora si schierano con il governo Bouteflika e con i capi militari di cui lui è la rappresentanza ufficiale. Il Segretario di Stato aggiunto William Burns lo scorso dicembre si è recato ad Algeri per promettere un aiuto militare per porre fine alle bande islamiche, mentre i militari algerini si lamen-

tavano del fatto che il governo francese aveva imposto loro un «embargo di fatto» sulle armi (2). C'è da scommettere che l'intiepidirsi dei rapporti in corso si tradurrà in una vendita di armi francesi...

A partire dall'annullamento, da parte dei militari, delle elezioni del 1992 e dall'instaurazione dello stato d'emergenza, vi sono stati, secondo le cifre ufficiali, 52.000 morti, ai quali bisogna aggiungere più di 7.000 arrestati dai servizi di polizia o dall'esercito e oggi «scomparsi» (3), e certamente le migliaia di altri morti di cui non è rimasta traccia nella sinistra contabilità ufficiale in quanto opera di «squadroni della

(Segue a pag. 8)

## L'«anno dell'Algeria»: sotto il segno della repressione e degli scontri sociali

(da pag. 7)

morte» paramilitari (4).

La guerra selvaggia condotta dalle autorità algerine, che si sono largamente ispirate, secondo tutte le testimonianze, agli stessi metodi usati tempo addietro dalle truppe coloniali francesi (arrivando addirittura a servirsi degli stessi centri di tortura!), e che non hanno esitato a creare false organizzazioni islamiche, non solo è riuscita a smantellare le bande ma è riuscita alla grande ad imbavagliare per anni con il terrore qualunque opposizione al regime e allo sfruttamento capitalistico.

La situazione ha cominciato a cambiare veramente solo nella primavera del 2001, con i moti in Kabylia. A causa del continuo degradarsi della situazione sociale, che si era già tradotta in nuove ondate di azioni rivendicative e di scioperi, i moti che scoppiarono allora in Kabylia, come reazione ai soprusi polizieschi, si ripercossero in tutto il paese. Nonostante la brutale repressione che fece più di 110 morti, il movimento di protesta non cessò di estendersi per varie settimane fino a culminare in gigantesche manifestazioni (parecchie centinaia di migliaia di partecipanti ad Algeri). Il discredito delle autorità presso la popolazione poteva misurarsi con il tasso record di astensioni alle elezioni legislative del giugno 2002 (il potere ha riconosciuto un

tasso di astensione del 54%, ma il tasso reale era senz'altro ancora più alto) (5) e alle municipali dello scorso 10 ottobre in cui, in particolare in Kabylia, dopo la parola d'ordine dell'astensione lanciata dalla maggior parte delle organizzazioni kabyle, si è raggiunta una «partecipazione zero», o quasi.

I partiti che avevano voluto fare il gioco del potere opponendosi alle indicazioni del boicottaggio hanno subito allora uno smacco cocente: è questo il caso, in particolare, del FFS di Ait Ahmed (partito affiliato all'Internazionale Socialista) benché la sua base si situi in Kabylia (mentre il suo rivale, RCD, compromesso ancor più gravemente, ha ritenuto più prudente non contravvenire al boicottaggio). I giovani rivoluzionari che nella primavera del 2001 hanno incendiato sia le sedi del FFS sia quelle del RCD avevano già capito di non potersi aspettare nulla da questi partiti i cui atteggiamenti di opposizione non erano sufficienti a nascondere la collaborazione con le autorità.

Dopo questa campagna di boicottaggio vi furono parecchie decine di arresti fra i manifestanti e i delegati dei comitati (Aarchs). Vari gruppi di detenuti iniziarono scioperi della fame poi interrotti. Ma il 3 dicembre sei delegati intrapresero a Tizi Ouzou uno sciopero della fame che proseguì per più di 40 giorni, nonostante le condi-

zioni particolarmente dure della loro carcerazione (celle d'isolamento, ecc.) e nonostante gli appelli perché rinunciassero. Alla fine, il 13 gennaio, dopo che la polizia aveva disperso la marcia di sostegno nei loro confronti, i sei detenuti sospesero lo sciopero della fame.

La campagna in loro favore ha avuto indubbiamente una vasta eco in Kabylia nonostante la repressione, ma ha anche mostrato i suoi limiti che sono quelli del «movimento cittadino kabyle». Il movimento della primavera 2001, in quanto prodotto del malcontento sociale e in quanto espressione di rivendicazioni immediate urgenti per le masse sfruttate, ha potuto radunare centinaia di migliaia di persone ed estendersi al di là della Kabylia. La decantazione politica seguita al riflusso del movimento spontaneo ha lasciato le forze politiche democratiche borghesi padrone del movimento e della sua organizzazione (comitati di quartiere, Aarchs): è inevitabile nella misura in cui non esiste la forza politica proletaria – il **partito di classe** – che possa portare avanti il programma proletario e difendere le rivendicazioni degli sfruttati e tentare su questa base di coinvolgere tutti gli oppressi nella lotta contro il capitalismo e lo Stato borghese. Il programma democratico borghese che è oggi il programma del movimento – Stato di diritto, Repubblica democratica, sviluppo della Kabylia, azioni pacifiche e interclassiste – lo condanna all'isolamento regionalista e, peggio ancora, non può che trascinare in un vicolo cieco gli elementi proletari alla

ricerca di una prospettiva di lotta.

I punti della famosa piattaforma di El Kseur, che è quella ufficiale del movimento kabyle, lasciano da parte tutte le rivendicazioni proletarie e sociali; questa dunque non può in alcun modo costituire una soluzione per le masse sprofondate nella miseria, per i disoccupati senza sussidi, per i giovani senza prospettive, per le donne sottoposte a condizioni oscurantiste, per i proletari minacciati di licenziamento, vittime di ritardi nel pagamento dei salari, preda del dispotismo padronale e statale e traditi dalla burocrazia sindacale venduta.

L'agitazione quasi endemica in Kabylia è in realtà il frutto di una situazione che si ritrova in tutto il paese, anche se altrove il fermento è meno visibile. Gli scontri sociali sono già scritti nel futuro del paese. La borghesia si prepara a prevenirli o a deviarli, attraverso il metodo democratico (si promettono elezioni questa volta davvero democratiche...), attraverso il metodo repressivo, e in realtà attraverso entrambi contemporaneamente o in momenti successivi; vi si prepara anche cercando oltre frontiera un padrone in grado di fornirgli capitali... e armi. A questo i proletari potranno rispondere solo organizzandosi su basi esclusivamente di classe, tanto sul piano politico generale, cioè come **partito**, quanto su quello delle lotte immediate per le loro condizioni di vita e di lavoro: la lotta di difesa **classista** e non popolare contro i padroni e il loro Stato – tanto quella contro la repressione e per la liberazione di tutti i detenuti, quanto quella per la condizione

della donna, per la casa, per il sussidio di disoccupazione, contro i licenziamenti, per aumenti salariali, ecc. – lotta di difesa che è il primo passo avanti per poter passare alla lotta offensiva, alla lotta rivoluzionaria, non può essere condotta senza organizzazioni proletarie indipendenti che dovranno essere dirette dal partito stesso.

Questa prospettiva evidentemente non è immediata, ma non ne esiste un'altra per i proletari, in Algeria come in qualunque altro luogo.

(1) Secondo la stampa un «vero braccio di ferro» ha recentemente contrapposto il governo francese al Marocco per impedire che questo paese firmasse un accordo di libero scambio con gli Stati Uniti. Cfr. *«Les Echos»*, 17-18/1/2003.

(2) Vedi l'intervista del generale Lamari (capo di Stato maggiore dell'esercito algerino) su *«Point»* n. 1583 (17/1/2003).

(3) Cfr. *«Le Monde»*, 8/1/2003. Alcuni indicano un numero di vittime superiore a centomila.

(4) L'ex presidente Zeroul aveva riconosciuto l'esistenza di questi «squadroni della morte», ma attribuendoli a non precisi «gruppi di interessi». Cfr. *«Le Quotidien d'Oran»*, 6/12/2002.

(5) In tale occasione il potere aveva premiato il Partito dei Lavoratori di Louiza Hanoune (equivoca organizzazione «trotskista-lambertista») con più di venti deputati come ricompensa per aver fatto una campagna contro l'astensionismo anche in Kabylia...

## Una parola sul velo islamico

(da pag. 1)

poli che seguono religioni del tutto diverse e, soprattutto, «concorrenti»; va detto che sono ricambiati con la stessa moneta soprattutto dall'islamismo, monoteista quanto il cristianesimo e l'ebraismo.

Sulla religione, qualsiasi tipo di religione, il marxismo ha coniato una definizione secca e definitiva: **oppio dei popoli**, il che significa che ogni tipo di religione – ma soprattutto la religione che si è adattata al capitalismo in modo eccezionale come il cristianesimo – rappresenta non solo un pregiudizio che paralizza lo sviluppo culturale e la conoscenza da parte delle masse salariate e diseredate del mondo, e non solo una raffinata e cosciente deviazione verso la rassegnazione e la rinuncia alla lotta per i propri interessi materiali, ma una formidabile e potente arma di propaganda della conservazione sociale. Il proletario, comunista non a parole, il proletario che si eleva al di sopra del pregiudizio religioso e ai mille pregiudizi diffusi a piene mani dalla cultura borghese, non potrà mai conciliare il materialismo storico e dialettico con il credo in un'entità extramateriale alla quale delegare il «bene» e il «male» terreno, alla quale delegare il passato il presente e il futuro della specie umana. Ciò non toglie che la massa dei proletari in generale, dei lavoratori salariati in tutto il mondo, è permeata dalla stessa ideologia dominante e a questa adatta il modo di vivere, il modo di pensare, i costumi, i gesti, i simboli, le speranze.

Lenin, in polemica con i radicali borghesi dell'anticlericalismo e con i «fondamentalisti» dell'ateismo, nel 1905 scrive un articolo intitolato **«Socialismo e religione»** (2) nel quale rivendica con fermezza non solo che l'abbruttimento religioso dell'umanità trova la sua causa reale nella schiavitù economica, ma che «la religione» deve essere dichiarata un «affare privato» per ogni proletario (ma non per il partito del proletariato socialista: «il nostro partito è un'unione di militanti coscienti, d'avanguardia, che lottano per l'emancipazione della classe operaia. Una tale unione non può e non deve restare indifferente all'incoscienza, all'ignoranza o all'oscurantismo sotto forma di credenze religiose»). Ma, *affare privato in che senso?* Nei confronti dello Stato: «lo Stato non deve avere a che fare con la religione, le associazioni religiose non devono essere legate al potere statale, ognuno deve essere assolutamente libero di professare qualunque religione o di non riconoscerne alcuna, cioè di essere ateo, come lo è generalmente un socialista. Nessuna differenza nei diritti dei cittadini, motivata da credenze religiose, può essere tollerata». Dunque, *netta separazione fra Stato e Chiesa, altro che riconoscimento delle «basi culturali cristiane» nella prossima Costituzione europea...*

*I comunisti sono, sempre, in ogni caso, e incondizionatamente contro ogni tipo di oppressione, compresa quella religiosa. Lenin scende anche nel dettaglio delle rivendicazioni che devono caratterizzare i marxisti in lotta nella presente società capitalistica: «Qualsiasi menzione della confessione religiosa dei cittadini negli atti ufficiali dev'essere assolutamente soppressa. Nessuna sovvenzione statale dev'essere accordata alla chiesa nazionale ed alle associazioni confessionali e religiose, che devono venire dalle associazioni di cittadini-correligionari completamente libere e indipendenti dal potere statale. (...) separazione completa della chiesa dallo Stato: ecco la rivendicazione del proletariato socialista nei confronti dello Stato moderno e della chiesa moderna». La religione, o se volete la «questione religiosa» per i marxisti è questione secondaria, derivata, non è questione prioritaria dalla quale far discendere altre rivendicazioni sociali e politiche. Significa forse che i comunisti danno poca importanza all'oscurantismo religioso, alla forza propagandistica dell'ideologia religiosa? No, ma sono chiamati a dare alla religione la giusta importanza nel quadro della lotta anticapitalistica per l'emancipazione del proletariato e per l'emancipazione della società intera dalla schiavitù salariale. Ancora Lenin: «La propaganda atea della socialdemocrazia (nel 1905, in Russia, socialdemocrazia era sinonimo di comunismo) deve essere subordinata al suo compito fondamentale, cioè allo sviluppo della lotta di classe delle masse sfruttate contro gli sfruttatori». Perché è nella lotta di classe, nella solidarietà classista fra proletari che germina la coscienza dell'antagonismo che oppone borghesia e proletariato e, quindi, delle stesse armi materiali e spirituali che il potere borghese utilizza per mantenere il proletariato nello stato di schiavitù salariale.*

*L'atteggiamento dei comunisti, dunque, verso fatti come quelli descritti nell'articolo del «prolétaire» che pubblichiamo qui di seguito, non può che essere coerente con le posizioni sostenute da Lenin: no alla repressione delle religioni non «di stato», no alla repressione delle manifestazioni individuali delle credenze religiose (come ad esempio il velo islamico, la papalina ebraica, la croce o il santino dei cattolici); ma, nello stesso tempo, aspra e ferma critica dei pregiudizi e delle superstizioni delle religioni, e delle contraddizioni fra il «dire» e il «fare» del clero allo stesso modo in cui si critica aspramente l'ipocrisia della democrazia. Ora segue l'articolo citato.*

### LO STATO BORGHESE E LA RELIGIONE MUSULMANA

C'è stato il famoso discorso di Sarkozy che affermava, il 19 aprile scorso – momento in cui si teneva il congresso dell'Unione delle Organizzazioni Islamiche in Francia, in cui dominano i Fratelli Musulmani – il

divieto di portare il velo sulle foto dei documenti di identità. Ciò ha innescato opposizione e proteste, ma il ministro dell'Interno e del Culto se ne è uscito molto bene agli occhi dei borghesi: egli ha provato che sapeva ammansire le organizzazioni religiose musulmane integraliste parlando nello stesso tempo il linguaggio della «fermezza» nel campo del rispetto dei simboli dello stato borghese.

Sarkozy è riuscito a fare ciò che era già cominciato sotto il ministero precedente (Chevenement): organizzare, disciplinare sotto il controllo dello Stato la religione musulmana nella prospettiva di giungere ad un «Islam alla francese». (Piacerebbe tanto anche al nostro ministro dell'Interno Pisanu e alla nostra ministra dell'Istruzione Moratti: un Islam all'italiana...)

L'Islam, in effetti, non è solo la seconda religione del paese, ma è soprattutto la religione della maggioranza dei proletari immigrati in Francia, la parte più sfruttata e più oppressa ma che, per la classe dominante, è vitale mantenere sottomessa. C'è un'arma ideologica più potente per predicare la sottomissione e la rassegnazione della religione?

I borghesi sanno perfettamente che l'intimidazione e la repressione poliziesche non sarebbero sufficienti a garantire la calma nelle cinture operaie delle grandi città e che non esistono molti mezzi per controllare i giovani proletari molto meno ricettivi rispetto alle sirene della democrazia e dello Stato di diritto quando sono confrontati in permanenza con la disoccupazione, il razzismo e ogni tipo di discriminazione. I borghesi constatano con paura che nei paesi d'origine di questa immigrazione, il malcontento delle masse si esprime spesso – e in modo ultraviolento! – nei movimenti a base religiosa. Essi vedono che in ogni paese dal quale partono le masse di emigranti, e che attraversano il Mediterraneo per sbarcare nell'opulenta Europa occidentale, «il terrorismo esce dalle bidonville»; essi vedono che in Francia e in molti paesi d'Europa, «terroristi islamici» o pretesi tali vengono reclutati fra l'immigrazione magrebina e araba. Ma quel che davvero temono i nostri borghesi, non sono tanto gli attentati, sempre possibili, da parte di gruppi terroristi, quanto il contagio della lotta violenta su certi strati di proletariato arabo e, attraverso di esso, di proletariato indigeno; quel che temono davvero i nostri borghesi è che da forme islamiche reazionarie nei fatti inoffensive per il capitalismo, la rivolta che spinge questi elementi possa condurli sul terreno proletario, sul terreno rivoluzionario. Da qui la necessità del controffoco religioso, da qui il sostegno di Sarkozy alle forze islamiche.

Il controllo sociale della borghesia sulla classe operaia poggia anche sulla sua divisione, in particolare tra francesi e immigrati, fra bianchi e arabi e neri, ecc. (E in Italia sta diventando esattamente la stessa cosa). I borghesi non possono rinunciare a fomentare questa divisione che si rivela uno dei fattori più potenti della paralisi operaia; è un impegno per i borghesi presentare i proletari immigrati e i loro figli in maniera sempre peggiorativa, farne dei potenziali delinquenti di cui diffidare, suscitando e trainando in questo modo il razzismo anti-arabo nel seno del proletariato. E' in que-

sto quadro che si spiegano le reazioni virulente, assolutamente sproporzionate rispetto alle cose reali, che suscitano regolarmente le manifestazioni della religione musulmana, che si tratti della costruzione di una moschea o il portare il velo da parte delle donne.

Queste reazioni isteriche di rigetto non possono essere capite che da questo punto di vista. Quando degli insegnanti chiedono l'esclusione di una studentessa che porta il velo islamico, in nome della difesa delle donne (!) e del laicismo, è facile rispondere che non hanno mai richiesto l'esclusione di uno studente che porta la croce; richiedendo alle autorità misure repressive contro un figlio di immigrati, essi non lottano contro l'oppressione religiosa, bensì rafforzano l'oppressione di cui soffre questa parte del proletariato, e rafforzano la più **perniciosa religione laica**, la religione dell'obbedienza allo Stato borghese che infesta ancora massicciamente tutto il proletariato francese (e il proletariato di ogni paese).

### I COMUNISTI E IL VELO ISLAMICO

Abbandonare la visione che mette al centro la lotta di classe e non le istituzioni democratiche, fa solo il gioco della borghesia e rafforza le divisioni fra proletari che si pretende di combattere. E' per questo che è importante denunciare chi, come *Lutte Ouvrière*, apporta una cauzione «operaia» e «rivoluzionaria» a questa impresa e critica Sarkozy perché non va più lontano (!) nella denuncia del velo islamico: «*Ma Sarkozy è ipocrita. Non è principalmente sulle foto di identità che il velo pone problemi – se non raramente alla polizia (sic!) – è nella vita quotidiana di molte donne e giovani donne, nelle scuole e non soltanto*» (3).

Bisogna avere davvero un aplomb straordinario per «risolvere» con un tratto di penna ciò che rappresentano i fastidi burocratici e polizieschi per gli abitanti arabi nel nostro bel paese laico e come essi saranno rafforzati dalle proposte di Sarkozy (implicano anche lo svelamento pubblico ad ogni controllo di polizia). Ma *Lutte Ouvrière* continua: «*La questione del portare il velo non è (...) in fondo una questione di credenza religiosa, di laicismo o no*» (?) «*Opporsi è innanzitutto una lotta sociale e politica. Non accettarlo, in particolare in classe da parte degli insegnanti, è appoggiare le donne che, in famiglia e in ambito sociale, tentano di resistere al machismo ambientale*». Con questi ragionamenti da poliziotto (ti reprimi per il tuo bene) l'ipocrisia supera qui ogni livello: *Lutte Ouvrière* dovrebbe spiegare in che cosa l'esclusione di una studentessa dalla scuola rappresenta un appoggio alla lotta di questa contro il machismo della sua famiglia.

La «questione» del velo islamico, come in generale la questione religiosa, deve essere analizzata dal punto di vista proletario e della sua unità di classe, collocandola nella giusta scala delle priorità. Bisogna dunque innanzitutto fare il punto sullo stato del proletariato. I proletari non hanno protezioni rispetto a tare sociali e culturali, a idee e pratiche arretrate e primitive, a forme di oppressione fra i sessi, le nazionali-

tà, le razze, ecc. Le donne proletarie subiscono nella società capitalista un'oppressione in più per la loro condizione femminile e le discriminazioni verso di loro iniziano sul posto di lavoro e continuano in casa. Non è proprio dell'islam opprimere due volte la donna proletaria, è proprio della società borghese e capitalista. Non è tanto contro i segni simbolici di questa oppressione particolare che si devono battere i proletari, quanto contro la società capitalistica che li genera. Non è d'altra parte il divieto di portare il velo, come di ogni altro simbolo religioso, che modificherebbe qualcosa nell'oppressione della donna proletaria; e non è certo lo Stato borghese e le sue leggi che faranno rinculare l'oscurantismo religioso - anzi, lo stato borghese democratico lo usa a piene mani, e in modo raffinato, in funzione del mantenimento della sottomissione proletaria agli interessi capitalistici. (D'altra parte, obbligheremo le donne proletarie di religione islamica, durante uno sciopero o una manifestazione proletaria a togliersi il velo, pena l'esclusione dallo sciopero o dalla manifestazione proletaria? Mai, questo è certo; è nella lotta unificante dei proletari che si possono superare i diversi pregiudizi che pesano sulle menti dei proletari, dal velo della democrazia al velo islamico).

I marxisti sanno da sempre, prima del *Kulturkampf* (lotta culturale) del cancelliere tedesco Bismark contro il cattolicesimo o della battaglia dei governanti radicali francesi sboccata nel 1905 nella separazione della Chiesa dallo Stato, che l'influenza della religione poggia sull'oppressione economica, e quindi politica e culturale, del proletariato e sulla sua debolezza nel combattere. Essi rifiutano qualsiasi appoggio all'anticlericalismo borghese e non si avvicineranno certo a Sarkozy di cui se ne ha abbastanza! Dalla fine dell'Ottocento-inizio Novecento la borghesia non lotta più contro la religione e la Chiesa cattolica, che a sua volta ha abbandonato ogni nostalgia per i vecchi regimi aristocratici.

Solo la lotta della classe operaia, l'unità proletaria acquisita nella lotta di classe, è il vettore dell'emancipazione del proletariato e della sua liberazione dalle divisioni, dalle discriminazioni e dalle illusioni religiose. Ogni sostegno, o anche ogni neutralità nei confronti delle misure vessatorie dello Stato borghese contro una frazione del proletariato, anche particolari come quelle sul velo islamico, non possono in alcun modo aiutare la lotta di emancipazione di quei proletari; esse, al contrario, non fanno che rafforzare i pregiudizi già esistenti nelle masse proletarie ed approfondire ancor più il fossato con il resto del proletariato mondiale.

(1) Vedi *«le prolétaire»* n. 467, giugno/luglio 2003: *Une nouvelle fois sur le foulard islamique*.

(2) Cfr. Lenin, *Sulla religione*, raccolta di scritti sul tema, Edizioni Rinascita, Roma 1949; i brani sono tratti in particolare dall'articolo *«Socialismo e religione»*, del 1905, pp. 12-19.

(3) Cfr. *«Lutte Ouvrière»*, 25 aprile 2003

# La guerra in Iraq è finita...

## La guerra del capitale contro i proletari raddoppia

(da pag. 1)

organizzato, con la benedizione dell'Onu un referendum bidone sotto la minaccia delle armi per legittimare la sua sanguinosa dominazione e le devastazioni che esso infligge alle popolazioni.

In Africa, l'imperialismo francese fa di tutto per mantenere il suo dominio economico e finanziario sulle sue vecchie colonie: invio di migliaia di soldati in Costa d'Avorio (che hanno riconosciuto di aver fatto «decine di morti») e «messa sotto tutela» del paese, invio di centinaia di altri soldati in Centrafrica per sostenere le nuove autorità dopo il loro colpo di Stato...

Ai quattro angoli del mondo, gli stati borghesi, grandi o piccoli, in concorrenza incessante fra di loro, seminano oppressione e miseria, conflitti e guerre: **i loro discorsi di pace, di libertà, di democrazia, non sono che della propaganda per nascondere la difesa degli interessi capitalistici, la difesa dello sfruttamento e dell'oppressione.**

### La guerra in Iraq è finita, le prossime si stanno preparando

I cannoni non si erano ancora fermati che già i dirigenti americani lanciavano minacce contro altri paesi, bersagli potenziali della loro armata: la Siria, l'Iran, ecc. Gli imperialisti americani affermano apertamente che è loro intenzione appoggiarsi sulla propria potenza militare praticamente senza rivali per rimodellare tutta questa regione, strategica per il capitalismo mondiale, in un senso conforme ai loro interessi. Ciò facendo, però, essi si scontrano con gli imperialismi concorrenti (europei e asiatici) per i quali il petrolio del Medio Oriente è vitale, e con i diversi Stati mediorientali che vogliono difendere i loro specifici interessi borghesi di fronte ai più forti briganti imperialisti: le tensioni e i conflitti non cesseranno per nulla con la caduta di Saddam Hussein.

In questi conflitti fra briganti, sono sempre gli sfruttati, i proletari, ad andarci di mezzo: essi non devono sostenere alcuno dei campi borghesi che si scontrano e smascherare come servi della borghesia tutti coloro che richiamano al sostegno del «nostro governo», del «nostro Stato», perché questo sarebbe «partigiano della pace», rispettoso del «Diritto internazionale» e difensore dell'Onu! L'Onu è un covo dove regnano in briganti in capo del «Consiglio di Sicurezza», dove il diritto internazionale non è che la codificazione dei rapporti di forza interimperialisti, per il quale la pace imperialista – poggiante sull'oppressione e sull'ingiustizia – non è che l'intervallo tra una guerra e l'altra. Finita la seconda guerra mondiale, le guerre hanno continuato a scoppiare ininterrottamente su tutto il pianeta. Altro che: «morto il nazifascismo, morta la guerra e i suoi orrori!» La demo-

crasia non è stata da meno, quanto ad orrori!

**Guerra alla guerra?**, si ma se significa: **Guerra al capitalismo!**, e **Unione dei proletari di tutti i paesi!**

### In tutti i paesi si intensifica l'offensiva sociale capitalistica

Il capitalismo mondiale è in crisi: in tutti i paesi i profitti dei capitalisti precipitano, le borse continuano a cedere, le «ristrutturazioni» seguono le chiusure e i fallimenti delle aziende producendo ondate sempre più comparse di licenziamenti. Dappertutto i governi e gli Stati corrono in soccorso dei capitalisti e dei loro profitti non trovando ricetta migliore che attaccare le condizioni di vita e di lavoro dei proletari, aumentando il tasso di sfruttamento ed accrescendo in generale l'insicurezza sociale attraverso lo smantellamento delle riforme e delle misure sociali (i famosi ammortizzatori) introdotte molto tempo fa. Il capitalismo non vive se non dello sfruttamento del proletariato, dell'estorsione del plusvalore, e non può rimediare alle sue malattie che, in ultima analisi, immiserendolo, estenuandolo di fatica o gettandolo in mezzo ad una strada.

Si tratta di una vera **offensiva generale**, che si sta compiendo nel quadro della guerra sociale permanente che la borghesia di ogni paese scatena innanzitutto contro il proprio proletariato e contro il proletariato degli altri paesi in ogni occasione in cui si sviluppano affari al di fuori delle «proprie» frontiere nazionali; ed ogni attacco riuscito apre la strada ad ulteriori attacchi.

Queste misure antioperaie, negli ultimi anni, come le ondate di licenziamenti, non hanno provocato – in particolare nei paesi industrializzati – che reazioni molto blande e, in genere, del tutto impotenti, grazie soprattutto alla sistematica opera di **pompieri sociali** attuata *in primis* dai dirigenti sindacali del collaborazionismo interclassista, e sul piano politico e parlamentare dai partiti che un tempo avevano la faccia di chiamarsi «operai». Il disegno è nel contempo vecchio e «nuovo»: *vecchio*, in quanto i riformisti vestiti da operai hanno sempre parteggiato per la salvezza dell'economia nazionale, della democrazia e dell'ordine costituito; *nuovo*, in quanto essi hanno a che fare con un proletariato «indigeno» abituato per decenni ad essere rassicurato sul piano sociale e che ora *deve* essere convinto – con le buone o con le cattive – a perdere la maggior parte delle «garanzie» e degli «automatismi» che lo hanno accompagnato nei decenni del boom economico del secondo dopoguerra.

**Classe contro classe!** La difesa contro la raffica di misure antioperaie che in ogni paese la borghesia dominante sta attuando sia che al governo ci sia l'estrema destra, il centrodestra, il centrosinistra o l'estrema sinistra parlamentare – a seconda del per-

sonale politico più indicato al momento ad eseguire i piani di difesa degli interessi borghesi – non potrà mai arrivare dai bonzi sindacali che del collaborazionismo interclassista hanno fatto la loro ragione di vita (e la fonte delle loro prebende); né tantomeno dai politici dei partiti cosiddetti operai, e magari «rivoluzionari» come grottescamente si definiscono i trotskisti, congenitamente intossicati di elettoralismo e di parlamentarismo a tal punto da essere rimasti tra i rari politici che ancora credono che è *nel parlamento* che si decidono le cose importanti per la società e la popolazione. Ci sono stati finora troppi esempi con i quali i partiti della sinistra, o dell'estrema sinistra parlamentare, hanno dimostrato la loro reale sottomissione alle esigenze contingenti e future del capitale, perché siano presi sul serio dai proletari; se i proletari li votano – quando li votano – è perché non vedono niente di meglio in quel momento, e soprattutto perché sono ancora invischiati nelle abitudini del cretinismo democratico e parlamentare che li allontana dal reale e decisivo terreno di difesa: **il terreno della aperta lotta di classe.**

### Contro l'offensiva sociale capitalistica, difesa proletaria di classe

La difesa contro l'offensiva capitalistica non può che venire dalla **ripresa della lotta di classe**, dunque dalla discesa in campo del proletariato che strappa dalle mani del collaborazionismo l'organizzazione delle sue lotte di difesa immediata, la definizione degli obiettivi di queste lotte, dei mezzi e dei metodi per organizzarle, dirigerle, condurle a termine e riorganizzarle successivamente. La rottura della pace sociale, che la ripresa della lotta di classe provoca inevitabilmente, si accompagna alla rottura degli equilibri manovrieri delle dirigenze sindacali tricolore: rompere con la pratica e i principi del collaborazionismo interclassista significa rompere con la struttura e i metodi organizzativi delle burocrazie sindacali, significa non sottostare più alle regole della concertazione e del compromesso a tutti i costi con i datori di lavoro, pubblici o privati che siano. **La difesa degli interessi immediati proletari, per essere efficace, deve poggiare sull'unificazione dei proletari su obiettivi comuni e condivisi e sull'esclusività di questi interessi.** Rompere con il collaborazionismo significa anche rompere con la pratica della difesa degli interessi borghesi e capitalistici da parte dei proletari stessi. Difendere l'azienda, in cui si viene sfruttati, e la sua competitività sul mercato, non è mai corrisposto alla effettiva difesa del posto di lavoro, e quindi del salario, ma ha sempre significato difendere gli interessi capitalistici dei padroni di quell'azienda che, appunto, sul mercato vanno a realizzare i propri profitti; questo tipo di difesa non ha mai significato aumenti salariali per tutti, non

ha mai significato la scomparsa dei licenziamenti, non ha mai significato la diminuzione dell'orario di lavoro, come non ha mai significato la diminuzione o la scomparsa del dispotismo aziendale verso i dipendenti; è nei periodi di crisi economica che emergono i veri interessi che stanno a cuore dei collaborazionisti e dei riformisti di ogni risma: gli interessi del capitale e del suo modo di produzione attraverso il quale lo sfruttamento bestiale della forza lavoro si trasforma in profitto per il capitalista.

Per i marxisti, per i comunisti rivoluzionari, la **ripresa della lotta di classe** sul terreno dell'aperto antagonismo fra interessi proletari e interessi borghesi, sebbene sia ancora di là da venire, è **certa** come è certo che lo sviluppo delle contraddizioni e dei contrasti sociali insito nello sviluppo stesso del capitalismo porterà a esplosioni sociali sempre più violente e «inaspettate». Ciò però non rappresenta di per sé la soluzione delle contraddizioni sociali, tanto meno rappresenta l'uscita dal capitalismo.

La ripresa della lotta di classe ha bisogno di organizzazioni proletarie di lotta indipendenti dagli apparati e dalla politica del collaborazionismo. Ma ha bisogno anche di una prospettiva che non può fermarsi alla rivendicazione immediata, fosse anche la più radicale come la richiesta della drastica diminuzione della giornata lavorativa o il salario medio integrale ai disoccupati. Ha bisogno di una prospettiva politica generale nel quadro della quale inserire tutte le lotte immediate, tutti i passi avanti e i rinvii che lo scontro sociale inevitabilmente produce. E questa prospettiva politica generale non nasce dalle lotte immediate, fossero anche durissime e prolungate nel tempo; e non nasce dalla spontanea coscienza della lotta che i proletari esprimono mentre lottano. Questa prospettiva poggia le sue fondamenta nella storia di **tutte** le lotte sociali dei gruppi umani ed in particolare delle lotte sociali del periodo storico di vittoria e di espansione del capitalismo su tutti i precedenti modi di produzione; ed è il risultato della *dialettica sintesi* (riprendendo Lenin) dei più alti punti d'arrivo di tre percorsi storici: l'economia inglese, la filosofia tedesca, la politica francese. **Il socialismo scientifico, altrimenti detto comunismo, o marxismo: questa dialettica sintesi costituisce l'unica teoria rivoluzionaria dell'epoca moderna, dell'epoca del capitalismo.**

Il proletariato, dunque, per difendersi dagli attacchi delle borghesie dominanti ha bisogno di riconquistare il terreno della lotta di classe e di riorganizzarsi in modo adeguato a questa lotta; per continuare a difendersi ha bisogno di consolidare, rafforzare ed estendere le sue organizzazioni indipendenti di classe, ma per superare l'angusto piano dell'immediato (sul quale alle vittorie proletarie fanno da contraltare le vittorie borghesi che ricacciano indietro le conquiste proletarie, riportando il proletariato a dover continuamente riconquistare quel che ha perduto) il proletariato ha bi-

sogno di porsi sul piano della lotta politica più generale, sul piano della lotta contro lo Stato borghese perché è lo Stato borghese, con la sua forza coercitiva e militare, che viene impiegato contro il proletariato quando le forze del consenso sociale, della pace sociale, insomma del collaborazionismo non bastano più a controllarlo e a tenerlo sottomesso alle esigenze del capitale.

Sul terreno politico più generale, e sul piano storico, c'è il socialismo scientifico, il comunismo, o se volete il marxismo. Marxismo è teoria della rivoluzione proletaria anticapitalistica e antiborghese, teoria del rovesciamento del potere dittatoriale borghese e dell'instaurazione del potere dittatoriale proletario; essa è sì patrimonio del proletariato internazionale inteso come **classe** – dunque come forza storica attiva, e non come categoria sociale – ma è rappresentata nella società presente da un organismo ben preciso, specifico, assolutamente definito: **il partito di classe, il partito comunista.** Questo organismo è allo stesso tempo *prodotto* e *fattore* di storia, ossia condensa dialetticamente in sé sia il percorso storico necessario per la lotta rivoluzionaria del proletariato contro le borghesie di tutto il mondo e il capitalismo, per l'abbattimento del potere borghese e del suo Stato e per l'instaurazione dello Stato rivoluzionario, sia il percorso storico necessario per il superamento definitivo del modo di produzione capitalistico e di tutti i residui dei modi di produzione precapitalistici in una società, il comunismo appunto, non più divisa in classi e lacerata dagli antagonismi di classe, ma società di specie in cui al centro vi saranno i bisogni di vita sociale degli essere umani in rapporto armonico con la natura e non più i bisogni del mercato, del capitale, delle merci col loro codazzo di contrasti, contraddizioni, guerre, miseria e fame. Soltanto il partito di classe che corrisponda ai dettami del marxismo è stato e sarà domani in grado di influenzare e dirigere le masse proletarie non solo sul terreno della difesa di classe ma anche, e soprattutto, sul terreno dell'attacco rivoluzionario ai bastioni della conservazione borghese.

Il partito comunista che risponde alle esigenze storiche dell'emancipazione proletaria e di tutta la specie umana non ha nulla a che vedere con i partiti che hanno come loro ragione di vita la collaborazione, anche se in mille forme diverse, con le borghesie dominanti perché il proletariato non ritrovi la sua strada, la strada della lotta classista, perché il proletariato non si riconosca come forza sociale autonoma, con propri interessi, propri metodi, propri fini. Per questo partito, internazionale e internazionalista, dunque mondiale, i comunisti rivoluzionari lavorano e chiamano al lavoro tutti quegli elementi che sentono di dover impegnare le loro energie in una prospettiva non angustamente immediata e non illusoriamente democratica, interclassista o corporativa.

# Vecchia Europa, nuovi contrasti

(da pag. 2)

trollo almeno in parte sui Balcani. La Serbia perde la guerra che l'alleanza dei maggiori briganti imperialisti del mondo gli ha scatenato contro, e perdendola trascina nella sconfitta politica e diplomatica anche la Russia. I proletari sloveni, croati, bosniaci, serbi, montenegrini, kosovari, macedoni vengono maciullati alla stessa maniera dai mitra dei Mladic e dei Karadzic come dalle bombe a grappolo americane, i cannoni «nemici» straziano le carni proletarie degli slavi del sud come i cannoni «amici».

Così nei Balcani, a ridosso dell'alleato turco, si piazzano in permanenza gli americani; ma la cosa non fa piacere né alla Germania (storicamente interessata ai Balcani come propria zona di influenza per contenere l'espansionismo russo verso occidente, e per avere un avamposto politico-militare verso il Medio Oriente zeppo di petrolio), né alla Francia (storicamente presente nel Vicino e Medio Oriente e in sintonia con le esigenze dell'imperialismo russo per gli sbocchi sul Mediterraneo sia in funzione antiamericana che antitedesca), né ovviamente alla Russia (storicamente influente su tutte le popolazioni slave, quindi anche sui Balcani, e particolarmente interessata a contrastare l'avanzata del confine euro-occidentale verso il Mar Nero e il Caucaso. L'amicizia americana con la Po-

lonia, con l'Ungheria, con l'Azerbaijan, oltre agli stretti rapporti con la Turchia, non sono motivi di «pacificazione»; sono motivi di tensione tra l'Orso russo e l'Aquila nordamericana che prima o poi porteranno a contrasti molto forti e decisivi. Contrasti che si acutizzeranno inevitabilmente visto il vero e proprio accerchiamento che gli Usa stanno costruendo intorno alla Russia: strettissimi rapporti con l'Uzbekistan, occupazione militare dell'Iraq, occupazione militare dell'Afghanistan. Il che potrebbe voler dire non tanto una guerra effettiva fra Russia e America (anche se non la si può escludere a priori), quanto il rialzo continuo da parte dell'uno e dell'altro del prezzo della rispettiva alleanza; prezzo che normalmente viene fatto pagare ai paesi più deboli e dominati, ma che potrebbe essere pagato da queste stesse potenze. Alla pari della Germania, che non ha mai potuto sopportare di essere rinchiusa nei confini dell'Europa centrale, data la sua potenzialità economica e imperialistica di dimensione mondiale, così anche la Russia, sebbene in generale meno potente economicamente della Germania, sopporta molto male di essere spinta sempre più ad est, tanto più ora che ad oriente sta crescendo velocemente un'altra potenza concorrenziale di prima grandezza, la Cina.

Prima guerra del Golfo, 1991. Tutti gli imperialisti, grandi e piccoli, dietro gli Usa

contro Saddam Hussein. Essa non è che la prosecuzione del corso molto accidentato del dominio planetario degli Stati Uniti e dei tentativi di arginarlo da parte di tutti gli altri imperialismi concorrenti. La famosa mediazione, di cui ha parlato Berlusconi all'inaugurazione della presidenza italiana al Consiglio d'Europa, si traduce sempre, in una prima fase, in una specie di «unanimità» nei confronti del più forte, nei confronti di quella potenza che dimostra non solo di possedere la forza militare ed economica per difendere i propri interessi ma anche di decidere di utilizzarla.

L'alleanza concessa – e in buona parte *dovuta* – agli Stati Uniti da parte delle potenze imperialistiche maggiori, ed europee in particolare, è un'alleanza fra mercanti, nella quale i meno forti sono attirati come limatura di ferro verso la calamita Stati Uniti d'America; un'alleanza, d'altra parte, molto interessata poiché sebbene sul bottino la parte del leone la fa appunto il leone, dunque gli Usa, sul resto ogni comprimario investe la propria forza per accaparrarsene il pezzo maggiore. «*Ristabilire la sovranità nazionale del Kuwait*», scrivevano tutti i gazzettieri al soldo delle democrazie occidentali; solito ritornello adatto solo all'imbottimento dei crani visto che la «sovranità nazionale» non è mai stata motivo per impedire l'aggressione economica, finanziaria e militare dei capitalismi

più forti.

Impedire che l'invasione irachena di un paese più piccolo potesse diventare un esempio per qualche altra potenza regionale (l'Iran, il Pakistan?, l'Egitto? L'Etiopia?, la Siria?, chissà...), dare una decisa lezione all'Iraq perché se ne stesse rintanato nei confini disegnati un tempo dalle maggiori potenze imperialistiche del mondo, e, soprattutto, saggiare il tipo di alleanza e la tenuta dell'alleanza fra i diversi imperialismi. Il petrolio è vitale per l'industria capitalistica, è fonte energetica primaria, e dunque motivo sufficiente, in certi frangenti di difficoltà di mercato, perché si scateni una guerra fra i diversi contendenti non solo regionali ma mondiali. Ma nella situazione specifica di crisi capitalistica mondiale, nella quale – a mercati piuttosto saturi di merci – le vendite calano, la produzione cala, e dunque cala il fabbisogno di energia per far funzionare le macchine, sul petrolio mediorientale si incrociano non soltanto interessi puramente economici e finanziari; si incrociano interessi di controllo, di predominio non tanto nel possesso fisico delle fonti di energia quanto nel controllo effettivo di quelle fonti e dei canali commerciali attraverso cui raggiungono i centri industriali del mondo. Paesi come il Kuwait, l'Arabia Saudita, l'Iraq, l'Iran o il Venezuela, la Nigeria o la Libia, possono giungere a controllare fisicamente i pozzi

petroliferi esistenti nei propri confini; possono giungere anche, attraverso un'organizzazione specifica come l'Opec, a fissare e controllare il prezzo del petrolio a livello mondiale, alzando o abbassando l'immissione nel mercato di una determinata quantità di barili, e possono utilizzare i proventi della rendita petrolifera per armarsi, per sostenere le spese del proprio Stato e delle proprie polizie o sostenere questo o quel gruppo «terrorista»; ma non hanno la forza economica e militare per costituire un forte e valido fronte contrastante le potenze imperialistiche maggiori. Per quanto gonfi di petrolio, da cui dipendono le fonti di energia per la gran parte dei paesi al mondo, dipendono essi stessi dai capitali americani, europei, giapponesi: non ne possono fare a meno, come non possono fare a meno dell'alleanza politica e militare con almeno un fronte imperialistico occidentale che oggi, fino a quando non si romperà in modo drastico, è ancora tutto legato a Washington.

Seconda guerra del Golfo, 2003. L'«unanimità» degli imperialismi occidentali si rompe. Francia, Germania, Russia, che nel dodicesimo intercorso dalla prima guerra contro l'Iraq, hanno costruito una fitta rete di contatti, e di accordi, con il regime di Saddam per dividersi il controllo delle fonti petrolifere, si oppongono – ov-

(Segue a pag. 10)

## Vecchia Europa, nuovi contrasti

(da pag. 9)

viamente – alle pressioni anglo-americane per scatenare un secondo attacco contro l'Iraq. Questa volta l'obiettivo di Washington è di spezzare la rete di interessi franco-germano-russi che si sta costruendo in Iraq, e nel Medio Oriente, riprendere in mano il controllo della zona e ridettare agli alleati europei le regole dell'alleanza che prevedono il predominio statunitense. Non si tratta più, perciò, di cacciare le truppe irachene dal Kuwait invaso, ma di abbattere un potere che sta legandosi troppo strettamente ai concorrenti imperialisti europei fornendo loro non solo un vantaggio cospicuo rispetto ad una delle materie prime indispensabili all'economia capitalistica, il petrolio appunto, ma un trampolino di lancio importante in tutta l'area mediorientale. La guerra è contro il regime di Saddam Hussein e la sua rete di interessi; è sicuramente per il controllo del petrolio iracheno, ma è indirizzata nello stesso tempo contro gli imperialismi francese, tedesco e russo che si sono messi di traverso agli interessi americani. Per l'ennesima volta, i trionfi imperialisti europei sono costretti ad abbassare le orecchie, ma è un altro elemento di contrasto che va ad accumularsi e che contribuirà agli scontri futuri di concorrenza anche sul piano militare. La storiella del possesso di «armi di distruzione di massa» chimiche e biologiche, e della costruzione della bomba atomica da parte del regime di Saddam è servita solo come pretesto per giustificare l'intervento militare, per giustificare la guerra e i morti agli occhi dei propri elettori. La guerra serviva gli interessi immediati delle lobby legate all'industria degli armamenti, delle telecomunicazioni, dell'industria pesante e delle banche che dovevano sostenere il debito pubblico statale necessario ad una guerra anche se «lampio».

La guerra contro l'Iraq, le minacce di guerra contro l'Iran e la Siria, la pressione di Washington su Israele perché accetti di mediare con i palestinesi e sui palestinesi dell'Olp perché esautorino Arafat e accettino le condizioni di pace israelo-americane insieme all'occupazione militare dell'Afghanistan e dell'Iraq, fanno parte di un processo di nuova spartizione del mondo che l'America sta accelerando prendendo l'iniziativa sia per contrastare iniziative simili da parte degli europei sia per anticipare i fronti di alleanza imperialistica nella prospettiva di una guerra mondiale.

La teoria della guerra preventiva, uscita dal cappello di Bush junior, non è che una dichiarazione di guerra permanente che per teatro ha il mondo intero, da parte della potenza più grande nei confronti di tutti gli altri Stati anche se oggi amici e alleati.

I contrasti fra gli «alleati» occidentali spaziano in ogni continente. L'Africa, che fino all'equatore è zona d'interesse specifico dell'imperialismo francese, e ora sul tavolo delle zone d'interesse dell'imperialismo americano. Il viaggio di G.W. Bush in Africa (Senegal, Sud Africa, Botswana, Uganda e Nigeria, i paesi che visiterà) vuole essere qualcosa di diverso dal viaggio del 1998 di Clinton, ossia vuole essere una prima tappa di un'attenzione più precisa nei confronti del continente africano soprattutto dal punto di vista economico (la Nigeria, ad esempio, fornisce agli Usa il 15% del fabbisogno petrolifero, e c'è chi prevede che potrebbe gradualmente prendere il posto dell'Arabia Saudita; i cibi transgenici – campo economico di vitale importanza per l'agricoltura americana – che vengono considerati come la soluzione del problema della fame in Africa sia nel consumo sia come prodotti da esportare – e ai quali si oppongono gli europei e in particolare i francesi) e dal punto di vista strategico, con basi militari americane sparse in diversi paesi come il Marocco, la Tunisia, l'Algeria, il Senegal, il Mali, l'Uganda, la cui necessità ovviamente viene giustificata col pretesto di «combattere il terrorismo islamico», ma il vero obiettivo è di trasformare anche l'Africa in una sfera di influenza americana andandosi così a scontrare con gli interessi imperialistici della Francia e, indirettamente anche della Gran Bretagna.

Dunque, per riassumere: Usa contro Germania e Russia nell'Europa dell'Est e nell'Asia centrale; Usa contro Francia, Germania, Russia, Giappone nel Medio Oriente; Usa contro Francia e Gran Bretagna in Africa; Usa contro Russia e Giappone nell'estremo Oriente. Usa contro Germania, Francia, Italia, Spagna in America Latina. A seconda delle zone d'influenza imperialistica, lo scontro di interessi va a colpire diversi concorrenti: Francia e Germania quasi dappertutto, Russia nell'est

europeo e in Asia, Giappone in Asia soprattutto, Gran Bretagna in Africa, Italia e Spagna in America latina. E, all'orizzonte, si profila un nuovo fronte di contrasti: Cina contro Giappone e Russia nell'Asia centrale. Già nel 1954, in un articolo, (1) il partito prevedeva questo tipo di scontro avvenire: «*Gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra, la Germania, la Francia non nascondono lo stato d'allarme in cui sono gettati dalle prospettive future del risveglio dell'Asia. Il loro monopolio sulle materie prime verrà ad essere seriamente minacciato nel futuro; come lo saranno le grandi vie di comunicazione inter-oceaniche. Né la stessa Russia che oggi posa a gran madre dei movimenti indipendentistici asiatici potrà sperare di esercitare un controllo concreto sul governo di Pechino allorché questi sarà divenuto economicamente e militarmente forte. C'è di più. Poiché lo spazio di conquista più a portata di mano di Pechino è costituito dall'Asia centrale russa e dalla Siberia sud-orientale non è da escludere che la Cina erediti nell'avvenire la politica antirussa perseguita in cinquant'anni dal Giappone.*»

Ma ogni scontro di interessi moltiplica le spinte a verificare le rispettive alleanze, in vista dei vantaggi e degli svantaggi che il mantenimento o il cambio di alleanze possono provocare. E' certo però che, ad un certo grado di tensione nel mercato mondiale determinate alleanze sono destinate a saltare e far posto ad alleanze diverse, magari del tutto imprevedute. Non azzardiamo, ora, previsioni sui prossimi fronti di guerra, visto che non stanno maturando ancora i dati macroeconomici e finanziari dell'effettivo scontro sul mercato mondiale fra le diverse potenze imperialistiche, ma non ci stupiremmo se si delineassero un domani fronti contrapposti di Giappone-Russia contro Usa-Cina, o un asse più ampio Germania-Russia-Giappone contro Usa-Gran Bretagna-Francia-Cina, con un'Italia al 99% in partenza su di un fronte e in arrivo sul fronte avverso.

### LA FORZA FINANZIARIA È LA FORMA DEL NUOVO COLONIALISMO

La colonizzazione militare e politica caratteristica dell'Ottocento e del Novecento, con l'incedere dello sviluppo capitalistico a livello internazionale e il conseguente sviluppo delle contraddizioni a livello economico e sociale non solo nei paesi colonizzati ma anche all'interno dei paesi colonizzatori, ha dovuto cedere il passo alla «decolonizzazione» che, attraverso movimenti armati di masse rivoluzionarie in Asia e in Africa, ha aperto la via alla formazione di nuovi Stati indipendenti, alcuni dei quali – come la Cina, l'India, l'Indonesia, davvero giganteschi – non tarderanno a porre sullo scenario mondiale rivendicazioni espansionistiche di portata mondiale. Ma quella colonizzazione è stata sostituita, soprattutto dalla fine della seconda guerra mondiale in poi – dunque dal tramonto definitivo della Gran Bretagna come prima potenza imperialistica mondiale, scalzata dagli Stati Uniti d'America che ne hanno preso il posto – da una forma di colonizzazione molto più velata ma non per questo meno violenta: la colonizzazione finanziaria da parte soprattutto del dollaro. L'imperialismo, ossia il capitalismo finanziario aggressivo all'ennesima potenza, ha trovato una risposta alle fortissime contraddizioni provocate dallo sfruttamento bestiale delle colonie, dalla repressione e dall'umiliazione sistematiche di interi popoli: «decolonizzare», lasciare – non senza aver usato il terrore della guerra fino al limite di serie conseguenze sul proprio proletariato – che le colonie si «mancipassero» e si rendessero indipendenti dalle metropoli bianche. D'altra parte, in eredità lasciava un vastissimo sottosviluppo economico e sociale che di per sé costituiva da un lato quel grado di sottosviluppo che ne decretava la sudditanza perenne dalle metropoli bianche, ma, dall'altro, una mina sempre accesa, pronta a scoppiare e a gettare enormi masse di proletari e di contadini diseredati nella disperazione di un mercato che non offriva loro nemmeno la pura sopravvivenza.

Così, ai contrasti inevitabili sullo scenario mondiale fra le diverse potenze imperialistiche si andavano ad aggiungere i contrasti regionali e locali fra i paesi appena nati, resisi da poco indipendenti. La spirale delle contraddizioni e degli antagonismi fra Stati non andava a chiudersi, piuttosto andava ad ingigantirsi coinvolgendo in un continuum sistematico i paesi di tutto il mondo.

Si dovranno attendere gli anni '60 e '70 del secolo scorso per godere della cacciata

dalle colonie degli imperialisti bianchi, ultimi in ordine di tempo i portoghesi dall'Angola e dal Mozambico. Ma, nel mentre i popoli di colore nei loro sommovimenti anticoloniali provvedevano a cacciare dai loro paesi gli imperialisti europei, si sovrapponeva un'altra linea di forza colonialista rappresentata dal capitalismo nordamericano che sciocchi ed interessati sostenitori della democrazia americana «liberatrice» hanno continuato a considerare come l'unico centro mondiale non colonialista e di democrazia «moderna». Tale è la sua potenza economica che, con la vittoria nella guerra mondiale, si aggiudica anche la «colonizzazione» dell'Europa imponendo ai trionfi imperialisti europei il nuovo ordine mondiale *made in Usa*. Se c'è uno Stato al mondo che è nato capitalistamente già adulto sono proprio gli Stati Uniti d'America; e se questo è vero, è altrettanto vero che la congenita espansione coloniale che alberga nel dna di ogni classe dominante borghese ha trovato nella classe borghese americana la più efficace interpretazione.

«*L'America fu, fino alla fine del '700, una colonia inglese nel senso politico, e fino alla guerra di secessione del 1866, come Marx dice, una colonia nel senso economico. Oggi è l'Europa di occidente una colonia d'America nel senso economico, e nel senso politico stiamo a vedere.*», così Bordiga in un «*sfilo del tempo*» del 1950 (2).

Appunto, nel senso politico stiamo a vedere... I tentativi europei, in particolare di Francia e Germania, per difendere la propria indipendenza politica da Washington, non possono che essere ardui ancor oggi, ad oltre cinquant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale. Ardui perché è la potenza economica di un paese a dettare legge agli altri.

Dando un'occhiata al dato della produzione di Energia, e della potenza energetica installata, ad esempio, (dato che può funzionare come indice di industrializzazione dei rispettivi paesi), troviamo gli Stati Uniti di gran lunga in testa rispetto a tutti gli altri paesi del mondo: Energia annua prodotta 3.833.979 milioni di kWh; potenza annua installata 792.839.000 di kW; la Cina, a distanza, registra a sua volta, oggi, dati importanti: Energia annua prodotta 1.166.200 milioni di kWh, ma solo 231.167.000 kW di potenza installata; e il Giappone: Energia annua prodotta 1.046.294 milioni di kWh, e 245.258.000 kW di potenza installata. Segue la Russia: Energia annua prodotta 827.133 milioni di kWh, e 210.957.000 kW di potenza installata. A parecchia distanza troviamo Canada, Germania, Francia, India, Regno Unito, rispettivamente 561.805.556.400, 504.582.494.380, 358.714 milioni di kWh di energia annua prodotta, e 115.037.000, 115.443.000, 112.435.000, 107.453.000, 73.405.000 kW di potenza installata.

Che la Cina stia diventando una potenza industriale di notevole rispetto è ormai assodato; e che essa abbia costituito una valvola di sfogo per il capitalismo internazionale, insieme agli altri grandi paesi asiatici da cinquant'anni indipendenti, per i marxisti è altrettanto assodato. Ma lo sviluppo capitalistico, pur nel suo corso storico di verificata ineguaglianza, poggiate sul sovrvertimento profondo di paesi con grandi risorse naturali e grandemente popolosi, è tale da costituire materialisticamente un allungamento della vita del capitalismo a livello mondiale. Ma fino a quando? I contraccolpi della fine del colonialismo in Asia e della rapida industrializzazione dei grandi paesi asiatici si faranno sentire sulle economie occidentali «nella misura in cui il potenziale industriale accumulato in Asia tenderà a sganciarsi, essendo divenuto autosufficiente, dai vulcani produttivi d'America e d'Europa», come si può leggere in un articolo di Bordiga pubblicato nella serie «sul filo del tempo» nel 1954 (3).

E che gli Stati Uniti siano geostoricamente spinti a trovare nella Cina una potenza complementare per rafforzare la propria predominanza nel mondo è anch'esso assodato, al di là del fatto che la politica di alleanze internazionali, per lungo tempo, ha tenuto lontani questi due paesi (che esprimono «l'irresistibile reciproco richiamo di due economie complementari») (4). Già all'epoca di Mao tse Tung e di Truman il «richiamo» era forte, tanto che, di nascosto dallo sguardo indiscreto della stampa, contatti fra i due governi all'insegna del reciproco interesse a stabilire rapporti economici ci sono sempre stati. Dove vi sono merci, capitali, salari, vi è capitalismo; e non c'è nulla di più attraente per il capitalismo che il capitalismo stesso. L'economia cinese, con la rivoluzione maoista finalmente capitalistica, non poteva che essere attirata prima o poi dal mercato internazionale, come d'altra parte è successo all'economia russa, capitalistica anch'essa fin dalla vittoriosa rivoluzione del partito di Lenin.

E il mercato internazionale, come trasmette attrazione fatale per i capitali e le merci così trasmette contraddizioni e crisi, scontri di interesse e motivi di alleanza.

Un altro elemento di tensioni sul mercato economico e finanziario è costituito dall'euro. L'obiettivo degli europei è chiaro: immettere sul mercato dei capitali, quindi delle transazioni e degli investimenti, una moneta in grado di essere alternativa al dollaro, vero assopigliatutto da almeno cinquant'anni. Gli Stati Uniti non potevano impedire la nascita dell'euro – se l'avessero potuto l'avrebbero impedito – tanto più a fronte di una situazione internazionale in cui le crisi economiche e finanziarie a livello mondiale vanno ad incrociarsi con un debito pubblico americano sempre più gigantesco. E si sa che il debito pubblico americano espone gli Usa verso i grandi paesi d'Europa e il Giappone. Nel 1992 gli Usa avevano toccato, per il debito pubblico, una cifra considerata allora un vero e proprio record negativo: 290 miliardi di dollari! Il 2002 si è chiuso per gli Usa a 455 miliardi di dollari di debito pubblico; e si prevede la cifra ancor più alta di 475 miliardi di dollari il debito pubblico Usa per il 2003: quasi il 70% in più rispetto al 1992!

Ebbene, il mercato europeo costituisce il secondo mercato per importanza internazionale, dopo quello Usa; e l'apparizione dell'euro è uno dei modi con cui gli imperialisti europei (salvo la Gran Bretagna e la Svizzera) tentano di svincolarsi dalla dipendenza totale del dollaro come moneta di riferimento per qualsiasi transazione internazionale (comprese quelle intereuropee), e di concorrere sul piano mondiale nel fornire ai paesi-clienti una valuta di riferimento solida e appetibile, tanto da poter mettere in prospettiva la possibilità di rastrellare a livello internazionale capitali di ogni tipo allo scopo di sostenere e coprire il debito pubblico dei paesi europei. Un po' come ha fatto finora l'America col dollaro. Ed è, questo, ulteriore motivo di contrasto fra le potenze delle due rive dell'Atlantico; ciò non impedisce, ovviamente, che siano favorite ora le une o le altre sul piano commerciale delle esportazioni, a seconda appunto del valore dell'euro rispetto al dollaro: se vale di più sul piano delle esportazioni ci perde, ma ci guadagna sul piano dei pagamenti; se vale di meno vince rispetto alle esportazioni, ma ci perde sui pagamenti. D'altra parte, per quante manovre possano inventarsi i governatori delle varie banche di Stato, a livello di tasso di sconto, in ogni caso se l'economia reale (quella legata alla produzione di beni) non marcia a ritmi di incremento di almeno il 3%, l'economia fittizia (quella legata alla borsa e alla speculazione sul denaro) non potrà mai sostituirla; tutt'al contrario: a Pil (prodotto interno lordo) ridotto aumentano i rischi di crac, le bancarotte, i fallimenti, e l'economia capitalistica precipita nella crisi più nera. E a quel punto non ci sono manovre che tengano. Niente può fermare la catastrofe che spinge il capitalismo verso la guerra, la colossale distruzione di prodotti di ogni genere e l'ecatombe di morti. Solo la rivoluzione proletaria e comunista può fermare il capitalismo, può dare alla società una effettiva alternativa alla guerra imperialista e alla pace imperialista che della guerra è l'altra faccia: l'alternativa è il comunismo, ossia la società dove il capitale e il lavoro salariato saranno definitivamente scomparsi, e con loro le classi e gli antagonismi di classe, e sostituiti con la produzione sociale in mano alla stessa società degli uomini. Società di **esseri sociali** che mettono al centro della loro vita l'armonico sviluppo della conoscenza e delle relazioni sociali, lavorando tutti quel poco tempo al giorno che si renderà necessario per poter soddisfare i bisogni reali della vita umana e non i bisogni del mercato, i bisogni reali degli uomini e delle generazioni avvenire cui provvederà un'economia centralizzata, razionale, pianificata che libererà le forze sociali dal tormento del lavoro salariato, dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo aprendo loro finalmente il piacere di vivere, di conoscere, di lavorare, di oziare.

### PROLETARI DI TUTTI I PAESI UNITEVI! PER LA RIVOLUZIONE E PER IL COMUNISMO

Nelle contraddizioni che germinano nel grembo della produzione capitalistica e nel mercato ce n'è una, in particolare, che non produce automaticamente l'effetto dirompente che dovrebbe data la profondità della contraddizione stessa: si tratta del rapporto fra lavoro salariato e capitale, fra classe proletaria e classi borghesi.

Il fatto che tale contraddizione non esploda continuamente è dovuto principalmente all'azione ideologica e propagandistica della classe dominante che utilizza una serie di strumenti che le consentono di arginare,

deviare, perfino sfruttare a propri scopi, la forza sociale rappresentata dal proletariato, dalle masse dei lavoratori salariati. Questi strumenti sono di diverso tipo e, col tempo, diventano sempre più sofisticati: l'informazione, la comunicazione, la propaganda, la scuola, l'educazione, la religione, il divertimento, lo svago, sono aspetti differenti dello stesso impianto ideologico delle classi dominanti borghesi e della loro industria del consenso. Senza la forza di convincimento delle larghe masse derivata dall'uso massiccio dei mezzi di propaganda borghesi, le classi dominanti avrebbero serie difficoltà ad ottenere consenso, pace sociale, rassegnazione generalizzata, condivisione ideologica da parte del proletariato. La propaganda borghese è un'industria, è prodotta sistematicamente, giorno e notte, 24 ore su 24: il suo compito è di occupare costantemente ogni anche piccolo spazio che gli uomini, i proletari, «liberano» alla propria singola individualità, al proprio bisogno di relazione sociale, di conoscenza, di vita.

L'industria del rincretimento generalizzato è una delle industrie che non conoscono mai pause, che agiscono sui crani proletari allo stesso modo dell'aria che si respira: senza accorgersi, come fosse una cosa del tutto naturale, si inalano i vari prodotti ideologici borghesi, si viene letteralmente drogati. Nella società opulenta, sviluppata industrialmente, la propaganda borghese punta dritta a convincere il proletario, la persona comune, che la società in cui vive è l'unica possibile, la migliore, quella che offre più possibilità in ogni cam-

E' uscito il nr. 467 del nostro periodico in lingua francese

### le prolétaire

sommario

- Pour vaincre, les prolétaires doivent prendre leurs luttes en main!
- La guerre en Irak est finie... La guerre du capital contre les prolétaires redouble
- Bas les pattes du Congo-Kinshasa!
- Les fondements du philo-américanisme
- Une nouvelle fois sur le foulard islamique
- Les luttes de classes et d'Etats dans le monde des peuples de couleur, champ historique vital pour la critique révolutionnaire marxiste (fin)
- Dockers de St Nazaire: Avis de décès au P.A.S.N.
- Grèves chez les négriers d'Arcade et d'Avco: Deux exemples riches d'enseignement pour le prolétariat
- Algérie: la terre tremble, le capitalisme tue

E' a disposizione il nr. 98 (marzo 2003) della rivista teorica di partito

### programme communiste

sommario

- Points de repères marxistes sur l'impérialisme et le terrorisme
- Propriété et capital (2)
- Eléments de l'histoire de la Fraction de Gauche à l'étranger (de 1928 à 1935) (2). Annexes: - En défense de l'incendiaire du Reichstag. Van der Lubbe. Les fascistes exécutent, socialistes et centristes applaudissent («Bilan», n.3, janvier 1934) - Pour les funérailles des victimes du «Diana» («Il Comunista», 30 mars 1921)
- Histoire de la Gauche Communiste: La naissance du parti communiste d'Italie (4). Articles de «Il Comunista» en annexe: La fonction de la social-démocratie en Italie (6/2/1921) - La bataille communiste pour le Congrès de la Confédération du travail (10/12/1921) - La question du pouvoir (13/11/1921) - La marche au pouvoir (17/12/1921) - L'usage de la violence (24/12/1921)
- Note d'actualité: Réforme des allocations de chômage et réduction du temps de travail: les grandes escroqueries de la bourgeoisie européenne.
- Notes de lecture: «L'Internationnaliste» - «Marxist».

Il prezzo di questo numero (84 pagine) è di euro 8,00. Richieste a: il comunista, c.p.10835, 20110 Milano, oppure a: Editions programme, 3 rue Basse Combalot 69007 Lyon (Francia).

po della vita sociale e individuale; e quando deve informare di tragedie, di disastri, di calamità, usa i vecchi pregiudizi legati all'individuo, alle «sue» scelte, ai «suoi» errori, alla «sua» follia. E' così giganteggia sulla società la maledetta finzione secondo la quale lo sfruttatore, il miliardario, l'aguzzino, il corrotto, l'usuraio o il prete sono «uomini» alla stessa stregua dello sfruttato, del violentato, dell'immiserito, dell'immigrato, del disperato: ognuno viene considerato dall'ideologia borghese una «persona» come tutte le altre, salvo il fatto che queste persone, a seconda della loro collocazione sociale, fanno parte della classe degli sfruttatori o degli sfruttati.

Trasformare l'uomo da **essere sociale** in individuo **singolo** in guerra contro tutti gli altri individui, è il portato dell'ideologia capitalista. Dal lato concreto, economico, materiale, l'essere sociale proletario viene catapultato nel lavoro associato; dall'altro, quello ideologico, formale, viene rinchiuso nell'ambito angusto della propria individualità. Il capitalista associa i proletari nel lavoro organizzato di fabbrica per poterli sfruttare in modo sistematico, scientifico, continuo e duraturo; ma li separa, li mette in concorrenza gli uni con gli altri, li precipita nell'individualismo, non appena di fronte alla pressione dello sfruttamento i proletari danno segni di resistenza e di opposizione. L'essere sociale uomo diventa così bestia da soma, accessorio alle macchine, merce da comprare, da vendere, da gettare via.

\* \* \*

Poggiandosi sulla proprietà dei mezzi di produzione, la borghesia si impossessa dei prodotti finiti che ottiene applicando ai suoi mezzi di produzione la forza lavoro proletaria; il prodotto finito va al mercato, si trasforma in denaro che finisce nelle tasche dei capitalisti aumentati di una determinata quota che i capitalisti chiamano profitto e che giustificano per il fatto di aver anticipato il denaro per i mezzi di produzione, per le materie prime da trasformare, per la forza lavoro da impiegare.

Ma quella quota di guadagno del capitalista i marxisti la chiamano **plusvalore**, che deriva direttamente dal **tempo di lavoro non pagato** al lavoratore salariato. Ossia, una volta che il padrone ha deciso di dare quel determinato salario al proletario per l'impiego della sua forza lavoro (pagandolo a ore, a giornata, a pezzi consegnati, ecc.), e il proletario ha accettato, il padrone ha di fatto piena disponibilità di tutto il tempo di lavoro del proletario che riesce a strappargli. Il tempo di lavoro *necessario* alla riproduzione delle forze del proletario affinché il giorno dopo, e il giorno dopo, e così via, torni a farsi spremere in fabbrica, non corrisponde affatto al tempo di lavoro che l'operaio dà al padrone nella giornata lavorativa, ma corrisponde ad una frazione della giornata lavorativa; più è ridotto il tempo di lavoro necessario al proletario e più aumenta la quota di pluslavoro. Il salario che percepisce l'operaio è artificialmente indicato come tempo di lavoro pagato (numero di ore giornaliere pagate), ma realmente copre essenzialmente il tempo di lavoro necessario alla rigenerazione delle proprie energie lavorative. E con le innovazioni tecniche e tecnologiche applicate ai processi di produzione e di distribuzione, quel tempo di lavoro necessario per rigenerare le forze del proletario diminuisce sempre più. Dal punto di vista tecnico, questa è una grande conquista; ma l'impiego capitalista di questa drastica riduzione della fatica e del tempo di lavoro necessario per la produzione dei beni rende questa conquista un tormento aggiuntivo per l'operaio. Perché, per accumulare più ricchezza, il capitalista continua a sfruttare l'operaio più ore giornaliere possibili, pagandolo, in proporzione, sempre meno.

La differenza fra il tempo di lavoro necessario alla riproduzione delle energie lavorative dell'operaio giorno dopo giorno,

e il tempo di lavoro dato al padrone, giorno dopo giorno, si chiama **pluslavoro**. E' questo pluslavoro che si trasforma in plusvalore, che è il vero guadagno del capitalista. Ciò significa che il plusvalore viene estorto all'operaio **prima** che i prodotti-merce raggiungano il mercato e si trasformino in denaro; l'organizzazione della produzione capitalistica prevede perciò **un'estorsione pianificata**; il capitale, come sua abitudine, si assicura in anticipo il guadagno e, in questo caso, non aspetta di andare al mercato a vendere i suoi prodotti per vedere «quanto» ha guadagnato ma lo stima a priori determinando un tasso medio che gli permette di intascare profitti anche se non riesce a vendere tutta la merce che porta al mercato. Pianificata l'estorsione di plusvalore, pianificato il guadagno capitalista. L'**antagonismo** fra la classe dei lavoratori salariati, oggetto di pianificata e sistematica estorsione di plusvalore, e la classe dei capitalisti, rappresentanti del modo di produzione capitalistico e proprietari sia dei mezzi di produzione che della produzione stessa, poggia direttamente sul rapporto di sfruttamento del lavoro salariato. Non è questione di «scelta» individuale; sono interessi materiali poggianti sul concreto rapporto di produzione in contrasto fra di loro.

Tale contrasto fra lavoro salariato e capitale, dunque fra proletariato e borghesia, può essere risolto soltanto intervenendo alla radice, alla causa del contrasto, ossia sul modo di produzione stesso. Ma dato che il capitalismo si è dato una sovrastruttura ben organizzata e armata in difesa della sua vita e della sua continuità, lo Stato e tutte le istituzioni collegate, sia centrali che periferiche, i possibili interventi («alla radice») possono avere soltanto la forma del sovvertimento rivoluzionario. Il potere politico difende gli interessi di classe della classe dominante. Il potere politico borghese difende solo ed esclusivamente gli interessi di classe dei capitalisti. E non c'è sistema democratico al mondo che sia in grado di equilibrare gli interessi di classe; li può *mediare*, certo, come è abitudine della borghesia democratica, ma nella mediazione l'interesse dominante resta quello della classe dominante, quello borghese. Il proletariato, anche nella migliore delle ipotesi, ossia nell'ipotesi di strappare migliori condizioni salariali e di vita alla classe borghese avversa, lo può fare solo con durissime lotte, come dimostra tutta la storia del movimento operaio; ma non riesce a passare, gradino per gradino, da una conquista all'altra, fino alla conquista del potere politico capovolgendo il rapporto di forza fra le classi e istituendo i propri interessi di classe come interessi dominanti. Finché vive e funziona il modo di produzione capitalistico e vivono le sue leggi, ogni conquista immediata del proletariato subisce prima o poi un colpo e la sconfitta, sospingendo il proletariato a ricominciare tutte le volte daccapo.

Il proletariato, indotto dalla propaganda borghese, e da quella opportunista e collaborazionista, a credere di trovare i margini di trattativa nel principio di eguaglianza rispetto al mercato - venditore di forza lavoro e compratore di forza lavoro sono al mercato come persone libere, con eguali diritti e doveri di fronte allo Stato e alla legge - non si rende conto che l'antagonismo che lo oppone al capitalista non deriva tanto dalla «personalità» del capitalista (se vuole o non vuole sfruttarlo di più e in condizioni di lavoro peggiori o migliori) ma dalla funzione sociale che il capitalista ha rispetto al rapporto di produzione capitalistico; e la funzione sociale come criterio di valutazione vale per tutte le figure che agiscono nella società, dal bottegaio al capo-reparto, dal prete alla prostituta, dal dirigente d'azienda all'avvocato, ecc. fino al proletario. Il proletario viene bombardato dalla propaganda borghese perché si immedesima nell'interesse della produzione, nell'interesse dell'azienda, quindi nell'interesse dei padroni dell'azienda. I capitalisti hanno tutto l'interesse a far sì che i proletari considerino la

società capitalistica come la società più evoluta, più libera, democratica, civile, insomma come l'unica società possibile ed augurabile; essi trasformano idealmente i proletari in «cittadini», in persone che possono «scegliere» (come al mercato), che possono decidere (di comprare o no, come al mercato), che hanno la possibilità di «cambiare» la propria situazione personale «prendendo l'iniziativa», ossia diventando essi stessi «imprenditori» con tutti i rischi d'impresa conseguenti, o di «cambiare» la situazione politica più generale semplicemente votando Tizio o Caio.

Ma il cittadino-proletario, nei fatti, non conta assolutamente nulla, come dimostra nel rapporto di produzione fondamentale: non è il proletario a decidere di farsi estorcere plusvalore in quantità dal padrone, non è il proletario a decidere di produrre questa o quella merce, di produrla con quella tecnica o con un'altra, di fissare ai prodotti quel prezzo piuttosto che un altro per la vendita al mercato. Il proletario è, nei fatti, il prolungamento della macchina, è una forza che viene impiegata secondo lavorazioni complesse pianificate di cui è un ingranaggio; ed è una merce, ossia può essere comprato e venduto come uno schiavo. Certo, nella moderna società borghese, democratica e antischiavista, non si compra il corpo umano 24 ore su 24; si compra la sua capacità lavorativa, la sua forza lavoro. Che corrisponde però, data la condizione di dipendenza completa dal mercato, e dai rapporti sociali capitalistici, in cui si trova la maggioranza della popolazione, che è costituita appunto da proletari, ad una nuova forma di schiavitù, la **schiavitù salariale**. Se non hai salario non mangi, non vivi; per avere un salario sei obbligato a vendere la tua forza lavoro a chi può comprarla e, in genere, alle sue condizioni. Le condizioni cambiano solo in presenza di una forza sociale, organizzata e in grado di imporre al capitalista, e alla classe dei capitalisti, condizioni salariali e di lavoro più favorevoli al proletariato.

Perché i marxisti sostengono che il **proletariato è l'unica classe rivoluzionaria dell'epoca presente**? Perché rispetto al rapporto di produzione capitalistico il proletario non ha nulla da guadagnare, ha solo da lottare per non essere sfruttato al limite delle sue forze. E questa lotta, che poggia sull'antagonismo materiale dei rapporti di produzione fra proletari e borghesi, prende vigore ed ha efficacia se vi si associano molti operai e se questi operai utilizzano mezzi e metodi che obblighino i capitalisti a cedere rispetto alle rivendicazioni operaie. Se la lotta mette al centro dei suoi obiettivi rivendicazioni che interessano esclusivamente, o soprattutto i padroni (come il buon andamento dell'azienda, la competitività delle merci prodotte, l'abbattimento dei costi di produzione e dei costi del lavoro, ecc.), allora la lotta serve solo a rafforzare le posizioni del padrone e a indebolire quelle dei proletari. Come sta succedendo purtroppo da quando il collaborazionismo sindacale e politico di organizzazioni falsamente «operaie» influenza e dirige il movimento operaio non solo nei paesi industrialmente avanzati ma anche nei paesi «in via di sviluppo».

La strada maestra per il proletariato, per la sua lotta emancipatrice dalla schiavitù salariale, non passa attraverso la collaborazione interclassista, non passa attraverso la pace e il consenso sociali: passa attraverso la rottura decisa di ogni pratica e politica collaborazionista, la rottura dei vincoli legalitari e pacifisti. Perché i marxisti sostengono questa prospettiva? E' la classe dominante borghese stessa ad insegnare al proletario che i propri interessi di classe si conquistano e si difendono con la forza, con la violenza organizzata, contro ogni ostacolo sociale e politico che si frappone in mezzo. Nella lotta classista di difesa i proletari ottengono due grandi risultati: riconoscono quali forze stanno dalla loro parte e quali li tradiscono, ematurano una solidarie-

tà di classe che li spinge ad unirsi in un movimento sempre più ampio e internazionale. **Proletari di tutto il mondo unitevi!**, è il grido del Manifesto dei Comunisti del 1848; è e resta il grido dei comunisti fino a quando la società borghese non sarà stata vinta e distrutta.

Perché quel grido diventi qualcosa di ben diverso da una commemorazione, da una scritta su un giornale o su un manifesto, non solo il proletariato deve riconoscersi come classe antagonista in questa società e misurare la propria forza sul terreno della difesa di classe contro le forze della conservazione borghese, ma deve poter incrociare nella sua lotta classista il **partito di classe**, l'unico organo coerentemente rivoluzionario in grado di superare i flussi e i riflussi della lotta di classe, in grado di mantenere viva l'elaborazione marxista nell'analisi delle situazioni e nelle battaglie di classe contro tutte le classi dominanti e i loro servitori opportunisti, in grado di adottare il programma della lotta rivoluzionaria finale dal quale far discendere prassi e tattiche coerenti nella lotta politica immediata. Organo della rivoluzione proletaria, e dell'esercizio del potere proletario rivoluzionario che non potrà che essere - giusta Marx e Lenin - la dittatura del proletariato, ossia quel potere politico capace di utilizzare la forza della rivoluzione anticapitalista e antiborghese ad esclusivo interesse dell'emancipazione proletaria dalla schiavitù salariale in tutto il mondo, emancipazione che porterà con sé, inevitabilmente, l'emancipazione dell'intera società umana dai vincoli e dalle atrocità della società capitalistica borghese.

Sarà la spinta materiale, oggettiva, determinata da antagonismi sociali non più controllabili da parte dei poteri borghesi, delle classi proletarie di tutto il mondo - di quelle dei paesi di vecchio capitalismo come di quelli a capitalismo più giovane, ma non per questo meno aggressivo e sfruttatore - a rimettere i proletari delle diverse nazioni sul terreno dello scontro di classe. La marea rossa del proletariato rivoluzionario, anticipata da esplosioni sociali nei paesi in cui le fratture sociali apriranno spiragli anche all'azione del partito di classe, si ripresenterà sulla scena mondiale con spaventosa determinazione. Se i trionfi imperialisti bianchi rimasero spaventati e seriamente colpiti dalla potenza delle rivoluzioni borghesi in Asia e dalla loro capacità di costruire Stati moderni e sviluppare un industrialismo che nulla aveva da invidiare all'industrialismo europeo o americano, domani, di fronte alla rivoluzione proletaria che azzererà finalmente alla gola il mostro capitalista, gli imperialisti non solo bianchi, ma di ogni colore, rimarranno oltremodo terrorizzati dalla forza della rivoluzione che muoverà masse sterminate, masse che oseranno dare l'assalto al cielo... pur non avendo studiato nelle Università, pur non avendo svolto professioni nel complicato mondo del commercio, della finanza e dell'amministrazione della cosa pubblica. Le energie rivoluzionarie produrranno le forze necessarie alla bisogna, come in Russia nel 1917, per la quale vittoria e durata nessuna cancelleria imperialista dava un soldo bucatto. I templi del capitalismo cadranno, e con essi tutti i simboli del mercato e dell'ideologia borghese. I marxisti sanno che non basterà l'assalto al cielo per avere ragione una volta per tutte delle forze della reazione capitalistica e borghese; ed è per questo che nel programma del comunismo rivoluzionario è prevista non solo la conquista violenta del potere politico, abbattuti lo Stato borghese e le sue ramificazioni, ma la lunga fase della dittatura proletaria, la fase in cui la rivoluzione dovrà difendersi dal contrattacco delle forze borghesi che potranno contare ancora per un certo periodo di tempo sulle basi economiche capitalistiche ancora funzionanti.

Il mostro capitalista, che ha nell'America del Nord la sua più potente fortezza, non morirà grazie ad un unico colpo ben asse-

stato. Sarà una guerra di classe lunga e che avrà per teatro il mondo intero. I tempi della vittoria rivoluzionaria saranno deterministicamente dettati dal rapporto di forze fra il proletariato rivoluzionario e le classi borghesi, ma saranno certamente accorciati nella misura in cui il proletariato avrà saputo vincere definitivamente le forze dell'opportunismo che per compito storico hanno quello di portare il movimento proletario nel pantano della collaborazione di classe.

(1) Vedi «*Asia polveriera del mondo*», articolo pubblicato nei numeri 121 e 13 del 1954 di «*programma comunista*»; lo ripubblichiamo in altre pagine di questo numero de «*il comunista*».

(2) Vedi «*Schifo e menzogna del mondo libero*», dalla serie «*Sul filo del tempo*», pubblicato nell'allora giornale di partito «*battaglia comunista*», n. 15, 26 luglio - 23 agosto 1950.

(3) Vedi «*Presente e futuro delle rivoluzioni d'Asia*», articolo pubblicato nell'allora giornale di partito «*il programma comunista*», n. 17 del 1954; lo ripubblichiamo in altre pagine in questo numero de «*il comunista*».

(4) Vedi «*Presente e futuro delle rivoluzioni d'Asia*», cit.

## Librerie, Edicole, Circoli dove trovare «il comunista»

### MILANO città

Libreria Calusa, via Conchetta 18 - Centro Sociale Scaldasole, Via Scaldasole 3 - Centro Documentazione Filo Rosso, Corso Garibaldi 89/b ang. Cazzaniga - Circolo culturale Bovisa, via Mercatini 15 - Libreria CLUED, via Celoria 20 - Libreria CLUP, P.za Leonardo da Vinci 32 - Libreria CUEM, via Festa del Perdono 3 - Libreria CUESP, via del Conservatorio 7 - Libreria Incontro, C.so Garibaldi 44 - Libreria Feltrinelli, via P. Sarpi 15 - Libreria Feltrinelli, C.so Buenos Aires 20 - Libreria Feltrinelli, P.za Duomo ang. U. Foscolo - Libreria Feltrinelli, P.za Piemonte 2 - Libreria Feltrinelli, via Manzoni 12.

### MILANO provincia

Centro Sociale Sintesi, P.za Risorgimento 4, Seregno - Libreria Punto e Virgola, via Speranza 1, Bollate - Associazione popolare La Fucina, via Falk 44, Sesto S. Giovanni.

### BOLOGNA

Centro Documentazione Krupskaja, via Tagliapietre 8/b - Libreria Feltrinelli, via Inferno 1/a - Libreria Feltrinelli, P.ta Ravegnana 1 - Libreria Il Picchio, via Mascarella 24/b - Libreria Palmaverde, via Castiglione 15 - Libreria Kamo, via Borchetta 2/4.

### FIRENZE

GSA «Cecco Rivolta», via Pietro Dazzi 3 - Libreria Feltrinelli, via Cavour 12/20 r - Il Sessantotto, via di Pancole 75/a.

### NAPOLI

Libreria CUEN, P.le Tecchio - Libreria Guida, via Merliani 118/120 - Libreria guida Port'Alba, via Portalba 20/23 - Libreria Loffredo, via Kerkbaker 19/21.

### ROMA

Centro Sociale Corto Circuito, via F. Serafini 57 - Edicola Beccaceci, via Tiburtina 922 - Edicola Proietti, P.za Cavour pensilina Atac - Libreria Anomalia, via dei Campani 71 - Libreria Feltrinelli, via V.E. Orlando 83 - Libreria Heder, P.za Montecitorio 120 - Libreria il Geranio, via dei Rododendri 17 - Libreria Valerio Verbano, P.za Immacolata 25 - Circolo Culturale Valerio Verbano, P.za Immacolata 28/29.

### TORINO

Edicola di via Valentino Gerratana 119 - Libreria Comunardi, via Bogino 2 - Libreria Feltrinelli, P.za castello 2 - Libreria Stampatori Universitaria, via S. Ottavio 15 - Edicola di P.za Statuto 7.

## QUADRANTE

(da pag. 4)

### Treno sempre più veloce: strage ferroviaria in Spagna

Dall'inizio dell'anno il Talgo, il treno più veloce delle ferrovie spagnole, ha avuto quattro incidenti. L'ultimo, nella notte dello scorso 3 giugno, sulla linea Madrid-Cartagena, nel sud-est della Spagna, tra il Talgo e un convoglio merci ad Albacete, nel cuore della Castiglia-La Mancha, ha provocato una strage: 19 morti accertati, 8 dispersi ormai dati per morti, una quaranti-

na i feriti (*La Repubblica*, 5.6.2003). L'urto fra i due treni è stato spaventoso; «la forza dell'urto ha fatto sì che la locomotiva del treno merci si sovrapponesse a quella del Talgo, le tre carrozze centrali del convoglio passeggeri hanno subito preso fuoco, trasformandosi in una trappola per decine di viaggiatori».

L'alta velocità, per la quale tutti i governi europei spasimano, è «sotto accusa». Il Talgo è un treno modernissimo, potente e sofisticato; un po' come il Pendolino italiano o il TGV francese. Può raggiungere facilmente la velocità di 200 km orari. Ma su quali linee ferroviarie? Su linee vecchie e del tutto inadatte a sopportare il traffico ferroviario e le vibrazioni dei potenti proiettili ferroviari. E così la strage, prima o poi, arriva. La Renfe, la società delle ferrovie spagnole, afferma che si tratta di «erro-

re umano»: l'errore di un casellante che ha dato l'ordine sbagliato al treno passeggeri fermo in quel momento in una piccola stazione alla periferia di Albacete; un via libera perché si rimettesse in moto su un binario unico (unico!) proprio mentre in direzione opposta arrivava il convoglio merci.

Il governo Aznar, tutto trionfante per i progetti di grandi infrastrutture, come il suo compare italiano Berlusconi, aveva annunciato da tempo l'apertura di un'altra strabiliante novità: la linea Madrid Barcellona, la più veloce del mondo: seicento chilometri percorsi in due ore e mezza! Ma, che disdetta!, durante il viaggio inaugurale della prima tratta ferroviaria fra Madrid e Lleida, presente nientepopodimenoché re Juan Carlos, dalle parti di Saragozza il terreno ha ceduto sotto il peso del convoglio. Nes-

sun morto, nessun ferito stavolta, e i lavori sono stati sospesi; il «trionfo» è rimandato!

E' il capitale che pretende di andare ad alta velocità, e per soddisfare le sue esigenze la classe dominante borghese e i suoi governi sono disposti a tutto, anche a rischiare le stragi di inconsapevoli viaggiatori. Ma, si sa, il «progresso» ha sempre richiesto le sue vittime...

Sta di fatto che il capitalismo, nel suo ipersviluppo, chiede sempre più vittime sacrificali; e in cambio che dà? Nulla che porti un effettivo benessere al genere umano, ad esempio meno fatica da lavoro e più tempo per vivere e per godere della vita. L'alta velocità serve solo per morire più in fretta.

(Segue a pag. 12)

## Sui movimenti di lotta del napoletano (dal 1995 al 2002)

Questo nuovo opuscolo della serie "Reprint" de "il comunista" raccoglie gli articoli pubblicati nel giornale relativi a tutta la serie di lotte che hanno caratterizzato il comprensorio di Napoli negli ultimi sette anni: dai cassintegrati Gepi ai diversi movimenti dei disoccupati.

Pubblichiamo qui di seguito la *Presentazione* all'opuscolo.

Questa raccolta di articoli apparsi in successivi numeri del nostro giornale non vuole essere una mera testimonianza politica della nostra presenza nelle lotte dei disoccupati del napoletano.

Essa vuole offrire ai compagni ed alle avanguardie di lotta un materiale di analisi e di discussione a complemento della lotta. Ma soprattutto, ed è questo che ci interessa, a stigmatizzare il livello qualitativo raggiunto dal dibattito che, giunto al suo apice, non riesce però a tradursi - se non sulla carta - in un reale indirizzamento di classe.

La repressione borghese sarebbe efficace senza il suo più valido alleato: l'opportunismo.

La sconfitta su obiettivi immediati anche minimi riduce la spinta propulsiva della piazza ed aumenta scoramento e confusione nelle file dei proletari. La diatriba tra rivendicazioni minime e rivendicazioni di carattere generale non riesce a trovare il suo sbocco dialettico contrapponendo meccanicamente le une alle altre fino ad esclu-

derle a vicenda e incanalarle nei canoni istituzionali della democrazia borghese.

Il movimento dei disoccupati del napoletano è diviso in «destra» e «sinistra» e frammentato in diverse sedi. La «soluzione definitiva» viene prospettata come imminente. In questo contesto i «parolieri» istituzionali, da ciarlatani passano ad un livello di credibilità un pochino più elevato e si fanno ascoltare. L'ostracismo verso le organizzazioni comuniste diventa l'altra faccia della stessa medaglia.

L'intervento dei comunisti nelle lotte in un contesto relativo diventa propedeutico alla lotta in generale. L'unità dialettica **Partito e classe è prodotto storico**: senza il lavoro costante nel tempo dei comunisti nelle organizzazioni immediate, là dove vi siano i presupposti minimi di spinta classista - e quindi fuori dai meandri della burocrazia e dai vincoli del collaborazionismo - e là dove ve ne sia la possibilità ovviamente, anche nelle fasi più sfavorevoli e reprimenti come l'attuale, non può vedere la luce. Ma l'unità dialettica fra partito e classe è anche obiettivo storico del Partito, che, nello stesso tempo, diventa **fattore di storia**: per questo l'attività dei comunisti mira fondamentalmente alla formazione e al rafforzamento del Partito pur dedicando le proprie energie anche all'intervento nelle lotte proletarie sul terreno immediato della difesa delle condizioni di vita e di lavoro. La formazione del Partito come compagine fisi-

ca attiva e coerente con il suo programma politico generale è vitale per il movimento proletario di classe e per il movimento rivoluzionario di domani; ma è altrettanto importante essere presenti nelle trincee a fianco dei proletari, contribuendo alla formazione di organizzazioni proletarie indipendenti dal collaborazionismo sindacale e politico, prologo alla costituzione della **futura grande associazione operaia di classe**, vera e propria cinghia di trasmissione tra il Partito rivoluzionario e la classe del proletariato. Che la futura associazione operaia prenda le caratteristiche del sindacato di classe secondo la tradizione del movimento operaio europeo occidentale o del soviet secondo la tradizione del movimento operaio russo, o prenda caratteristiche anche diverse giungendo a formazioni finora sconosciute, dipenderà dallo sviluppo del movimento di classe stesso e dai rapporti di forza tra le classi borghesi conservatrici e reazionarie e la classe proletaria in ascesa nel suo movimento di sovversione dell'ordine costituito: sono le condizioni materiali della lotta di classe, unite alle tradizioni storiche della lotta proletaria, che determineranno le **forme** delle nuove organizzazioni immediate e di lotta del proletariato. Il partito di classe non ha il compito di «costruire» o «ricostruire» sindacati. Le organizzazioni immediate del proletariato devono essere il prodotto storico della lotta proletaria di classe e, appunto, a seconda delle condizioni storiche di questa lotta, esse - in base al contenuto reale della lotta in quanto obiettivi, metodi, mezzi e forze a disposizione - prenderanno determinate forme che è sbagliato preconstituire a mo' di scatola vuota da riempire. Il parti-

to di classe ha invece il compito di «istruire» i proletari alla lotta di classe, a riconquistare gli obiettivi, i metodi e i mezzi della lotta di classe, e di «importare» nelle file del proletariato i bilanci delle lotte del passato e, quindi, la teoria rivoluzionaria della lotta fra le classi. Per realizzare questi compiti il partito di classe deve agire verso il proletariato intervenendo nelle sue lotte di difesa, scendendo appunto in «trincea».

Gli articoli che presentiamo mostrano uno spaccato delle lotte recenti ricorrendosi alle vicende ventennali dei movimenti di lotta napoletani. La rimonta graduale fino alla cattura del movimento ad opera dell'opportunismo era certo più che probabile; ma sappiamo che con le lotte e soprattutto attraverso le sconfitte i proletari crescono e maturano esperienza che servirà nelle successive impennate che certamente non mancheranno.

La maggior parte degli articoli ha sullo sfondo lo sviluppo del Coordinamento unitario e della sua effimera formalizzazione in «Movimento di lotta di Napoli e provincia». Abbiamo incluso anche articoli di momenti diversi e di diverse realtà inerenti lo sviluppo delle lotte dei lavoratori della ex-Gepi, del Coordinamento di lotta LSU, del Coordinamento di lotta per il Lavoro, nei quali i nostri compagni hanno lavorato finché è stato loro possibile. La loro tacita e graduale esclusione, come si può leggere tra le righe, resta molto emblematica.

**L'opuscolo, di 80 pp, in formato A4, costa 3 euro (+2 euro per le spese di spedizione). Lo si può richiedere alla redazione: il comunista, c.p. 10835, 20110 Milano.**

## In sostegno della nostra stampa

**Milano:** Vincenzo 8, AD 121, RR 85; **Porto Recanati:** Mino 8; **Ravenna:** Sat 260; **Caserta:** Domenico 6,50; **Lucca:** Centro Doc. 20; **Genova:** alla RG, sottoscr. 197, Gianna 150, Albino e Arnaldo 30, per la stampa internazionale 54; **San Fele:** Antonio 6,50; **Schio:** Luciano 30; **Reggio Emilia:** Claudio 6,50; **Matera:** Giovanni 6,50; **San Martino V.C.:** Giuseppe 10; **Bolzano:** Marco 30; **San Donà:** i compagni + giornali 131 + 300,60 + 52,71; **Cologno:** Giovanni 7; **Milano:** sottoscrizioni 19+19+16+65,30, i compagni 58; **Treviso:** Tullio 20; **Guastalla:** Celso 7; **Chiusa Pesio:** Secondo 6,50; **Milano:** Ferruccio 10, AD 90, RR 55, sottoscrizione 40, alla manif. Cgil 48; **S. Mauro Torinese:** Franco 10; **Benevento:** Giovanni 10; **Milano:** RR 72, bg 15; **Genova:** gennaio-aprile, i compagni 632,22, sottoscrizioni 134,60, stampa 222,48; **Bologna:** Arvedo 12; **Bari:** Roberto 6,50; **Senise:** Roberto 6,50; **Milano:** Ferruccio 10, AD 125, Ups 22,14, Mbe 20; **Parigi:** alla fête di LO sottoscrizioni 30,80+114, Fk 55, Margi 20; **Benevento:** Antonio 10; **Genova:** maggio-giugno, i compagni 313,50, sottoscrizioni 137,30, stampa 144; **Milano:** pc 14, RR 55, alla riunione di metà luglio 269.

## QUADRANTE

(da pag. 11)

### La Polonia, a fianco degli Usa nella guerra in Iraq, passa alla cassa-petrolio

«Il consorzio petrolifero polacco Nafta Polska ha firmato un accordo quadro di cooperazione nella ricostruzione del settore petrolifero iracheno con la Kellogg Brown and Root della Halliburton. Il ministro degli esteri, Włodzimierz Cimoszewicz, presente alla cerimonia, ha rivendicato l'accesso delle compagnie polacche alle riserve petrolifere irachene: "E' questo il nostro obiettivo finale. Vogliamo che le società petrolchimiche polacche abbiano accesso diretto alle fonti grezze di materie prime"». (da *Liberazione* del 4.7.2003). Altro che guerra contro il terrorismo internazionale e i paesi che lo sostengono, altro che guerra contro Saddam per la minaccia dell'uso di armi di distruzione di massa! E' l'accesso ai pozzi petroliferi iracheni il vero motivo del sostegno polacco - e di tutti gli altri compari - alla guerra anglo-americana in Iraq. Ma questo è stato evidente fin

dall'inizio, nonostante la cortina fumogena della propaganda occidentale.

### Talvolta i filmati inchiodano i poliziotti

Sui pestaggi all'ospedale San Paolo di Milano, la notte tra il 16 e il 17 marzo scorsi, un videoamatore riprende l'aggressione di un carabiniere e un poliziotto ad un membro del **Centro sociale Orso**, accorso all'ospedale insieme a molti altri del centro sociale dopo l'aggressione omicida subita da Davide "Dax" Cesare ad opera di neofascisti. Volevano avere notizie di Dax ma dei poliziotti impedirono loro l'ingresso. Alcuni ragazzi del centro sociale Orso sono stati denunciati per resistenza a pubblico ufficiale. L'indagine contro il maresciallo dei carabinieri ripreso che picchia un manifestante a terra dandosi il cambio con un poliziotto, scatta solo dopo l'apparizione del video che documenta il pestaggio. Gli inquirenti hanno interrogato soprattutto i testimoni presenti in ospedale, medici, infermieri e guardie giurate. «La rissa, dice l'inchiesta, è stata innescata dai compagni di Davide Cesare. I ragazzi si sono radunati davanti all'ospedale, al momento "protetto" da un numero risibile di agenti, e hanno

cominciato a tirare sacchi di spazzatura contro lo sparuto cordone di divise. Poi sono arrivati i rinforzi e qualcuno ha aggredito un poliziotto, uno dei 17 che alla fine si fanno medicare. Gli amici di "Dax" si sono poi riversati all'interno del pronto soccorso. E qui, stando sempre alla ricostruzione della procura, è cominciata la seconda fase: le cariche - probabilmente più di una - lanciate contro i ragazzi, nessuno dei quali avrebbe fatto resistenza. Poi, terza fase, i giovani provano ad allontanarsi a piedi dall'ospedale. E i poliziotti e i carabinieri, lo confermano alcune testimonianze di medici ed infermieri, li trascinano in malo modo verso gazzelle e pantere. In particolare, lo sostengono sempre spettatori neutrali degli scontri, i militari avrebbero usato "mazze da baseball", cosa sempre smentita dai loro superiori. Infine, documento acquisito agli atti, c'è l'aggressione ripresa dal videoamatore. Orlando Eposito, il leader del centro sociale Orso, quello che viene picchiato sotto l'occhio della telecamera, commenta: "Bah, il poliziotto non si sa chi è. Possibile? Però se non ci fosse stato il filmato non avrebbero incriminato nemmeno il carabiniere. Sono stati costretti a farlo, alla fine vedrete che sarà prosciolti. E quello che ho subito io non è stato il peggio. Dentro l'ospedale la violenza è stata cieca, brutale, mirata"» (da *La Repubblica*,

ca, 10.6.2003).

Durante le manifestazioni anti-global del 21 giugno a **Salonico**, in occasione del vertice UE, un attivista inglese, Simon Chapman è stato arrestato, dopo l'ormai abituale pestaggio mentre era a terra, perché trovato con un zainetto nero pieno di molotov pronte all'uso (*il manifesto*, 4.7.2003). L'accusa è di possesso di esplosivi e di armi da guerra. Un filmato, trasmesso dalla tv greca *Etr3*, documenta come sono andate effettivamente le cose: Simon indossa uno zainetto blu, e non nero, mentre viene pestato dai poliziotti del Mat, la polizia speciale antisommossa greca. Il filmato riprende invece dei poliziotti che raccolgono uno zainetto nero, un martello, delle molotov che finiscono dentro lo zainetto; gli stessi poliziotti che si avvicinano a Simon e con disinvoltura gli appoggiano vicino lo zainetto incriminato. Nel frattempo lo zainetto blu di Simon sparisce. (Si può vedere il tutto su [www.italy.indymedia.org](http://www.italy.indymedia.org)).

Durante un'altra manifestazione anti-global, questa volta in Svizzera, contro il G8 tenutosi a **Evian** all'inizio di giugno, un attivista no-global, Martin Shaw, «si era appeso ad una corda bloccando il traffico sul ponte di Aubonne, tra Ginevra e Losanna. La polizia svizzera era intervenuta, tagliando la fune e facendolo precipitare da

venti metri di altezza, mettendo a rischio la sua vita pur di liberare l'autostrada prima possibile» (da *il manifesto*, 4.7.2003). Naturalmente, la versione ufficiale salva l'agente colpevole che di madrelingua tedesca, sarebbe arrivato in ritardo sul posto e non sarebbe stato avvertito dai colleghi, in maggioranza francofoni, sull'azione in corso». In realtà, un filmato girato da un attivista di *Indymedia Argentina* dimostra tutt'altro, ossia dimostra la premeditazione dell'azione.

### L'Arcivescovo in carcere

«Chi è in cella, alle volte, è più libero di chi va da una parte all'altra del mondo». Lo ha detto l'arcivescovo di Milano, Tettamanzi, in visita al carcere milanese di massima sicurezza di Opera, dopo aver perorato la causa della clemenza da parte della magistratura (tipo indultino et similia). Dal GR1, Rai, del 30/6/03.

Non risulta però che l'arcivescovo Tettamanzi, che abita nei sontuosi palazzi dell'Arcivescovado, con tanto di serviti e attendenti, abbia chiesto di farsi ospitare dalle patrie e superaffollate galere, giusto per dare un esempio concreto di come «essere più liberi in carcere»...

# Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la

classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \* \* \*

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello

schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.